

EPOCA

**COMINCIA
UNA DRAMMATICA
INCHIESTA**

150 lire - Sett. - 11 agosto 1968 - A. XIX - N. 933 - Arnoldo Mondadori Editore

**Un passo verso la verità
sulla morte di Mussolini**

Dongio



Mussolini e Claretta Petacci
nell'attimo dell'esecuzione
davanti al cancello
di Villa Belmonte
a Giulino di Mezzegra:
è il 28 aprile del 1945.

SOMMARIO

- 11 NUOVE POLEMICHE SUL CASO ROCCA
di Domenico Bartoli
- 14 GUERRA RIVOLUZIONARIA E GUERRIGLIA
di Ricciardetto
- 18 DUBCEK È UN MISTERO PER TUTTI
di Brunello Vandano
- 24 ECCO IL MONDO AL MOMENTO DEL « NO »
ALLA PILLOLA
- 28 DIALOGO TRA DUE SIGNORE
dell'Indiscreto
- 32 I BIG DELLA MODA E LE LORO MUSE

- 39 DONGO (1)
di Ricciotti Lazzeri

- 58 TUTTI I COSTUMI DI SYLVA
- 63 L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
di Lina Palermo
- 64 UN'INTERA FAMIGLIA MASSACRATA E NON
SI SA PERCHÉ di Livio Caputo
- 68 HANNO ESILIATO LA GIOCONDA, MA LA
GENTE ACCORRE LO STESSO
- 70 LA VENDETTA DEL DIAVOLO ROSSO
di Giuseppe Grazzini
- 74 I PRODIGIOSI KENNEDY (2)
di Raymond Cartier
- 84 PER GODARD S'AVVICINA UN MARIARCA-
TO DELLE ADOLESCENTI di Filippo Sacchi
- 85 ANCORA SOLGENITSYN E L'ULTIMO RAC-
CONTO DI BIGIARETTI di Luigi Baldacci
- 86 DUE INGLESI ACCUSANO HAENDEL DI
PLAGIO di Giulio Confalonieri
- 90 SULLA CRESTA DELL'ONDA



Lunghe ricerche effettuate anche in Germania e negli Stati Uniti e una serie di testimonianze inedite hanno permesso di ricostruire con nuovi particolari gli ultimi drammatici giorni di Mussolini a Milano e sul lago di Como. Da questo numero *Epoca* presenta ai suoi lettori, in tre puntate, la storia segreta di quel tragico aprile 1945 (Illustrazione di Guido Bertello).

N. 933 - Vol. LXXII - Milano - 11 agosto 1968 - © 1968 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Bissia 55, tel. 2.31.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.I.M.), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle della Mandola - S. Marco 3717/D, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 800 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 70, semestrale Frsv. 35.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

S. p. A. F.lli Barbieri - Padova



APEROL

l'aperitivo
poco alcolico

si serve molto ghiacciato, liscio
o con poco selz

Istituto
Accertamento
Diffusione

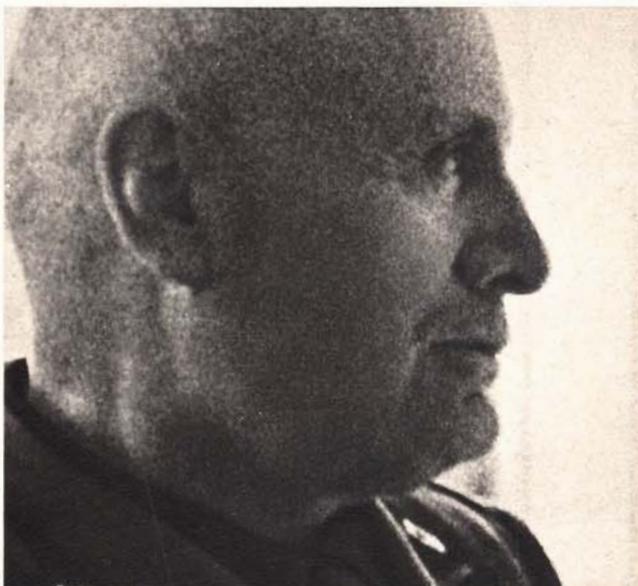
Questo periodico
è iscritto alla FIEG

Federazione Italiana
Editori Giornali

EPOCA

UN PASSO VERSO LA VERITÀ SULLA MORTE DI MUSSOLINI DONGO

Ventitré anni fa, verso la fine di aprile, tra gli ultimi bagliori della seconda guerra mondiale, si concludeva sul lago di Como uno dei periodi più drammatici della vita italiana. Lunghi e ostinati silenzi, difficoltà d'ogni genere, gelosie di partito, paure spesso assurde hanno impedito finora di conoscere come in realtà si siano svolti quegli avvenimenti ormai entrati a far parte della nostra storia. Pazienti ricerche ci hanno permesso di avvicinare - anche in Germania e negli Stati Uniti - protagonisti dell'una e dell'altra parte rimasti finora nell'ombra e di riaprire il dialogo: questa che vi presentiamo è perciò una cronaca inedita degli ultimi giorni di Mussolini con particolari finora sconosciuti.



Mussolini nel marzo 1945: già intuiva la fine imminente.

RICCIOTTI LAZZERO

Berlino ordina: Se vuole scappare uccidetelo!

Agli inizi d'aprile del 1945 arrivò a Gargnano, sul lago di Garda, un *Hauptsturmführer* delle SS. Energico e deciso, chiamò il capitano Otto Kisnat, del *Sicherheitsdienst* (il servizio di sicurezza, o SD), da appena quindici giorni nominato capo della « squadra di protezione » di Mussolini, e gli disse: « Per ordine di Berlino, Mussolini non deve effettuare mai, per nessun motivo, un viaggio all'estero. Se tentasse d'entrare in Svizzera, lei deve impedirglielo facendo, se necessario, uso delle armi ». Non disse altro, e Kisnat non chiese spiegazioni. Sapeva perfettamente che, se un giorno avesse trasgredito quell'ordine, sarebbe finito impiccato.

Mussolini era un suo prigioniero. Non poteva muovere un passo senza chiedere il suo permesso e senza la scorta delle SS: le poche volte che era riuscito ad eludere quella stretta sorveglianza aveva dovuto ricorrere a manovre complicatissime. Appena il capo della Repubblica Sociale Italiana usciva dal suo ufficio nella Villa delle Orsoline, un campanello cominciava a squillare nel villino in cui si trovavano Kisnat e gli otto uomini di guardia. Mussolini non faceva in tempo a presentarsi alla porta, che il drappello tedesco era già fuori ad aspettarlo, le automobili con il motore acceso. Tra il capitano Kisnat e il duce esisteva un patto preciso: qualunque movimento fuori dell'ordinario doveva essere preannunciato all'ufficiale del servizio di sicurezza.

Ma c'era qualcosa che a Otto Kisnat era sfuggito. Proprio nei giorni in cui egli si era presentato a Mussolini, nella sede del Ministero dell'Interno, a Madero, aveva avuto luogo una strana distribuzione di valuta estera ai titolari dei vari dicasteri. Per esempio, il ministro delle Comunicazioni, Augusto Liverani, aveva ricevuto 25 biglietti da mille franchi svizzeri, un pacchetto con 14 sterline d'oro e due rotoli chiusi di marengi d'oro, oltre a varie banconote, per un valore di circa cinque milioni di lire. Tutti i ministri firmarono una regolare ricevuta.

Nessuno aveva chiesto spiegazioni su quell'operazione finanziaria, ma ormai tutti sapevano che si era ad una svolta. Già dalla vigilia di Natale - dopo che in settembre s'era avuta una minaccia di sfondamento della « linea gotica » - una commissione stava studiando in quale zona si sarebbe potuta approntare l'ultima difesa del fascismo, e la scelta era caduta sulla Valtellina. Per varie ragioni Trieste, pur importante dal punto di vista psicologico, venne scartata. Mussolini aveva apportato qualche ritocco al piano consigliando, tra l'altro, l'impianto di una forte radio-trasmittente e di un gior-

nale. In quella zona, che ufficialmente venne battezzata R.A.R., Raggruppamento alpino repubblicano, operavano anche gli agguerriti reparti della Scuola alpina delle SS, che da Predazzo e dal Tirolo si spingevano fino a Sondrio e alle rive del lago di Como.

Vienna era caduta in mano ai russi, gli anglo-americani avevano attraversato il Reno ed anche i tedeschi si preparavano all'idea di una « ridotta » bavarese, da collegarsi con quella fascista. Ma qualcuno sperava ancora in un improvviso e prossimo capovolgimento della situazione.

**Pavolini
torna entusiasta:
In Germania
ho visto gli effetti
dell'arma segreta**

Proprio agli inizi di marzo Alessandro Pavolini, segretario del partito fascista repubblicano, era arrivato a Madero da un lungo e misterioso viaggio in Germania. Aveva preannunciato « cose straordinarie », e perciò quella sera andarono ad aspettarlo vari ministri, tra cui Paolo Zerbino (Interno), Liverani (Comunicazioni), Buffarini Guidi (ex-ministro dell'Interno) e alti funzionari. Pavolini raccontò che i tedeschi l'avevano portato su un isolotto dello Skagerrak, davanti alla costa norvegese, e che l'impressione che ne aveva ricevuto era stata terribile: nessun segno di vita animale o vegetale, neanche un filo d'erba. Un vero « deserto » di pietra bruciata, spiegò. I tedeschi vi avevano fatto scoppiare la « bomba segreta » di cui parlavano da tanto tempo, e l'effetto era stato sconvolgente. « Se questa è l'arma segreta », disse Pavolini a Zerbino, a Liverani ed agli altri, « abbiamo vinto la guerra ». Nella villa sul lago vi fu uno scoppio d'entusiasmo: vennero sturate bottiglie di *Champagne* e si brindò a quella conclusione inaspettata del conflitto che fascisti e nazisti aspettavano da tanto tempo. Quando Pavolini andò a dormire, gli altri si trasferirono a Verona, e i discorsi e i commenti continuarono fin quasi all'alba, con altre bevute e altri brindisi. Nessuno, per l'entusiasmo, voleva andare a letto.

In quegli stessi giorni di aprile, per

le vie di Como, camminava appoggiandosi alle stampelle un giovane avvocato socialista, Virginio Bertinelli: cadendo, si era procurata una grave lesione alla colonna vertebrale e le sue condizioni di salute erano precarie. Tutti avevano il sospetto che egli fosse uno dei capi, se non il capo, degli antifascisti comaschi, ma pareva impossibile che quell'uomo così malandato potesse contare qualcosa, essere pericoloso. L'avucàt aveva ricevuto l'ordine di tenersi « coperto » il più possibile, e perciò limitava al minimo le uscite. Di notte, cambiava spesso di alloggio, per evitare sorprese.

Per la stessa ragione, ma per motivi opposti, Doris Duranti, la « maliarda » del cinema italiano, su consiglio di Pavolini aveva lasciato la sua villa sul lago e, accompagnata da due contrabbandieri di Ponna Intelvi, era entrata in Svizzera. Un'altra sua collega, Luisa Frida, decise invece di rimanere e di affrontare gli eventi: girava per la Valle d'Intelvi in calzoncini attillati e stivaletti accompagnandosi al tenente della *X Mas* Osvaldo Valenti, che portava incrociate sul petto, all'ussara, due grandi cartucchiere e teneva alla cintura due pistole. Dovunque arrivasse, la coppia seminava il terrore.

A Dongo, una trentina di chilometri più avanti, verso la Valtellina, erano stati accatastati in un angolo della piazza grossi tronchi d'albero. Dongo era uno dei paesi più fascisti del lago: la sezione del partito aveva ripreso la sua attività già nell'ottobre del 1943, e il numero degli iscritti era stato subito considerevole. Alla fine dell'inverno '44-'45, il podestà (come il suo collega di Musso) aveva dato il permesso di tagliare un certo numero di alberi sui monti circostanti, disponendo poi che i tronchi fossero portati a valle. Impartendo quell'ordine, il podestà non immaginava certo che stava dando anche lui un contributo notevole ad un certo corso della storia. A parte quei tronchi d'albero che ingombravano parte della piazza, la vita trascorrevano abbastanza tranquilla, anche se l'inverno era stato durissimo. Su tutta la fascia montana sopra la sponda occidentale del lago, cioè da Como fino al Ponte del Passo, i partigiani della 52^a Brigata « Garibaldi » erano appena 69.

Dall'altra parte del crinale, in una villa di Campione d'Italia, sul lago di Lugano, si era formato in gennaio un *comando* americano che aveva un compito tutto particolare: catturare vivo Mussolini e consegnarlo agli alleati per un regolare processo. Lo comandava il capitano d'origine italiana Emilio Daddario dell'OSS (servizio segreto americano), che aveva la sua base nella villa patrizia *Il serraglio*, presso Siena. Daddario si appoggiava al console americano a Lugano, Donald Jones, e viveva in Svizzera come un borghese qualsiasi. Il *comando* era costituito da partigiani italiani arruolati nell'OSS: il sottotenente pilota Vico Rosaspina, il sottotenente paracadutista principe Roberto Carega, il radiotelegrafista della marina Mario Zirafa, Aldo Spini e altri otto. Essi dovevano trasmettere i messaggi in codice, utilizzando cinque canali sulle onde corte, alla stazione radio americana installata a Firenze, presso Villa Strozzi.

Al di là della « linea gotica », che se-



Scambio di prigionieri a Finero, nella Repubblica libera dell'Ossola: in primo piano i capi partigiani Berio (col basco) e Sorani (col cannocchiale) insieme ai tedeschi e ai fascisti.

Un capitano e un sottotenente del battaglione « Nembo » della X Mas discutono con i capi partigiani le modalità della consegna dei prigionieri, nascosti nella Val Canobbina.



Il gruppo dei prigionieri fascisti è stato trasportato bendato sul luogo dello scambio: ora sarà liberato dietro consegna di altrettanti partigiani catturati dai reparti della RSI.



gnava il confine tra la Repubblica Sociale e l'Italia liberata dagli alleati, nella quiete di un paese delle colline toscane tra querce e platani, parecchie centinaia di ufficiali inglesi, americani, australiani e canadesi stavano frequentando dal Natale 1944 una scuola molto particolare: quella che li preparava a diventare sindaci, capi della polizia, degli uffici sanitari, dei servizi di vettovagliamento, dell'anagrafe e dell'epurazione di tutte le grandi e piccole città fasciste del Nord. Quel paese era Chianciano, e la « scuola » era stata aperta nei quattro migliori alberghi della stazione termale. Ai corsi partecipavano ufficiali figli di emigrati italiani, ma anche altri che prima d'allora non si erano mai affacciati alle rive del Mediterraneo. La maggior parte di essi, incredibilmente, non conosceva nemmeno una parola della nostra lingua e perciò alcuni professori furono incaricati di insegnar loro le più elementari nozioni di grammatica. Le cariche erano già state distribuite, ciascun ufficiale aveva la carta topografica della città cui era destinato e mandava a memoria nomi e vie.

Anche Mussolini si preoccupava di cosa sarebbe capitato nelle città del Nord, se i tedeschi si fossero ritirati distruggendo tutta una serie di impianti industriali. L'Italia del Nord era la spina dorsale del Paese, non si dovevano aggiungere nuove rovine a quelle già esistenti. Perciò, per mezzo del ministro dell'Economia Corporativa, Angelo Tarchi, aveva già avviato contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale. Ne riparlò con il ministro proprio il 13 aprile, il giorno della caduta di Vienna, e al termine del colloquio diede l'ordine a Zerbino, titolare del dicastero dell'Interno, di predisporre il trasferimento generale a Milano. « Vi andrò », disse, « anche se i tedeschi vorranno impedirmelo ». I ministri ricevettero in anticipo lo stipendio di quel mese, e Liverani consegnò subito al suo segretario, maggiore Teresio Beltrami, la busta che aveva appena ritirata: conteneva 16.500 lire. Lo stipendio del duce, stranamente, era più basso di quello dei ministri: soltanto 12.500 lire, sebbene agli inizi della Repubblica Sociale fosse stato fissato in 125 mila lire. Ma lui aveva ritenuto la cifra troppo alta. « È pazzesco », disse, « e in ogni modo », aveva soggiunto « mi basta poco per vivere con la mia famiglia ».

Nonostante Mussolini avesse deciso di trasferirsi a Milano, i tedeschi non si accorsero di nulla. Kisnat continuò a scrivere nei suoi rapporti: « Niente di nuovo da segnalare », e osservò soltanto che il duce ritornava di sera a Villa Feltrinelli, la sua abitazione, sempre più in ritardo. Il 17 aprile, alle cinque e mezza del pomeriggio, il telefono squillò nella sua camera: Mussolini lo voleva subito. Per un accordo preso in precedenza, Kisnat poteva entrare nell'ufficio del capo della Repubblica Sociale in qualunque momento, senza farsi annunciare e senza chiedere permesso. Questa volta il capitano tedesco bussò alla porta e attese che Mussolini rispondesse ad alta voce: « Prego ».

Il duce era solo nel suo ufficio. Quando vide l'ufficiale si alzò in piedi, gli an-

PER LA CITTÀ SI AGGIRA UN UFFICIALE AMERICANO IN BORGHESE

dò incontro e, stringendogli la mano, gli disse: *Mein lieber Capitano, die ruhige Zeit scheint vorbei zu sein, ich muss morgen nach Mailand reisen.* (Mio caro capitano, il tempo della quiete sembra essere finito, domani devo andare a Milano). Mussolini parlava sempre in tedesco con Kisnat (però, si rivolgeva a lui chiamandolo « capitano »), e la sua conoscenza di quella lingua era ottima: ma per perfezionarla ancora, ogni mattina, alle sette, prendeva lezioni dal professore alto-atesino Vicoler.

Kisnat fu molto sorpreso per quell'annuncio. « Il tempo che mi resta a disposizione », rispose, « è troppo breve: prima di tutto devo informarmi sulle condizioni di sicurezza della strada, poi prendere eventuali misure per la sua protezione... ». « Ach », replicò Mussolini, « non è necessario: io penso di partire nel pomeriggio, verso le 4. È una cosa decisa all'ultimo momento. Dopodomani mattina presto devo proprio essere a Milano ». « Quante persone viaggeranno con lei? E quanto tempo pensa di rimanere a Milano? ». « Soltanto un paio di persone. Laggiù io resterò presumibilmente un giorno o due ».

Appena ritornato nel suo villino, Kisnat ricevette la visita dell'*Untersturmführer* (sottotenente) delle SS Franz Birzer, che faceva parte del secondo battaglione antiaereo *Reichsführer SS*, forte di settecento uomini e addetto alla protezione del quartier generale di Mussolini. « Ho l'ordine », disse Birzer, « di partire domani per Milano con dodici uomini e di mettermi in contatto con lei per la suddivisione dei compiti di sorveglianza ». Kisnat rispose che in quel momento non vi era da decidere nulla, perché ogni provvedimento sarebbe stato preso sul posto a Milano, a seconda delle circostanze. « Lei si limiti a curare la difesa dell'edificio in cui si fermerà il duce. Al resto penserò io. Si trovi domani alle 16 davanti alla Villa delle Orsoline ».

Quando il sottotenente uscì, Kisnat cominciò ad avere dei dubbi. Perché Mussolini si portava dietro una così forte squadra di SS se voleva rimanere a Milano soltanto due giorni? E Birzer da chi era stato avvertito? Mussolini gli aveva detto proprio la verità, oppure quello era un trasferimento definitivo?

Uscito Kisnat, Mussolini mandò a chiamare la sorella Edvige, che abitava a Portese, e la consigliò di trasferirsi con il marito e i figli a Milano. Il loro incontro fu molto triste. Fratello e sorella si parlarono con malinconia, e il duce non nascose che ormai non aveva più speranze e vedeva dinanzi a sé la morte. Per la sua famiglia, per quelle dei parenti, dei ministri e dei gerarchi forse

c'era ancora una via di scampo e trattative di espatrio erano state avviate con la Svizzera. Ma non si sapeva ancora niente di preciso. I tedeschi, aggiunte Mussolini alla sorella, gli avevano proposto di rifugiarsi nella Villa Reale di Monza, dove si trovava il comando delle SS e le misure di protezione sarebbero state più facili, ma lui aveva deciso di fermarsi alla Prefettura di Milano.

Nel capoluogo lombardo - ma i fascisti non lo sapevano - si trovava già un inviato del Comando alleato: il colonnello americano Max William Salvadori, lanciatisi col paracadute per prendere parte alle trattative tra la RSI e il CLN dell'Alta Italia. Sebbene vestisse in borghese, era il primo soldato « nemico » che circolava per la città piena di SS e di Brigate Nere. Per le vie di Como, a sua volta, ogni tanto faceva delle puntate un ragazzino alto e magro, vestito sciattamente, che parlava l'italiano senza alcun accento. Era il tenente Larry Bigolaw, dell'OSS americano, incaricato di prendere contatti e di riferire a Lugano al capitano Daddario.

**Arriva Claretta,
seguita
da un tenente
delle SS
che la 'sorveglia'**

Alle 16 in punto del 18 aprile Mussolini lasciò Villa delle Orsoline e salì sulla sua Alfa 2500 parcheggiata accanto ad altre tre vetture con ministri e funzionari. Kisnat si inserì decisamente dietro la vettura del duce, seguito dalla scorta delle SS di Birzer, poi il corteo si mise in moto. Ma si fermò quasi subito: Mussolini entrò nel giardino di Villa Feltrinelli e andò a salutare la moglie Rachele e i figli. « Tornerò presto », disse alla moglie, « da Milano ti telefonerò ». Il figlio Romano, nel salotto, suonava al pianoforte *Il bel Danubio blu*. Mussolini gli mise una mano sulla spalla. « Da quando in qua ti piacciono i valzer? ». Romano fece il gesto di alzarsi, ma il padre lo trattenne. « No, no, continua a suonare », e quasi diede l'impressione di volersi fermare per sentire ancora quella musica. L'incontro durò oltre mezz'ora, poi le vetture ripresero il cammino. La custode della villa guardò l'orologio: erano le 18 meno 10.

A Salò la 1100 scura che portava a bordo i militi Domenico Piazza, Otello Montermini e Pellegrinelli, caricò Armando Rebecchi, destinato anche lui al servizio del duce. Appena il corteo sbucò a Brescia sull'autostrada, andò in testa, Fernando Mezzasoma. Forse quel viaggio, in quel momento, dava al giovane ministro della Cultura Popolare una particolare ebbrezza. Mezzasoma cominciò a suonare il *clakson*, come se si trattasse di una pattuglia della polizia che chiede via libera. Mussolini sopportò per un

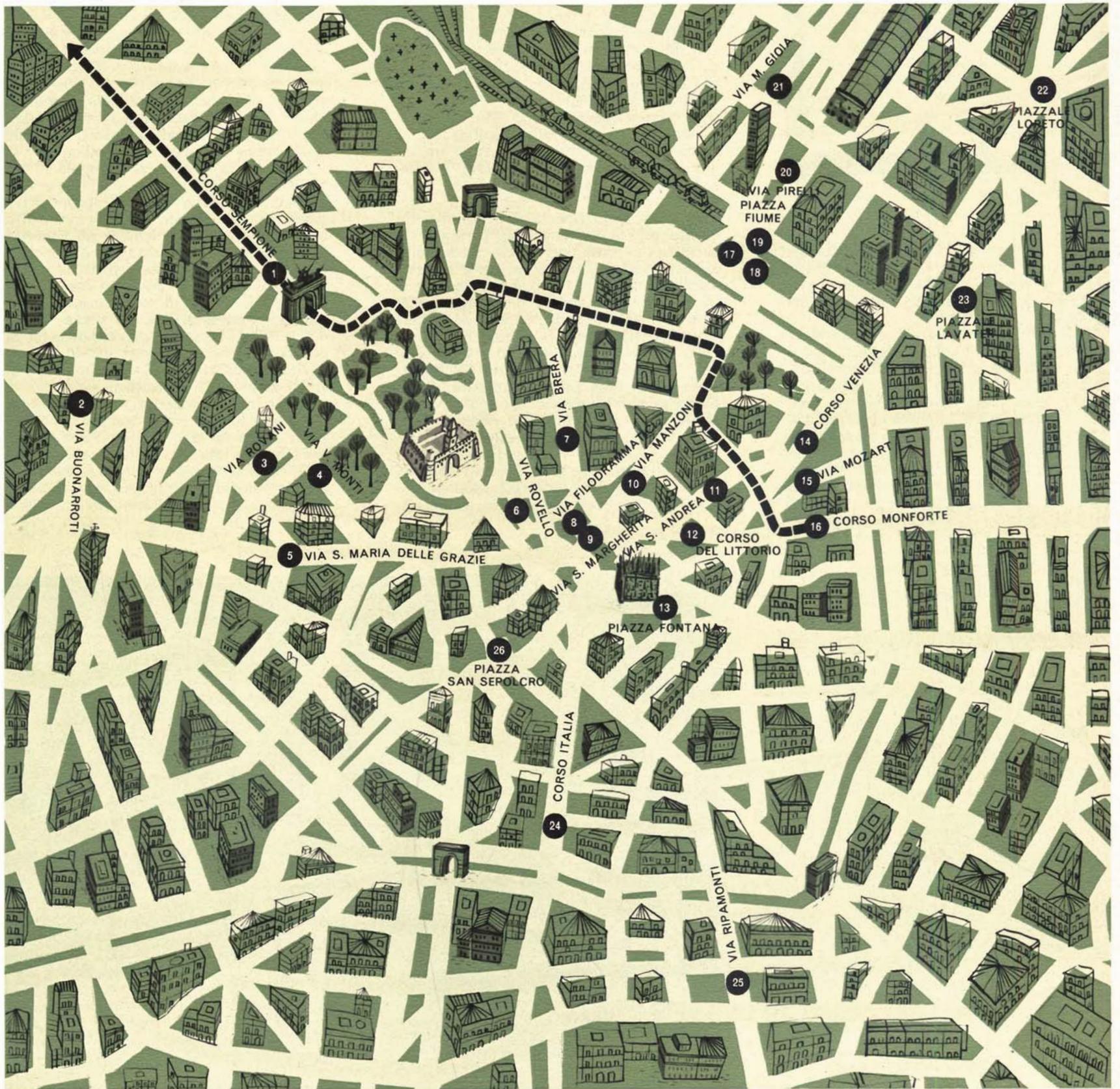
po' quel baccano, poi si rivolse al suo aiutante, colonnello Vito Casalnuovo, e gli disse: « Vai avanti, da quello lì, e fallo smettere ». Il *clakson* tacque subito.

Verso le 8 di sera la colonna arrivò alla periferia di Milano. Il grande cortile della Prefettura era vuoto e buio. L'auto di Mussolini andò a fermarsi sul lato sinistro, e subito le si affiancarono quelle di Kisnat e delle SS di Birzer. Il duce salì al primo piano ed entrò nell'ufficio del prefetto Mario Bassi. Kisnat vi pose davanti una sentinella, poi ispezionò tutte le stanze e i corridoi per scoprire se vi erano altre uscite. A sua volta il sottotenente Birzer sistemò i suoi uomini alle varie uscite del palazzo e all'entrata di corso Monforte.

Al primo piano, tra i gerarchi che affollavano i corridoi, c'era anche un caporal maggiore della *Muti*, con la divisa troppo nuova. Domenico Laghetto, ex bersagliere di Spagna e Cirenaica, vestiva l'uniforme dei militi repubblicani, ma apparteneva all'*SD*, come il capitano Kisnat. Alcune ore prima aveva ricevuto un ordine preciso: « Indossa una divisa fascista e vai in Prefettura. Sta per arrivare il duce. Mettiti alle sue costole, non mollarlo mai ». Oltre alle dodici SS del sottotenente Birzer ed agli uomini di Kisnat, nel cortile della Prefettura c'erano quella sera altri due corpi di guardia: quello della Legione autonoma *Ettore Muti* e quello della polizia ausiliaria *Caruso*. Data la confusione, il caporal maggiore Laghetto, mescolato tra i gerarchi e i generali, non diede subito nell'occhio.

Mentre si stava procedendo alla sistemazione delle sentinelle, arrivò a Milano, su una vettura isolata, Claretta Petacci, accompagnata dal tenente delle SS Franz Spoegler, suo « sorvegliante ». Claretta aveva lasciato Villa Mirabella di Gardone poco dopo la partenza di Mussolini, e andò in un alloggio che la sua famiglia possedeva presso piazza San Babila, al terzo piano di corso del Littorio numero 1 (oggi corso Matteotti).

A Berlino, in quel momento - ma Mussolini e i fascisti non lo sapevano - il generale Karl Wolff, comandante delle SS in Italia, dopo aver riposato all'*Hotel Adlon* nella *Wilhelmstrasse*, stava dirigendosi verso il bunker del *Führer*. Quando ne varcò la soglia, le sirene annunciarono un attacco aereo. Giù, nei sotterranei, si sentivano tremare le strutture del potente rifugio. Wolff parlò con Hitler, si dilungò a illustrare in mille dettagli la situazione del fronte italiano, ma non spiegò che, prima di partire in volo per quell'incontro, aveva ordinato al colonnello Rauff, comandante delle SS a Milano, di restare in contatto con il cardinale Schuster per evitare alle eventuali forze tedesche in ritirata un attacco dei partigiani. Proprio quel giorno l'ottava armata inglese aveva rotto le difese tedesche ad Argenta, presso Bologna, e l'artiglieria pesante dei volontari polacchi del generale Anders era già riuscita a raggiungere gli avamposti nazisti di Bologna. A Como, il quotidiano *La Provincia* aveva pubblicato un ordine del federale Paolo Porta, ispettore del partito per la Lombardia: « Il giuramento per la consegna della tessera del partito fascista repubblicano avrà luogo nei giorni 19, 24 e 26



MILANO 1945: ECCO I COMANDI TEDESCHI E FASCISTI

Questa cartina indica dove si trovavano a Milano, nell'aprile 1945, le varie organizzazioni fasciste, tedesche, partigiane e poi alleate. 1) direzione della radio repubblicana; 2) polizia tedesca e Feldgendarmarie; 3) Radio Fante e, negli ultimi giorni, Radio X Mas; 4) Guardia Nazionale repubblicana; 5) rifugio del generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà; 6) Legione autonoma Ettore Muti; 7) comando della CVL; 8) ministero della Cultura Popolare; 9) comando delle SS (Hotel Regina); 10) sede del comando americano del capitano Daddario (Grand Hotel et de Milano); 11) comando della G.N.R.; 12) alloggio di Claretta Pettacci; 13) Arcivescovado; 14) ufficio investigativo

G.N.R.; 15) sede del partito fascista repubblicano (Pavolini); 16) Prefettura; 17) X Mas; 18) comando Piazza tedesco (Hotel Touring); 19) comando tedesco (Hotel Palace); 20) alloggio di Graziani; 21) comando Legione Guardia di Finanza; 22) Piazzale Loreto; 23) Polizia Caruso; 24) Brigata Nera Arditi; 25) trasmettitore fascista del Morivione; 26) Brigata Nera Aldo Resega. La linea tratteggiata mostra il percorso della colonna Mussolini la sera del 25 aprile 1945: da corso Monforte piegò in via San Damiano e raggiunse piazza Cavour per via Senato. Poi per via Mantova, via Moscovici e piazza Lega Lombarda giunse al Parco. Da qui si diresse verso corso Sempione, imboccando l'autostrada dopo viale Certosa.

SI COMINCIA A TRATTARE PER L'ESPATRIO DEI CAPI IN SVIZZERA

aprile alle ore 11. Dopo tale data gli iscritti che non avranno prestato giuramento verranno radiati dal partito per viltà e i loro nominativi pubblicati sui giornali ».

Mussolini, stanchissimo, si addormentò presto. Kisnat si chinò a guardare dal buco della serratura per assicurarsi che il duce fosse davvero a letto, ispezionò molte volte il servizio di guardia, poi, verso mezzanotte, andò alla caserma della *Muti* in via Rovello. L'indomani mattina, Mussolini si mise al lavoro freneticamente. Tra l'altro, data la situazione di emergenza, dispose che venissero subito concessi liquidazioni e anticipi ai funzionari dei ministeri ed espresse il desiderio di parlare ai milanesi in occasione del 21 aprile, Natale di Roma. Poi preparò le istruzioni ai capi delle provincie e ai federali per il trasferimento dei poteri e la ritirata in Valtellina. Subito dopo il discorso del 21 aprile e una solenne funzione in Duomo per tutti i caduti, i fascisti di Milano si sarebbero dovuti radunare al Castello Sforzesco, « in equipaggiamento di guerra e di trasferimento », pronti all'ordine di partenza.

Dopo aver predisposto questo programma, Mussolini ricevette ministri, gerarchi e collaboratori. Arrivarono in Prefettura anche cinque donne. Il milite Armando Rebecchi le fermò sulla porta dell'ufficio di Mussolini. « Vogliamo parlare con il duce », esse spiegano, « è una cosa urgente. » Rebecchi chiamò il colonnello Casalnuovo e Mussolini, insospettito per quel tramestio, chiese subito cosa stesse succedendo. « Sono cinque mamme di partigiani catturati dalla *Muti*. Vengono a chiedere che voi li liberiate ». Mussolini uscì dalla stanza e si fece incontro alle donne: « Non preoccupatevi. Vedrò quello che è possibile fare. Tra poco i vostri figli verranno a casa ». Le donne si misero a piangere. « Duce », disse una di loro, « noi la ringraziamo ». Mussolini le guardò con malinconia e rispose: « Non c'è niente da ringraziare, io non voglio rappresaglie ». Le cinque madri discesero lo scalone della Prefettura. Poco dopo, i loro figli vennero rilasciati.

Il caporal maggiore Laghetto si era intanto presentato al capitano Kisnat. I due non si dissero una parola: si guardarono negli occhi e si compresero subito. Su per lo scalone della Prefettura venivano continuamente ufficiali della *Muti* e chiedevano a quel caporal maggiore che girava nei corridoi: « Ehi, tu, cosa fai qui? ». « Non so », rispondeva invariabilmente Laghetto, « mi hanno mandato qui... ». E intanto osservava ogni loro mossa e ascoltava i loro discorsi.

Venerdì 20 aprile giunse la notizia che

le avanguardie della quinta e della ottava armata stavano per entrare a Bologna. Mussolini ordinò che gli uffici staccati dai vari ministeri venissero smobilitati e che solamente i funzionari indispensabili per la ridotta in Valtellina fossero concentrati a Milano. Tutte le strade d'accesso al capoluogo lombardo e ai laghi di Garda e di Como erano mitraagliate a bassa quota dagli aerei. I tedeschi stavano smobilitando alcuni uffici amministrativi e provvedevano in segreto a mettere in libertà il personale. La giunta regionale consultiva formata da socialisti e comunisti lanciò un appello ai ferrovieri: « Paralizzate tutta la rete, abbandonando il lavoro. Impedite che il nemico si serva ancora dei nostri mezzi di trasporto per continuare la sua guerra! ». Intanto, dalla Svizzera era arrivato il generale Raffaele Cadorna, incaricato di assumere il comando del Corpo Volontario della Libertà dell'Alta Italia. Cadorna passò inosservato per le vie di Milano e andò a chiudersi nel convento di S. Maria delle Grazie.

Mussolini aveva sulla sua scrivania una raccolta di poesie di Eduard Mörike, un post-romantico tedesco, e nonostante tutto il fracasso e la ridda delle notizie,

ogni tanto dava un'occhiata a quei versi, in particolare a *Gesang zu zweien in der Nacht* (Canto a due nella notte). L'ambasciatore nazista Rudolf von Rahn, venuto dal Garda, lo trovò così, con quel volume accanto. I due parlarono di molte cose, ma Rahn si guardò bene dall'informare il duce di quanto il generale Wolff stava facendo con gli Alleati.

Nelle prime ore del pomeriggio il ministro Tarchi entrò nello studio e avvisò Mussolini che l'avvocato Giuseppe Brusasca, vice-presidente del CLN per l'Alta Italia, era pronto a firmare un accordo che regolasse il passaggio dei poteri quando i tedeschi si fossero ritirati. Brusasca era entrato in contatto con i fascisti per mezzo del dottor Coriolano Pagnozzi, commissario della Croce Rossa della RSI. Mussolini acconsentì che la cerimonia avvenisse alle ore 16 del 22 aprile, nel palazzo Puricelli, che si trovava di fronte alla Prefettura.

Contemporaneamente, il capo di Gabinetto agli Esteri, conte Mellini Ponce de Leon, si incontrava a Milano con il rappresentante ufficioso della Svizzera presso la RSI, Herr Troendle. La figura di questo funzionario non era ben definita: più che altro si trattava dell'« inviato »



Reparti dell'esercito fascista e della Brigata Nera Aldo Resega in piazza S. Sepolcro a Milano.

di un Paese neutrale, per mezzo del quale i fascisti potevano avviare talvolta determinate trattative o svolgere affari non solamente politici. Il governo elvetico, ad esempio, aveva permesso che una delegazione commerciale della RSI funzionasse a Zurigo, anche se vi erano già i rappresentanti del governo del Sud. Per conto suo, poi, la Brigata Nera di Como Cesare Rodini, alla fine di gennaio del 1945, aveva fatto rimpatriare in Svizzera Pierre Ponti e Mario Antonioli, che si erano arruolati fra i militi. La loro missione era di riferire personalmente al federale di Como, Paolo Porta, senza alcun altro intermediario. Anche quella era un'altra via aperta ad eventuali trattative.

Mellini stava ancora parlando con Herr Troendle, quando il telefono cominciò a squillare. Mussolini voleva vederlo subito. Il ministro corse in Prefettura e il duce gli chiese: « Siete stato dallo svizzero? Che vi ha detto? ». Mellini riferì che la Svizzera non era d'accordo su una pratica ufficiale di concessione del visto. Il signor Troendle, però, riteneva a titolo personale che le famiglie delle personalità politiche fasciste sarebbero state accolte in Svizzera in

qualsiasi momento si fossero presentate alla frontiera. E così pure i gerarchi non accusati di assassinio. A tale scopo aveva richiesto una lista di queste personalità da sottoporre al suo governo. Alla fine del rapporto Mussolini chiese: « Che tipo è questo Troendle? Ci possiamo fidare di lui? »

Quella sera stessa il duce andò in corso del Littorio a salutare Claretta Petacci. C'erano ad aspettarlo anche i genitori di lei, la sorella Myriam con un amico e il tenente delle SS Franz Spogler. Il discorso finì per concentrarsi sulla fuga in Spagna: i genitori di Claretta avevano deciso di partire, la donna invece confermò testardamente che sarebbe rimasta. Mussolini stette ad ascoltare e non si pronunciò, anche per la presenza dell'ufficiale tedesco. A Gallarate, intanto, era giunto un aereo portoghese, a sua completa disposizione. Tra quelli venuti per prelevare Mussolini si trovava l'ex-pugile italiano Antonio Bracchi, che ora aveva la cittadinanza spagnola. Il duce chiacchierò un po' con la famiglia Petacci, poi se ne tornò in Prefettura e si gettò sul letto: era stanchissimo.

Sabato 21 aprile ricorreva l'anniversa-

rio del Natale di Roma. Gli Alleati erano entrati a Bologna: la quinta armata americana ora puntava verso Milano, Torino e Genova, l'ottava armata verso Trieste. Il generale Wolff era rientrato in volo da Berlino via Monaco, e sebbene depresso, appena arrivato a Fasano, sul Garda, aveva chiesto una bottiglia di *Champagne* per festeggiare il fatto di « tenere ancora la testa sul collo ». Era tuttavia inquieto e non ancora pronto ad incontrarsi in Svizzera con Allen Dulles, rappresentante del Presidente degli Stati Uniti, per definire la resa delle truppe tedesche in Italia.

I tedeschi sapevano già che la guerra era perduta, e avevano diramato ai loro comandi le prime istruzioni per una ritirata organizzata. Tuttavia, impassibili anche di fronte alla notizia che i russi stavano chiudendo il cerchio intorno a Berlino, festeggiarono all'*Hotel Regina* di Milano, sede delle SS, il genetliaco del *Führer*, che cadeva proprio in quel giorno. Parlò il colonnello Rauff senza dire una sola parola sulla guerra. In rappresentanza del duce era presente il prefetto Bassi. Egli aveva il compito di sondare gli animi per capire cosa stesse succedendo. Ma nessuno si sbottonò.



I soldati ascoltano un discorso di Padre Eusebio, il cappellano militare delle Brigate Nere. Al centro è il federale di Milano, Vincenzo Costa.

**CON I FAMILIARI
SUL LAGO DI GARDA:
QUALCHE ATTIMO
DI SERENITÀ
PRIMA DEL DRAMMA**

Mussolini e i suoi familiari in una foto poco conosciuta, scattata a Villa Feltrinelli, sul lago di Garda. Da sinistra a destra: 1) Orsola Buvoli, moglie di Vittorio; 2) Rachele; 3) Romano; 4) Guido, figlio di Orsola Buvoli e Vittorio; 5) Vittorio; 6) non identificato; 7) Mussolini; 8) non identificato; 9) Marina, figlia di Bruno Mussolini e Gina Ruberti; 10) Gina Ruberti; 11) Anna Maria. Il duce fu liberato dai tedeschi il 12 settembre 1943, con un'azione di sorpresa presso l'albergo-rifugio di Campo Imperatore, al Gran Sasso, in cui era tenuto prigioniero. Dopo un volo avventuroso fino a Pratica di Mare, Mussolini venne trasportato su un Heinkel a Vienna. Il 13 settembre andò in volo a Monaco, quindi al Quartier Generale del Führer presso Rastenburg, in Prussia, dove trovò ad attenderlo il figlio Vittorio. Vi rimase tre giorni e Hitler lo pose di fronte a questa alternativa: accettare la vendetta dei tedeschi contro l'Italia per la firma dell'armistizio oppure riprendere il suo posto di comando e di responsabilità. Mussolini optò per la seconda soluzione e già dalla « tana del lupo » fece trasmettere un comunicato in cui annunciava che riprendeva la guida del fascismo e nominava Alessandro Pavolini segretario del partito. Il duce ritornò in volo a Monaco il 17 settembre e fu condotto a Hirschberg, in una villa presso il lago di Weilheim. Qui si trovavano già Rachele, i figli Romano e Anna Maria e i nipotini Guido e Adria, figli di Vittorio. La costituzione della Repubblica Sociale venne annunciata per radio il 23 settembre. Due giorni dopo Mussolini rientrò in Italia, installandosi alla Rocca delle Caminate. Le autorità militari tedesche scelsero però come sede del nuovo governo la sponda occidentale del lago di Garda. A Mussolini venne assegnata Villa Feltrinelli a Gargnano: egli vi si insediò l'8 ottobre 1943.





I REPARTI SI SFALDANO, LA PAURA SERPEGGIA OVUNQUE

Contemporaneamente a quella riunione, Mussolini ne indisse un'altra nel suo ufficio, alla quale parteciparono il Maresciallo Graziani e Pavolini, segretario del partito. Fu esaminata la situazione militare. Le truppe di Graziani, inserite nell'armata italo-germanica, avrebbero seguito la sorte delle unità tedesche. Pavolini parlò invece degli ordini che aveva dato alle Brigate Nere, le quali dalla Liguria, dall'Emilia e dal Veneto dovevano raggiungere il Po e poi, attraverso Como, proseguire per la Valtellina. « Nei prossimi giorni » disse, « avremo a Como e dintorni dai 25 mila ai 50 mila uomini ». Graziani si infuriò: « È inutile raccontare storie », urlò « e tentare di illudere Mussolini. Il piano di ritirata delle Brigate Nere non si realizzerà mai. È una cosa ignobile mentire così fino all'ultimo momento! ». Pavolini replicò aspramente e il Maresciallo urlò ancora: « Bologna è caduta, e quella che abbiamo davanti a noi non è altro che una rotta militare. Se tutto è in rovina, se ormai siamo al si salvi chi può, perché ingannare ancora? ». Pavolini, rosso in viso, chiese il permesso di uscire. Graziani rimase ancora a discutere.

Invece del discorso per il Natale di Roma, Mussolini si limitò ad affacciarsi a una finestra di corso Monforte e a salutare alcuni reparti che sfilavano davanti al palazzo. Poi, nel salone della Prefettura, si fece proiettare i documenti sul discorso che il 16 dicembre aveva tenuto al Teatro Lirico e sul bombardamento di Gorla, durante il quale era stata colpita una scuola e centinaia di bambini erano morti sotto le macerie. Ad Asvero Gravelli, vice capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale repubblicana, che era tornato da un'ispezione sul lago di Como e che gli spiegava come la via Regina, cioè quella sulla riva occidentale, non fosse la più adatta per arrivare in Valtellina, mentre la via da Lecco a Colico era più sicura, rispose mostrando un plico di documenti che aveva nella tasca interna della giacca: « Bisogna resistere ancora un mese: ho in mano tanto da vincere la pace! ». Il ministro Zerbino comunicò poi al dottor Pagnozzi della Croce Rossa che il duce aveva deciso di non autorizzare la firma dell'accordo con il Comitato di Liberazione.

Poco dopo le 8 del mattino di domenica 22 aprile, il prefetto Bassi portò a Mussolini le ultime notizie della notte: Modena e Reggio erano state occupate. Pavolini aggiunse che il comando del Corpo Volontari della Libertà aveva stabilito l'insurrezione generale per la notte fra il 25 e il 26 aprile. Un proclama del

generale Heinrich von Vietinghoff alle truppe tedesche avrebbe preceduto di poco la resa. Quella stessa mattina una squadriglia anglo-americana aveva mitragliato il centro di Milano e non vi era stata alcuna reazione da parte tedesca o italiana. Mussolini pregò di affrettare i preparativi per la ritirata in Valtellina e spedì il segretario particolare, dottor Luigi Gatti, a prelevare a Gargnano il suo « archivio riservato e personale ». Poi restò solo nella stanza a fissare un punto della parete di fronte.

Erano trascorsi appena pochi minuti che sentì bussare alla porta. Si affacciò il capitano Kisnat. « Na », disse Mussolini sorpreso, « was haben Sie? » (Che cosa avete da chiedermi?). « Duce », domandò tranquillo Kisnat, « quando avete intenzione di ritornare a Gargnano? Mi avevate detto che volevate fermarvi qui soltanto uno o due giorni ». Mussolini lo guardò sbalordito e rispose in tedesco: « Ja, il momento preciso del mio ritorno non posso ancora comunicarvelo, oggi. Prenderò una decisione in questo senso probabilmente domani o dopodomani ». « Va bene », replicò Kisnat, « comunicatemi presto, per favore, affinché possa dare ordini al resto del mio *kommando* che ho lasciato a Gargnano ». « D'accordo » aggiunse Mussolini, « *hoffentlich sehen wir recht bald klar und dann sage ich es Ihnen* » (Come si spera, la situazione si chiarirà presto e poi le dirò qualcosa).

Si tenta un accordo per mandare la 'X Mas' a Trieste contro i partigiani di Tito

Poi fu la volta del ministro Tarchi, arrivato da Bergamo. Mussolini gli riconfermò che le trattative con il CLN dell'Alta Italia erano sospese e che ne aveva altre in corso. La stessa cosa ripeté a un gruppo di ministri che si riunì intorno a lui. « Sto indagando sulle possibilità esistenti, e valuto il desiderio della maggioranza del popolo italiano di giungere a una fine onorevole ed incruenta ». La delusione nel CLN dell'Alta Italia fu grande e il colonnello americano Max Salvadori, che doveva seguire le trattative fra fascisti e il CLN, si rese irripetibile.

Il console tedesco a Milano, Gerhard Wolff, intervenne presso il ministro delle Finanze, Pellegrini-Giampietro, e pretese il pagamento di un anticipo di otto miliardi di lire sull'assegno che la RSI avrebbe dovuto consegnare in maggio come contributo mensile alla spesa di guerra della *Wehrmacht*. Il ministro si rifiutò e il console, infuriato, minacciò di fare ricorso alle armi e di assalire banche e aziende private. Allora Pellegrini chiamò al telefono il duce, gli raccontò cosa stava succedendo e chiese istruzio-

ni nel caso i tedeschi avessero usato la forza. « Fate sparare », rispose Mussolini.

In quel momento, nel quartier generale di Recoaro, il generale delle SS Wolff faceva il punto sulle trattative di resa con il generale della *Wehrmacht* Vietinghoff, con il *Gauleiter* del Tirolo Hofer, e con l'ambasciatore Rahn. Wolff era atteso in Svizzera da Allen Dulles e questa volta sarebbe partito con il colonnello Schweinitz e con il maggiore Wenner, delegati alla firma della capitolazione.

Il Maresciallo Graziani andò all'Arcivescovado e parlò con il cardinale Schuster. Vietinghoff lo aveva incaricato di insistere perché il Presule invitasse i sacerdoti a consigliare alla popolazione e ai partigiani di non intralciare un'eventuale ritirata delle truppe tedesche. Mussolini mandò a chiamare il giornalista Carlo Silvestri, suo amico e socialista turatiano, e concordò con lui la stesura di un documento per il passaggio dei poteri della RSI ai partiti socialista, d'azione e repubblicano, con esclusione dei monarchici, dei comunisti e dei « borghesi ». In base ad esso una parte delle forze armate fasciste doveva rimanere a Milano per mantenere l'ordine pubblico, mentre i tedeschi dovevano rispettare la città e i suoi impianti industriali. Inoltre, si garantiva alle famiglie dei gerarchi l'incolumità personale e alle formazioni militari l'esodo indisturbato.

Il 23 aprile, lunedì, si annunciò con una serie di notizie disastrose: Genova era insorta, Fiume era stata occupata dai partigiani di Tito, il Po era stato raggiunto dagli anglo-americani, che erano anche entrati a Parma. Il caporal maggiore Laghetto dell'*SD* fu informato che i tedeschi stavano trattando la resa e rinforzò la sua sorveglianza in Prefettura: gli unici a non sapere nulla continuavano ad essere i fascisti, che confidavano ancora in una resistenza della *Wehrmacht* lungo il Po. L'ex-ministro dell'Interno Buffarini-Guidi insisté invano presso il duce affinché cercasse scampo in Svizzera. Ma Mussolini ribatté, sebbene non del tutto convinto, di voler andare in Valtellina.

Verso l'una del pomeriggio il cortile della Prefettura cominciò ad animarsi. Arrivavano e partivano automobili con le targhe di tutte le provincie, cariche di donne e bambini che fuggivano al seguito dei militi fascisti. Una quarantina di giovani in uniforme, che portavano sulle loro biciclette piccoli mortai, entrarono nel cortile e si disposero a ventaglio. Arrivarono anche alcune centinaia di ufficiali della Guardia Nazionale repubblicana e di borghesi. Mussolini scese nel cortile e tutti gli si strinsero attorno. I ragazzi cantavano. Il portone della Prefettura venne chiuso: fuori, sul corso, c'era gente che gridava: « Duce! Duce! ».

Mussolini invitò i presenti a resistere ancora ed a raccogliersi in uno speciale reparto di « arditi ». Ma il colonnello Costa, comandante della Brigata Nera *Aldo Resega*, si fece avanti e gli disse: « Un giorno voi avete detto che si può servire la patria anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Però questo bidone è ormai vuoto ». Mussolini rispose: « La guerra potrà continuare



Marzo 1945: alcune ausiliarie fasciste, che frequentano a Milano il sesto corso di addestramento, leggono il giornale *Donna* in grigioverde, dedicato ai reparti femminili.



Mussolini a Gargnano: la cameriera Maria Righini gli serve la colazione. Sono le ultime giornate sul Garda: il duce ha già deciso di trasferire il governo fascista a Milano.



25 aprile 1945: Mussolini nel corridoio della Prefettura di Milano, prima della partenza per Como. Alla sua destra è il sottotenente delle SS, Birzer. Alle spalle Zerbino e Bassi.

dieci anni, un anno, un mese o anche soltanto un giorno. Ad ogni modo noi resisteremo». Elena Curti, la ragazza che si diceva fosse sua figlia naturale, lo abbracciò. Mussolini fece per ritirarsi, ma la gente gli si strinse intorno impedendogli di muoversi. Allora il capitano Kisnat e un tedesco del suo *kommando* lo presero per le braccia e, facendosi largo tra la folla, lo portarono quasi di peso fino al primo piano.

Nonostante tutto quell'entusiasmo e alcune incredibili illusioni dell'ultima ora, nei ranghi delle forze armate della RSI era cominciato lo sfaldamento. Ad uno ad uno militi e ufficiali abbandonavano i reparti, interi distaccamenti sparivano da un giorno all'altro, la disciplina e la gerarchia si frantumavano nella confusione generale. Una voce secondo la quale chiunque fosse stato sorpreso in divisa fascista avrebbe dovuto affrontare i plotoni di esecuzione dei carabinieri già preparati a questo scopo, contribuì ad aumentare il terrore. Di notte, nelle vie del centro, facevano servizio pattuglie di « ausiliarie » armate di mitra.

In città, scomparso il colonnello americano Max William Salvadori, ne era giunto un altro, ma questa volta italiano. Veniva dal Sud, ed era stato mandato a Milano dall'ammiraglio Raffaele De Courten, ministro della Marina del governo del Sud. Il tenente colonnello Giorgis si incontrò con il principe Valerio Borghese, comandante della *X Mas*, e lo invitò ad inviare i suoi *marò* a Trieste, per tamponare l'avanzata dei soldati di Tito, ed a difendere in città gli impianti industriali. Borghese sapeva che ciò era impossibile: gli alleati in marcia e le brigate partigiane avrebbero ostacolato ogni movimento dei suoi uomini. L'incontro non ebbe alcun esito pratico.

Nel pomeriggio Claretta Petacci andò all'aeroporto a salutare i genitori e la sorella Myriam che partivano per Barcellona. Mussolini chiamò al telefono Rachele. « Verrò stasera », le disse, « stai tranquilla. » Un'ora dopo la richiamò. « Non posso più partire. Mantova è stata occupata e le strade per Brescia sono già bloccate dagli anglo-americani. » « Non è vero », lo interruppe Rachele, « ti stanno ingannando. Un camion di militi è arrivato poco fa da Milano: ho parlato io stessa con loro, non hanno incontrato nessuna difficoltà. » Mussolini le rispose: « In ogni modo preparati a partire subito per la Villa Reale di Monza. Mando a prenderti il prefetto Berti ». La moglie di Mussolini, messo assieme alla meglio il bagaglio, partì nella notte con i figli. Contemporaneamente a lei si mosse un carico di grosse valigie piene di documenti, valuta e preziosi.

Rachele arrivò a Monza all'alba, e dovette aspettare alcune ore prima di poter rimettersi in contatto col marito. Mussolini le telefonò alle 8, e poi ancora alle 11 e all'una del pomeriggio. « Non posso raggiungervi », spiegò. « Andate subito a Como. Vi mando il mio segretario, Gatti. » Gatti arrivò nel pomeriggio e Rachele, mentre gli preparava qualcosa da mangiare, gli chiese a bruciapelo: « Tradirete il duce anche voi? ». Il giovane segretario impallidì e

SCRIVE A CHURCHILL: NON CHIEDO CLEMENZA MA GIUSTIZIA

rispose: « Se il duce muore, donna Ra-
chele, morirò con lui, ve lo giuro ». Poi,
verso sera, il gruppo partì verso Como.
Sul lago, la famiglia di Mussolini trovò
ospitalità in alcune stanze di Villa Man-
tero, a pochi passi dalla Federazione fa-
scista. Per combinazione, anche questa
volta, come a Monza, la villa era una
sede delle SS.

A Milano, mentre aumentavano la con-
fusione e le diserzioni tra i reparti della
RSI, continuavano ad arrivare gruppi
di sbandati da tutte le provincie sorprese
dall'avanzata degli alleati. Dal bunker
della *Wilhelmstrasse* giunse in Prefet-
tura, facendo un lungo giro attraverso
l'Europa ormai piena di macerie, un paz-
zesco messaggio di Hitler che invitava
Mussolini a resistere. Il duce lo lesse
con attenzione; ma rimase imperturba-
bile: nessuno conosce quale fu la rea-
zione dell'uomo che ormai sapeva come
tutto fosse finito e che da molto tempo
viveva come distaccato dagli avveni-
menti.

La giornata in Prefettura era tumul-
tuosa. Dapprima Mussolini autorizzò la
sua segretaria a far cambiare in contanti,
presso la sede milanese della Banca d'I-
talia, ventiquattro assegni di importi vari
che erano stati emessi a suo favore per
diritti d'autore. Si trattava di quattro
milioni di lire, che si aggiungevano ad
un altro milione incassato il giorno pri-
ma. Poi telefonò a Claretta Petacci, av-
visandola di mandargli subito il tenente
delle SS Franz Spoegler. L'ufficiale ar-
rivò verso le 10 e tre quarti. Dopo aver
descritto la disastrosa situazione mili-
tare, il duce gli chiese: « Sapete dove si
trovi il generale Wolff? ». Spoegler lo
sapeva perfettamente ma, per non com-
promettersi, rispose: « Nei nostri circoli
non ne siamo informati ». « Intuisco il
vostro pensiero », replicò Mussolini.
« Voi avete la mia fiducia, ed è per que-
sto che oso chiedervi se avete la possibi-
lità di inoltrare una lettera a Churchill. »
« Sì », rispose Spoegler. Allora Mussolini
estrasse una lettera da una cartella sulla
scrivania e, pergendogliela, disse: « Leg-
gete. Dopo averne preso visione mi di-
rete se per voi è moralmente possibile
portare a termine questa missione ».

Era una lettera strana, probabilmente
battuta a macchina da Mussolini stes-
so. Indirizzata a « S.E. Winston S. Chur-
chill - a mezzo corriere speciale », essa
diceva: « *Eccellenza, gli eventi, purtroppo,
incalzano. Inutilmente mi si lasciarono
ignorare le trattative in corso tra
Gran Bretagna e Stati Uniti con la Ger-
mania. Nelle condizioni in cui, dopo cin-
que anni di lotta, è tratta l'Italia, non
mi resta che augurare successo al vostro*

*personale intervento. Voglio tuttavia ri-
cordarvi le vostre stesse parole: "L'Ita-
lia è un ponte. L'Italia non può essere
sacrificata". Ed ancora quelle della vo-
stra stessa propaganda, che non ha man-
cato di elogiare ed esaltare il valore sfor-
tunato del soldato italiano. »*

*« Inutile è inoltre rammentarvi quale
sia la mia posizione davanti alla Storia.
Forse siete il solo, oggi, a sapere che io
non debba temerne il giudizio. Non chie-
do quindi mi venga usata clemenza, ma
riconosciuta giustizia, e la facoltà di giu-
stificarmi e difendermi. Ed anche ora,
una resa senza condizioni è impossibile
perché travolgerebbe vincitori e vinti.
Mandatemi dunque un vostro fiduciario.
Vi interesseranno le documentazioni di
cui potrò fornirvi, di fronte alle neces-
sità d'imporsi al pericolo dell'Oriente.
Molta parte dell'avvenire è nelle vostre
mani, e che Iddio ci assista ».*

**“Duce”,
gli dice Kisnat,
“datemi la vostra
parola d'onore
che non andrete via”**

Spoegler ripeté che era pronto alla
missione. Mussolini rilesse attentamente
la lettera e, arrivato alla fine, aggiunse
alla firma la parola « vostro ». Poi do-
mandò: « Entro quanto tempo potete
far recapitare la lettera? ». « Entro ven-
tiquattr'ore », rispose il tenente delle
SS, « questo messaggio sarà arrivato al
più vicino consolato inglese in Svizze-
ra. » Il duce lo ringraziò e lo congedò.
Quindi ricevette Pavolini, l'addetto al-
l'ambasciata giapponese, ministri e ge-
rarchi. Il giornalista Silvestri lo avvertì
che la sua proposta di due giorni prima
al CLN per il ritiro delle truppe fasciste
era stata respinta, ed allora Musso-
lini autorizzò Zerbino a prendere con-
tatti con la Curia e il generale Renzo
Montagna, capo della polizia, a incon-
trarsi con un rappresentante del gover-
no del Sud. A sua volta Pavolini rice-
vette un giornalista partigiano ed altri
esponenti del Comitato di Liberazione
per concordare un eventuale impiego
comune di forze fasciste e partigiane
per mantenere l'ordine pubblico dal mo-
mento della partenza dei tedeschi a quel-
lo dell'arrivo delle avanguardie anglo-
americane.

Verso mezzogiorno, il capitano Kisnat,
impensierito per il gran numero di auto-
mobili che giungevano dal Garda cari-
che di valigie e di pacchi, entrò senza
bussare nell'ufficio di Mussolini e gli
chiese di chiarirgli definitivamente se in-
tendesse ritornare a Gargnano oppure
no, dato che già tutti i ministri erano ar-
rivati a Milano. « Io ho lasciato i miei
dependenti laggiù », spiegò, « e devo pro-
vedere in qualche modo. » Mussolini re-
stò in silenzio per qualche istante, poi
rispose: « *Capitano, ich werde nicht mehr*

*nach Gargnano zurückkehren, sondern
hier bleiben »* (Non ritornerò mai più
a Gargnano, ma resterò qui).

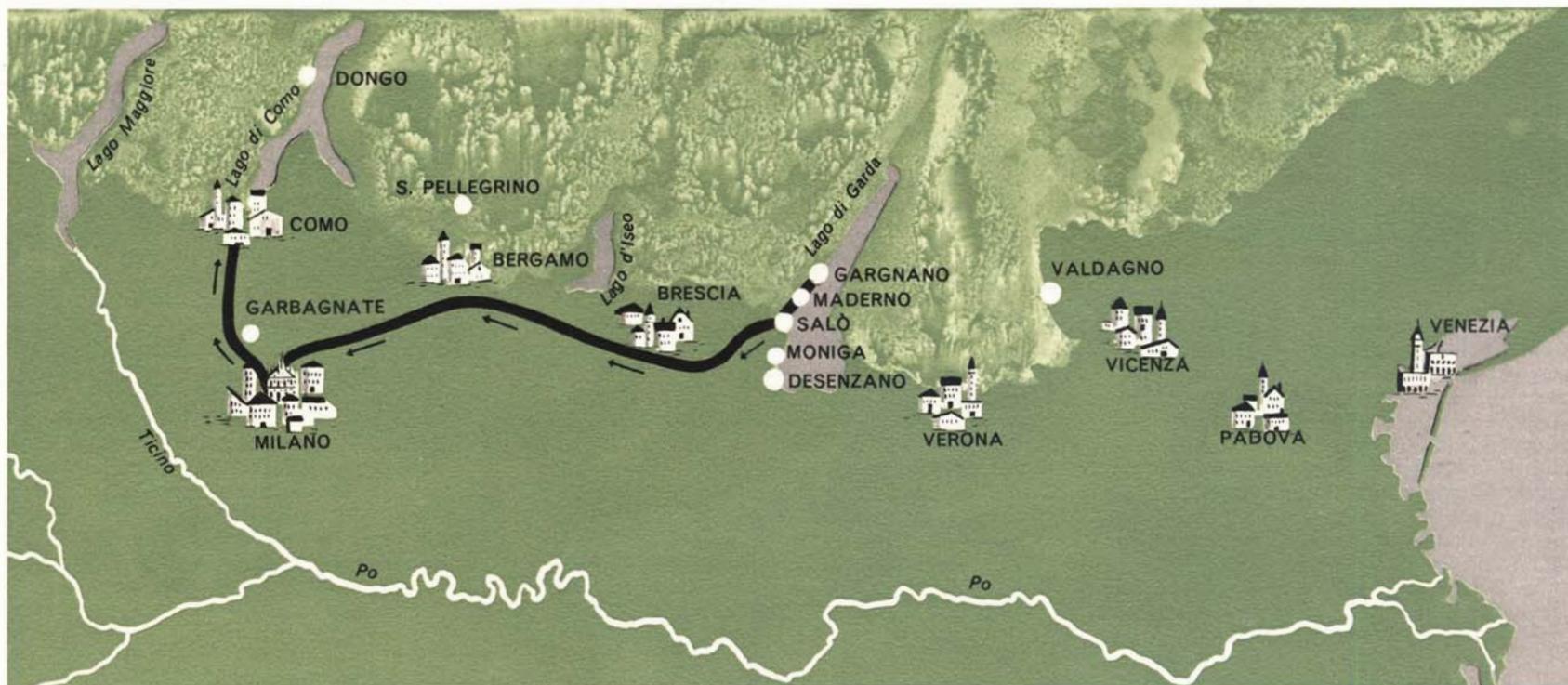
Kisnat ribatté che avrebbe fatto me-
glio a dirglielo prima. Mussolini rispo-
se: « Alla mia partenza da Gargnano, io
non sapevo questo. Ora la situazione è
cambiata a tal punto che non posso più
ritornare sul Garda ». Poi chiese, quasi
con ansia: « Vi è giunto qualche ordine
dalla Germania che riguardi il posto do-
ve dovrei recarmi, se la situazione doves-
se peggiorare? ». Kisnat rispose: « Non
ho ricevuto alcun ordine in proposito.
Però so che le autorità tedesche vogliono
che voi vi troviate sempre nel posto do-
ve si trova l'ambasciata tedesca. Adesso
l'ambasciata tedesca si è trasferita da
Fasano a Merano, e noi dobbiamo an-
dare laggiù ».

Mussolini tolse da un cassetto della
scrivania una carta dell'Italia all'1:100.000
e la distese sopra un divano. Poi mostrò
al capitano dell'SD la strada che da Mi-
lano portava a Merano, attraverso Como,
Menaggio e Sondrio. « Passeremo di qui
per raggiungere l'ambasciata tedesca ».
« E una strada molto pericolosa », com-
mentò Kisnat, « perché il territorio è
controllato dai partigiani e gran parte
della popolazione è contro di voi ».

Dopo un lungo silenzio Mussolini con-
tinuò: « Prendendo questa strada passe-
remo molto vicini al confine con la Sviz-
zera. Se la situazione dovesse farsi cri-
tica, io potrei subito rifugiarmi in quel
Paese ». Poiché all'inizio di aprile l'in-
viato di Berlino gli aveva ordinato di
impedire in qualsiasi modo, non escluso
l'uso delle armi, un eventuale espatrio
di Mussolini in Svizzera, il capitano di-
sse: « Vi ripeto che le autorità tedesche
esigono che voi non dobbiate mai, per
nessuna ragione, recarvi in Svizzera, an-
che perché gli svizzeri non vi darebbero
rifugio ». Mussolini restò a guardare in
silenzio per alcuni minuti la carta geo-
grafica, poi si raddrizzò sulla persona e
disse con voce bassa e lentamente, qua-
si parlando a se stesso: « *Also - nach -
der - Schweiz - nicht »* (Dunque, niente
Svizzera...), e aggiunse una parola ita-
liana che Kisnat non comprese. Poi fe-
ce un passo indietro, guardò negli occhi
il capitano, e gli disse a voce alta, ri-
dendo: « È stata soltanto una mia idea.
Naturalmente, io rimango ancora qui ».

Kisnat gli precisò che doveva ritorna-
re subito a Gargnano per prendere i do-
cumenti più importanti e raggiungere il
suo *kommando*. « Duce », aggiunse, « poi-
ché è chiaro che voi non ritornerete più
a Gargnano, mi dovette dare la vostra pa-
rola d'onore che non lascerete Milano
prima che io ritorni. Io rispondo con la
mia vita della vostra persona ». Musso-
lini gli diede la mano e gli disse con voce
ferma: « *Das verspreche ich Ihnen »* (Ve
lo prometto).

Kisnat nominò suo sostituto il mare-
sciallo delle SS Lange, che lasciò a Mi-
lano con tre uomini. Poi, non sentendosi
sicuro della promessa di Mussolini, chia-
mò al telefono il suo amico delle SS
Spoegler. Il tenente, che si trovava a ca-
sa della Petacci, gli rispose che non po-
teva muoversi e lo pregò di non venire
da lui, perché nell'alloggio c'erano parecchi
gerarchi, tra cui Bombacci e Ca-
salinuoovo, che discutevano con Claretta



LE PRIME TAPPE DI UN VIAGGIO CHE AVEVA COME META LA MORTE

Muovendo da Gargnano, Mussolini si trasferì con il governo prima a Milano e poi a Como, dove arrivò nella notte tra il 25 e il 26 aprile. Qui rimase soltanto poche ore per spostarsi ancora verso Menaggio. I ministeri della RSI erano dislocati in varie città, da Venezia (Lavori Pubblici) a Bergamo-San Pellegrino (Finanze), dove si stampavano le banconote. Un camioncino che trasportava valori e documenti di Stato andò perduto nel viaggio presso Garbagnate.

sulla situazione e facevano una serie di piani e proposte. Kisnat rimase pieno di dubbi, ma non aveva più tempo da perdere, e si decise a partire subito per Gargnano.

Alle due del pomeriggio Claretta consegnò al tenente delle SS un biglietto di Mussolini che diceva: «Avvisare Spöegler di non inoltrare assolutamente lettera consegnatagli. Lo attendo alle ore 15». Il tenente andò in Prefettura e il duce gli chiese subito se avesse ancora con sé il messaggio per Churchill. Alla sua risposta affermativa, aggiunse che non riteneva fosse il momento di inoltrare la lettera e lo pregò di conservarla fino a nuova disposizione. «Anche se il mio tentativo si dimostra ormai irrealizzabile, Churchill un giorno lo dovrà conoscere. Voi avete la lettera e ne conoscete il contenuto. Se io ne fossi impossibilitato, lo farete voi. Me lo promette?». I due si strinsero la mano e Spöegler ritornò da Claretta.

In corso Monforte un rombo di motori e grida altissime fecero uscire Mussolini sul balcone della Prefettura. Arrivava, dopo essere sfilata per alcuni rioni, una colonna della Brigata Nera Aldo Resega composta da diciotto autocarri carichi di militi e da ventitré motocarri con mitragliere, due pezzi controcarro e quattro pezzi trainati. Intorno a Mussolini erano i ministri e i gerarchi. Il duce guardò quegli uomini che lo acclamavano e disse: «In questo grave momento, la fedeltà delle camicie nere mi dimostra che il fascismo non è morto». Poi rientrò nel suo ufficio e ricevette, tra gli altri, il giornalista Bruno Spampinato, ex-direttore del *Messaggero*. Con

un umore del tutto diverso da quello che lo aveva portato a fare quella dichiarazione ai militi disse all'ospite: «Siamo al dunque. Nessuno sa quello che avverrà stanotte, o domani, o dopo. Non ci sono ordini. Non posso dare più ordini...».

Il questore Secondo Larice, ex-ufficiale della milizia forestale, aveva ricevuto da Torino un plico segretissimo ed urgente. Il suo collega piemontese gli segnalava che il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà, era già arrivato a Milano, e gli indicava anche il nome del convento dove si era nascosto. Il questore portò subito la notizia al ministro Zerbino, ma questi stava trattando col CLN e la segnalazione non ebbe seguito. Larice andò in Arcivescovado per comunicare al cardinale Schuster il rilascio di una maestra fermata a Como. Il cardinale lo ringraziò e nel congedarlo gli disse stranamente: «Questore, procuri di non farsi arrestare».

L'atmosfera di Milano era tesa. Quando la colonna della Brigata Nera Aldo Resega ritornò in sede, trovò le strade deserte e i negozi con le saracinesche abbassate. Anche i cinematografi erano quasi vuoti. Pochi spettatori erano presenti al Lirico, dove si stava rappresentando il *Don Giovanni* di Mozart, diretto da Gino Marinuzzi. Nella grande sala sembrava d'assistere a una cerimonia funebre.

Prima d'andare a dormire, Mussolini s'intrattenne con il prefetto e con una signora elegantissima, arrivata in Prefettura assieme al colonnello Colombo. Quando fu il momento di congedarsi, il

duce ebbe uno strano attimo di serenità e, inchinandosi, disse due volte: «Buona notte, bella signora, buona notte...» Il milite Rebecchi lo guardò sorpreso, scosse il capo e disse in bolognese ai suoi amici: «Am sà che "zio Gigione" ci ha i fumi nella testa...».

Durante la notte, mentre Mussolini dormiva al primo piano, gli agenti del battaglione di polizia Caruso, di guardia alla Prefettura, cominciarono a sguagliarsela. Da molti uffici pubblici gli impiegati avevano portato via macchine da scrivere, apparecchi radio, oggetti di cancelleria e perfino i telefoni. Quando spuntò l'alba, le guardie in Prefettura e nelle sedi dei ministeri si misero in borghese. Il comandante della Caruso, un tenente, rimase solo accanto a un mucchio di mitra e di pistole accatastati per terra. Il segretario del prefetto scese di corsa in cortile e chiese sottovoce a un milite se gli poteva vendere una pistola. Il milite andò al mucchio di armi lasciato dalla Caruso, ne prese una e la consegnò al funzionario. «Vi bastano cinquemila lire?», disse il segretario, e gli consegnò alcuni biglietti nuovi di banca. «Benissimo», rispose l'altro, e intascò quella somma che non aveva mai posseduto prima d'allora.

Le notizie che giungevano in Prefettura con vari mezzi di fortuna erano paurose: i partigiani avevano già occupato Varese, Busto Arsizio e Gallarate, senza incontrare resistenza. Non si poteva più telefonare con Piacenza. I tedeschi si arrendevano senza combattere, gli anglo-americani avevano oltrepassato il Po. Ormai stava crollando tutto. Il generale della milizia Diamanti,

**“SIAMO STATI
TRATTATI
COME SERVI,
ADESSO
CI TRADISCONO”**

comandante della zona di Milano, propose di sostituire sulle mostrine il gladio repubblicano con le stellette. Il prefetto Bassi avvertì il duce che un fischio di sirena alle 14 avrebbe dato il segnale d'inizio dello sciopero generale. Il ministro Zerbino fece comunicare per radio a tutti i reparti fascisti già in movimento verso Milano: « Dirigetevi immediatamente su Como ».

In Prefettura, Nicola Bombacci - il vecchio socialista che era stato con Le-

nin a Pietroburgo e che nel 1928 venne espulso dal partito comunista italiano per il suo atteggiamento collaborazionista con il fascismo - s'incontrò con Spampanato. « Bisogna pensare a Mussolini », disse, « prima che la ritirata arrivi fin qui e lo travolga. Se va in Valtellina, ci vado anch'io, ma è lo stesso che farci imbottigliare. I comunisti li conosco: non si lasceranno sfuggire quest'unica occasione per creare il caos ». Spampanato gli comunicò che alcuni gruppi fascisti avevano rifiutato di abbandonare le loro posizioni. « Questo è bellissimo », commentò Bombacci, « ma non risolve un accidente ».

Claretta, inquieta e piena di paure, chiamò al telefono Asvero Gravelli e gli disse di venire subito a casa sua. Il gerarca salì al terzo piano del palazzo di corso del Littorio e venne introdotto in un modesto salottino. « Vi supplico », gli disse la donna con la voce tremante, « procuratemi un'uniforme grigioverde da ausiliaria. Sono molto preoccupata per "lui" ». Gravelli accennò ad una fra-

se di circostanza e Claretta rispose: « Asvero, io voglio, io vado a morire con lui ».

In città, tra i resti della RSI, cominciò a serpeggiare la paura. I tram non funzionavano più. La gente che giungeva in corso Monforte diceva: « Ci sono in giro bandiere rosse, e partigiani con il fazzoletto rosso... ». Mussolini telefonò al colonnello Rauff delle SS per avere notizie sulle voci di capitolazione dei tedeschi. Rauff smentì categoricamente. Alle due, le sirene delle fabbriche annunciarono lo sciopero generale, e subito il generale tedesco Von Vietinghoff fece trasmettere per radio alle armate tedesche in Italia il preannuncio della resa. Alla Stazione Centrale ci fu uno scambio di fucilate. Alcuni ufficiali della *Muti* e un gruppetto di tedeschi vennero catturati dai partigiani, che si erano impadroniti dello stabilimento della *Pirelli*. Alcuni plotoni di militi arrivarono sul posto e riuscirono a liberare i prigionieri. Un altro reparto fascista si presentò con le armi in pugno all'agenzia di via S. Mar-



L'ora del castigo è vicina: Decidersi!

Nessun fascista si faccia illusioni, la giustizia del popolo sarà inesorabile. Nessuno si faccia illusioni, nessun intervento esterno salverà i traditori della giustizia del popolo italiano. Il regime fascista non sopravviverà di un minuto al crollo del nazismo. Per tutti coloro che hanno militato o collaborato con l'obbrobrioso regime del tradimento è l'ora di decidersi; fra poco sarà troppo tardi. Diverrà esecutoria la sentenza del comitato di liberazione nazionale che stabilisce la pena di morte per tutti i traditori.

Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi SAP

L'ora del castigo è vicina: Decidersi!

Soldati ed Ufficiali del cosiddetto "Eserc. Rep."! L'ora della decisione è giunta! Bisogna decidersi e consegnarsi con armi e bagagli alle formazioni partigiane, le quali vi daranno la possibilità di farne parte o di recarvi alle vostre case dopo aver consegnato le armi e gli equipaggiamenti, attendere ancora può essere troppo tardi!

Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi SAP

Due manifestini che venivano lanciati o fatti circolare nelle posizioni tenute dai reparti della Repubblica di Salò per invitare i militi alla resa. Nelle ultime settimane questa campagna psicologica creò nelle file dei fascisti notevoli sbandamenti.

Toscana, aprile 1945: un gruppo di bersaglieri della divisione fascista Italia sosta in un sentiero di montagna, sotto la pioggia, durante il ripiegamento dalle posizioni tenute in Garfagnana. Massa e Carrara caddero nella prima settimana d'aprile.

Alcune pattuglie di retroguardia lasciate dai tedeschi a Modena alzano bandiera bianca e si arrendono ai partigiani senza combattere. E il 22 aprile: la Wehrmacht e le SS stanno già trattando la firma della capitolazione, mentre americani e inglesi avanzano.

gherita 4 della *Banca Nazionale del lavoro*: volevano subito un miliardo. Riuscirono ad avere 200 milioni.

Mussolini prese due borse di cuoio e le riempì con i fascicoli più importanti del suo archivio segreto. Poi scese in cortile e, accompagnato da Zerbino, Baracu (sottosegretario alla Presidenza), Bassi e dall'industriale Riccardo Cella, salì su un'*Astura* marrone che funzionava a carbonella e prese la strada dell'Arcivescovado. In quel momento a Torgau, sull'Elba, ottocento chilometri più a nord, nel cuore della Germania, le avanguardie russe della 58.a divisione della Guardia di Koniev stringevano la mano ad una pattuglia del 273° reggimento della prima armata americana.

In Prefettura, il caporal maggiore Domenico Laghetto cominciò ad aggirarsi tra i pochi militi della *Muti* rimasti sul posto. Nel cortile c'era una mitragliatrice *Breda* da aereo, piazzata in posizione non molto felice. Laghetto andò dal sergente che comandava il gruppo e gli chiese: « Funziona, almeno? ». « Cre-

do », rispose l'altro. Il caporal maggiore provò a muovere qualche congegno e si accorse che mancava l'estrattore. Allora si mise a gridare: « È dal giorno 18 che siete qui e non vi siete mai accorti di avere una mitragliatrice che non funziona. Correte subito a cambiarla! ». Nessuno si mosse. « E chi va fuori di qui?... », mormorò uno dei militi. Laghetto andò dal tenente delle SS Birzer e assieme a lui, in automobile, corse a velocità pazzica fino in via Rovello, alla caserma della Legione fascista. La gente guardava quell'automobile che sfrecciava per le strade, facendo stridere le gomme nelle curve e urlava frasi di disprezzo. La nuova mitragliatrice, questa volta funzionante, arrivò in Prefettura tre quarti d'ora dopo. Era stata appena piazzata nel cortile quando rientrò la macchina con Mussolini, di ritorno dall'Arcivescovado.

Il duce era scuro in volto. Si guardò in giro e, visto il tenente Birzer, gli disse con disprezzo: « Wolff mi ha tradito! ». Poi infilò lo scalone verso il primo piano, seguito da Zerbino, da Liverani e da

altri gerarchi. Prima di arrivare in cima, si voltò verso Zerbino e gli disse: « Se non si parte ora, non si parte più ». Poi, nel vano di una finestra, vide il cieco di guerra Borsani, medaglia d'oro. « Duce », disse l'uomo che aveva perso gli occhi in Albania, « mi hanno detto che ci volete lasciare. Non lasciateci. Vi siamo ancora fedeli. Io vi ho amato, vi ho seguito, ho dato i miei occhi per voi e ora sono pronto a darvi anche la vita... » Mussolini lo guardò con tristezza. Poi gli toccò la spalla e disse soltanto: « Borsani... Borsani... Borsani... ». E lentamente, a capo chino, si diresse alla sua stanza.

Mussolini era andato in Curia per sentire quali erano le condizioni della resa. Egli conosceva personalmente il cardinale Schuster perché il porporato non aveva trascurato di presenziare alle molte cerimonie fasciste del ventennio. Il cardinale gli offrì un bicchierino di rosolio. Poi i due parlarono di Montecassino, di re Totila, del clero ambrosiano, di Dio, di Napoleone a Sant'Elena. Mussolini spiegò che l'indomani avrebbe sciolto l'esercito e la guardia repubblicana, e che si sarebbe ritirato in Valtellina con tremila camicie nere. « Guardi », disse cautamente il cardinale, « forse non saranno neanche trecento. » Poi arrivarono il Maresciallo Graziani, il generale Cadorna, l'avvocato Achille Marazza e l'ingegner Riccardo Lombardi. I rappresentanti del CLN comunicarono a Mussolini che volevano la resa incondizionata, e precisarono il trattamento che sarebbe stato fatto alle forze armate, ai diplomatici e alle famiglie dei fascisti. Graziani obiettò che non si poteva trattare la resa dei fascisti indipendentemente da quella delle truppe tedesche. Il ministro Zerbino, a questo punto, avvertì che si sarebbe dovuto chiamare il prefetto Bassi, rimasto in anticamera, perché aveva alcune cose importanti da comunicare. Bassi entrò nella stanza e Mussolini lo invitò a parlare. « Il generale Wolff », spiegò il capo della provincia, « fin dal giorno 18 sta trattando la resa con gli Alleati per mezzo dell'Arcivescovo di Milano, e dovrebbe venire fra poco proprio in questa stanza, dove noi siamo riuniti, per firmare il documento. »

Il cardinale Schuster, con incredibile candore, esclamò: « È stato svelato un segreto! ». Ma ammise che la notizia era vera e poi fece chiamare don Bicchierai, il sacerdote che aveva incautamente parlato con il prefetto Bassi. Don Bicchierai confermò che i tedeschi avevano accettato la resa e che avrebbero firmato entro ventiquattr'ore. Poi mostrò il testo degli accordi, i quali prevedevano fra l'altro che, se fosse stato necessario, i tedeschi avrebbero disarmato le Brigate Nere. Le truppe, aggiunse il cardinale, si sono rinchiuse da mezzogiorno nelle loro caserme « deponendo così simbolicamente le armi nelle mani dell'Arcivescovo », perché l'onore militare impediva ai tedeschi di riconoscere l'autorità del generale Cadorna.

Mussolini si alzò sdegnato e gridò: « I tedeschi ci hanno sempre trattati come dei servi, e alla fine mi hanno tradito. « Con il loro atto », aggiunse Graziani, « hanno perduto ogni diritto alla lealtà da parte nostra. » Il duce spiegò che il gesto dei tedeschi gli ridava piena liber-



UN UOMO SI AFFACCIA AL BALCONE E URLA: FUGGONO TUTTI!

tà d'azione e comunicò che entro un'ora avrebbe dato una risposta al CLN. Erano le 18. Poi uscì gridando: « Perdio! questo è un altro 25 luglio! Vogliono farmi prendere. I tedeschi ci hanno dato la pariglia dell'8 settembre ».

Il duce, Graziani e i gerarchi scesero di furia lo scalone dell'Arcivescovado. Li incrociò il socialista Sandro Pertini, che era arrivato in ritardo alla riunione. Mussolini fece chiamare il generale Wening, comandante della piazza di Milano, e lo investì con una valanga d'insulti. L'ufficiale, sull'attenti, non parlò. Poi uscì e con una smorfia di disgusto borbottò: « Wolff... Wolff... non sapevo ».

Mussolini avvisò il colonnello Colombo che i militi della *Muti* dovevano considerarsi sciolti dal giuramento di fedeltà e che ora egli partiva per Como, prima tappa del viaggio in Valtellina. Cominciò un'animata discussione fra i ministri e i gerarchi, ma tutti erano in-

decisi. Il prefetto Bassi presentò al duce la moglie, che voleva salutarlo. Mussolini le strinse la mano, mormorando: « Stia tranquilla, signora, io pagherò per tutti ». Poi si affacciò alla finestra del primo piano e a voce alta disse in tedesco: « *Sofort alles fertig machen* » (Prepararsi subito!). Il tenente Birzer delle SS urlò alcuni ordini. Si sentirono caricare le mitraglie e le SS della scorta presero posizione. Poi un silenzio gelido piombò nel cortile. Nessuno osava più parlare.

Dallo scalone scese Bombacci con in mano una valigetta. « Dove va il duce », diceva, « vado anch'io. » Ministri e gerarchi si misero affannosamente a caricare valigie e pacchi. Dietro ai camion con i soldati tedeschi c'era un camioncino con i documenti e il tesoro di Stato che dovevano seguire il governo nella sua nuova sede. Nessuno pensò alla benzina. Ognuno agiva per conto suo. Mussolini scese con il mitra a tracolla. Il cieco Borsani gli si fece incontro e gridò: « Duce, non partire! ». Il giornalista Silvestri aggiunse: « Rimani, non te ne andare, ti difenderemo noi! ». Mussolini, pallidissimo, si voltò e li abbracciò. Poi fu spinto nella sua macchina. Il colonnello Colombo disse: « Domattina alle cinque sarò a Como con cinquemila uomini ». Valerio Borghese, che era al suo fianco lo guardò e sorrise amaramente. Lui sarebbe rimasto a Milano.

Il colonnello Casalnuovo, l'ufficiale di ordinanza di Mussolini, era molto agitato e correva da una parte e dall'altra

come se volesse ritardare la partenza. Ma poi arrivò un'automobile: era Claretta Petacci col fratello e la sua famiglia. Verso le venti, la colonna uscì dalla Prefettura, infilò corso Monforte, girò in via San Damiano e per le vie Manin e Moscova arrivò al Parco. Passando sotto l'Arco della Pace, imboccò prima corso Sempione e poi viale Certosa. A un certo punto, un uomo si affacciò a un balcone e si mise a urlare: « Guarda, guarda i capi che scappano... ». Una SS della scorta sparò un colpo con la sua *Maschinenpistole*. La colonna infilò l'autostrada e puntò a discreta velocità verso Como.

In quel momento, il capitano Daddario attraversava in borghese il confine a Ponte Chiasso: in una valigia aveva messo l'uniforme e due bandiere americane. Il suo *commando* varcò la frontiera scavalcando la rete in alcuni punti prestabiliti. Stava per iniziare il coprifuoco. Tutti si fermarono a dormire in un alloggio di Monte Olimpino. Invece Mario Zirafa, il radiotelegrafista, scese a Como e andò in una casa bassa accanto alla Federazione fascista. Lo aspettavano il tenente Larry Bigolaw e una famiglia amica. Zirafa osservò con attenzione l'edificio, salì sul tetto e piazzò l'antenna: Poi provò la sua radio trasmittente: funzionava. Ora c'era solo da attendere l'« ora X ». Dovevano prendere Mussolini, vivo, con tutti i documenti che portava con sé.

Ricciotti Lazzero

(1 - Continua)

IL PRESAGIO DELLA FINE

Negli ultimi mesi Mussolini presentò la fine che si avvicinava e fece, tra le altre, queste dichiarazioni:

Primi giorni di marzo: « Sette anni fa ero ancora un personaggio interessante. Adesso sono un defunto... La morte mi è diventata amica, non mi spaventa più. La morte è una grazia di Dio per chi ha sofferto troppo... Per me non si apriranno le porte se non per la morte. Ed è anche giusto. Ho sbagliato e pagherò, se questa mia povera vita vale da paga... Io sono responsabile tanto per le cose ben fatte che il mondo non mi potrà mai negare, quanto per le mie debolezze e la mia decadenza... Sì, sono finito. La mia stella è tramontata. Lavoro e faccio sforzi, pur sapendo che tutto non è che una farsa... Aspetto la fine della tragedia, e - stranamente distaccato da tutto - non mi sento più attore; mi sento come l'ultimo degli spettatori ». (Intervista concessa alla signora Maddalena Mollier, moglie dell'addetto stampa dell'ambasciata tedesca)

17 marzo: « Vi ringrazia per le preghiere che dite per me: continuate, ne ho bisogno. Padre, salutiamoci qui, perché so che morirò ucciso ». (Conversazione con don Pancino)

20 marzo: « Io sono prigioniero dal giorno che mi arrestarono in casa del re. Se Hitler e la Germania, vincessero la guerra, Mussolini e l'Italia l'avrebbero ugualmente perduta. Per noi non c'è più via di scampo... Non ho nessuna illusione sul mio destino... Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche trop-

po ». (Intervista concessa al giornalista Ivanoe Fossani)

2 aprile: « Si danno delle vite strette e delle morti magnanime. Si danno delle vite illimitate e delle morti deserte. Nessuno può scegliere ». (Colloquio con il letterato francese Pierre Pascal)

7 aprile: « Ormai tutto è finito... Io resto qui, al di là del bene e del male, e continuo solo per l'Italia... Sì, il popolo italiano mi odia, lo so. Ma io, io l'ho amato tanto ». (Colloquio con la scrittrice Pia Reggiori Corti)

15 aprile: « Non vi è più nulla da pensare né da decidere. Sono crocifisso al mio destino. Si compia... Ho provocato la fortuna, si è rivoltata... Ho lottato sino all'estremo. Mi hanno vinto. Siamo pari. Andiamo dove si deve andare. E vi andrò senza recriminazioni, senza odio, senza orgoglio. Addio... No, nessuna illusione più. Addio ». (Colloquio con il sindacalista Ottavio Dinale)

18 aprile: « Non c'è più nulla da fare. È finita! ». (Colloquio con il prefetto Gioacchino Nicoletti)

20 aprile: « Per me è comunque finita... Il popolo italiano risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura ». (Colloquio con il giornalista Cabella)

26 aprile: « C'è un tragico destino nella mia vita: non mi posso mai fidare degli altri, e mi trovo sempre solo quando devo prendere le decisioni più importanti ». (Colloquio con il capitano tedesco Otto Kisnat)

EPOCA

UN PASSO VERSO LA VERITÀ SULLA MORTE DI MUSSOLINI **DONGO**

II PUNTATA

È la notte del 25 aprile 1945: abbandonata Milano, la colonna di Mussolini arriva a Como, dove già regna un'atmosfera di resa. Nella città è penetrato anche un commando americano, che ha l'incarico di catturare vivo il duce, ma non si accorge della sua presenza. Il gruppo dei fascisti prosegue per Menaggio, nella speranza di potersi rifugiare in Svizzera. Ma il tentativo non riesce: temendo di essere circondati dai partigiani, tutti sostano in attesa di rinforzi che non arriveranno mai.



In una strada di Milano, un ufficiale del Comando tedesco viene disarmato da un partigiano.

RICCIOTTI LAZZERO

Mussolini grida: Mi rifugerò sulle montagne!

Mentre Mussolini stava preparandosi a partire da Milano, sul portone della Prefettura di Como, in via Volta, montavano di guardia due militi: l'uno in divisa, l'altro in borghese. Erano le 19 del 25 aprile 1945. Continuavano ad arrivare automobili targate Brescia, cariche di valigie e pacchi. Ne scendevano gerarchi e funzionari di vari ministeri, tutti senza uniforme: entravano nel palazzo, s'incontravano con qualche collega, poi uscivano e si allontanavano. Arrivavano anche gruppi di donne e di bambini, che venivano accampati in qualche modo nelle stanze al primo piano. Il milite in borghese disse: « Appena suona il campanello della mensa, me ne vado e non torno più ». L'altro fece un cenno di assenso: anche lui avrebbe fatto lo stesso.

In città, i cinema avevano già chiuso prima dell'oscuramento, che cominciava alle 20,25. Al *Politeama* avevano dato *Colpi di timone* con Gilberto Govi e all'*Odeon* un filmetto musicale tedesco, *Valzer per te*, con Camilla Horn e Heinz Wühman. Il *Teatro Sociale* annunciava per il 28 aprile una grande stagione lirica, con *Fedora*, *Rigoletto*, *Cavalleria Rusticana*, *I pagliacci*, *Adriana Lecouvreur* e *Le nozze di Figaro*, come se quella fosse una primavera come ce n'erano state tante, e nel cielo non stesse addensandosi la tempesta. Eppure proprio quel giorno, mercoledì, la Questura aveva diramato un ordine che proibiva di eseguire fotografie all'aperto, « sia se trattasi di riprese panoramiche sia di quelle interessanti singole località ». Chiunque venisse sorpreso con una macchina fotografica sarebbe stato fermato ed eventualmente denunciato al Tribunale Militare. E sempre quel mercoledì si sarebbe dovuto riunire a Milano il Tribunale Speciale, presieduto dal giudice Della Croce, per giudicare alcuni partigiani catturati nella zona di Merate. Adolfo Belgeri, dell'Ufficio politico investigativo dell'XI Brigata Nera di Como, si era presentato puntuale nel capoluogo lombardo per testimoniare, ma era stato rimandato indietro: data la situazione, il processo aveva subito un rinvio.

Il colonnello Ferdinando Vanini, comandante della Guardia Nazionale repubblicana di Como, aveva già smobilitato i suoi uomini: con lui erano rimasti soltanto il suo autista Mario Stella e qualche altro ausiliario. A sua volta il questore, colonnello Lorenzo Pozzoli, aveva liquidato tutti gli ausiliari e gli avventizi, trattenendo in sede solo i funzionari di carriera.

Rachele Mussolini con i figli Romano e Anna Maria si trovava a Villa Mantero, dove erano state radunate trenta casse

contenenti oggetti preziosi, documenti e cimeli del duce, inverosimili cianfrusaglie, e l'Ufficio politico investigativo della Brigata Nera le aveva messo a disposizione un servizio di guardia. I militi si davano il cambio ogni otto ore e seguivano la donna in ogni spostamento.

La Questura di Como chiese subito a Rachele se volesse tentare l'espatrio in Svizzera: c'erano ancora delle possibilità. Ma lei non si decideva. Ebbe, invece, molti contatti con il Vescovo, monsignor Alessandro Macchi, senza che nessun funzionario fascista riuscisse ad accorgersene. Il Vescovo e la moglie di Mussolini si scambiavano messaggi su bigliettini che venivano portati a destinazione dal canonico Bentivoglio Moschini. Rachele si recò due volte in Curia per incontrarsi personalmente con il presule. Il milite che l'accompagnava restava fuori dell'edificio e non disse niente ai suoi superiori sulle mosse della moglie di Mussolini. Probabilmente, pensava si trattasse di problemi religiosi: non immaginava certo che, con quei biglietti e con quelle visite, si stavano trattando cose ben diverse, tra cui, prima di tutto, il deposito nell'archivio segreto vescovile di documenti di estrema importanza politica.

**Posate d'argento
e piatti preziosi
per una cena
alla vigilia
della tragedia**

Allineandosi sulle posizioni dei fascisti, ma tenendoli all'oscuro di tutto, anche i tedeschi si erano preparati alla resa. Per conto dell'*Oberkommando Wehrmacht* di Como si era mosso da qualche settimana il tenente von Weyrauch, figlio di una inglese e legato a quel gruppo di ufficiali che avevano aderito al complotto per assassinare Hitler il 20 luglio 1944. Von Weyrauch prese contatto con il comandante partigiano « Corrado », e stabilì con lui che la resa del presidio avvenisse ufficialmente nella mattinata del 25 aprile, con la consegna delle armi e delle munizioni agli stessi partigiani, i quali avrebbero favorito l'espatrio dei tedeschi in Svizzera. A causa degli avvenimenti che si susseguirono in quei giorni il piano fallì ma, tramite la signo-

rina Piera Ferrario di Como, il tenente antinazista consegnò egualmente quanto aveva promesso, ed aggiunse un pacco di banconote - cinquantamila lire - a favore del Comando militare e del CLN di Blevio, oltre a diverse vetture nuove *Alfa Romeo*.

Verso le 20, in Prefettura, il telefono squillò nello studio del capo della Provincia, Renato Celio. Da Milano lo avvisavano che « la colonna » di Mussolini sarebbe arrivata in ritardo per permettere ad alcuni reparti della Brigata Nera di sgomberare la provinciale di Como, controllata dai partigiani nei pressi di Barlassina. La provinciale venne sgomberata, ma la colonna, all'ultimo momento, piegò sull'autostrada e giunse così in riva al lago da un'altra parte.

La lunga fila di macchine entrò nel dedalo del vecchio centro di Como facendo un gran fracasso. C'era il coprifuoco, dalle finestre non filtrava un filo di luce e i lampioni oscurati lasciavano scendere un fioco chiarore. Nuvole gonfie di pioggia nascondevano la luna e gli autisti dovettero accendere i fari. Giunta in via Volta, l'*Alfa 2500* di Mussolini entrò nel cortile della Prefettura, schivò la magnolia al centro e si fermò sulla sinistra. Al suo fianco si arrestò la *Lancia* grigia scoperta del tenente Birzer delle SS, addetto alla protezione del quartier generale del duce, e subito dopo entrò il camion tedesco con i soldati armati di fucili e *Maschinenpistolen*. La maggior parte delle altre vetture rimase fuori, e parcheggiò in qualche modo lungo il muro. Claretta Petacci, visto che nessuno le badava, andò a dormire in un albergo.

Mussolini scese dall'automobile e infilò subito la porta a destra, che portava, per un'ampia scalinata, all'appartamento del prefetto al primo piano. Era scuro in volto e non salutò nessuno. Come non gli piaceva molto e, infatti, da quando aveva preso il potere non vi era mai venuto in visita ufficiale. Prima della Grande Guerra, invece, al tempo in cui faceva il sindacalista, vi aveva tenuto alcuni discorsi di fuoco. In piazza San Fedele aveva esclamato: « Dio non esiste, perché se esistesse mi fulminerebbe davanti alla sua chiesa », e in altri due comizi aveva aggiunto: « Voi, operai, siete sfruttati dai padroni. Vi fornirò io i coltelli per aprire le loro pance ingorde ». E ancora: « La bandiera è un pezzo di straccio piantato in mezzo al letame ». E a Como aveva soggiornato per qualche tempo proprio alla vigilia della marcia su Roma, prima nella villa di Margherita Sarfatti e poi in casa dell'amico Pessina.

Nell'androne della Prefettura alcuni gerarchi lo salutarono col braccio teso, ma lui non li guardò nemmeno. Salì gli scalini a due per volta, seguito da Bombacci e dal colonnello Casalinuovo, suo ufficiale d'ordinanza. Appena giunto nell'anticamera dell'appartamento prefettizio si liberò del mitra che si era portato da Milano e venne accompagnato nell'ultimo salottino a sinistra, in fondo al corridoio. Mussolini vestiva l'uniforme grigioverde della Guardia Nazionale repubblicana, senza gradi. Oltre a Bombacci erano invece in borghese, ma anch'essi armati di mitra, Barracu, Mezza-



Davanti alle scuole di Castino, presso Alba, tre partigiani piemontesi caricano su una vettura le armi e le munizioni paracadutate dagli alleati: le distribuiranno alle formazioni della zona.

Milano, 25 aprile 1945: un gruppo di partigiani si appresta a occupare la sede del Corriere della Sera. Quel giorno, il quotidiano uscì per l'ultima volta diretto da Ermanno Amicucci.

Valerio Borghese (a sinistra), comandante della X Mas, non seguì Mussolini a Como. Il 26 aprile sciolse il suo reparto a Milano durante una cerimonia cui assistettero molti partigiani.



soma, Zerbino, il ministro dei Lavori Pubblici Romano, e Liverani. Poi, dopo qualche minuto, entrarono il Maresciallo Graziani, i generali Sorrentino e Bonomi e altri gerarchi.

La moglie del prefetto si trovò di fronte al compito improvviso di dover provvedere alla cena per tutta quella gente. Non avendo scorte in casa, telefonò all'*Hotel Firenze* e fece arrivare in fretta ciò che era possibile. Poi tirò fuori il vasellame e l'argenteria. In tutta quella confusione, le scintillanti posate, i preziosi piatti che andavano e venivano, la cristalleria, davano quasi l'impressione che si stesse preparando una festa. Il prefetto vacante Pierino Bologna aiutava il collega e la signora Celio a intrattenere gli ospiti. Ad un certo punto subentrò la stanchezza e molti, dimenticando la tragedia che stavano vivendo, si misero persino a scherzare. Ma Mussolini era assente, chiuso in sé. Consumò in fretta la cena e poi chiese al colonnello Casalnuovo la valigia con gli indumenti: doveva essere sul camioncino *Balilla* che trasportava il suo archivio personale. Casalnuovo scese nel cortile, guardò anche in via Volta, ma non trovò il camioncino. Allora cominciò ad impensierirsi e chiamò il milite Armando Rebecchi che, stanchissimo, si era appena sdraiato nella sua vettura, in cortile.

« Rebecchi », urlò l'ufficiale, « che cosa è successo? Manca il camioncino. Aveva caricato delle cose che stanno molto a cuore al duce. » Il milite cercò di ribattere: « Ma perché, colonnello, è stato lasciato in coda se interessava tanto? Non si poteva dargli una scorta? ». « Non discutere. Prendi subito due uomini e una camionetta tedesca, e vedi di ritrovarlo. » « Ma lungo l'autostrada ci sono i partigiani... » « Non discutere, hai capito? Metti davanti la camionetta con la mitraglia, e portati dietro anche Pellegrinelli, in motocicletta. »

Rebecchi partì dalla Prefettura brontolando, fece una decina di chilometri e poi vide davanti a sé un cavalcavia. « Fermiamoci qui », disse a Pellegrinelli. « Se lassù ci sono i partigiani, ci ammazzano con un paio di bombe. » L'altro volle proseguire e cadde prigioniero. Dopo aver atteso qualche minuto, Rebecchi tornò indietro e disse a Casalnuovo: « Non ho visto niente ». Il colonnello lo guardò negli occhi e gli gridò infuriato: « E ora che si fa? Chi va a dirlo a Mussolini? ». « Mah... », sospirò l'altro, scrollando le spalle. « Senti, Rebecchi », incalzò Casalnuovo, « parti immediatamente con un'altra squadra e segui la via bassa, fuori dall'autostrada. » A questo punto il milite si arrabbiò. « Ma colonnello, perché chiamate sempre me? » « Insomma, non facciamo storie, vai! È un ordine. »

Rebecchi salì su una *Lancia* assieme all'autista di Mezzasoma, ai suoi amici Piazza e Montermini (il barbiere del duce) e ad altri due. Uscito da Como, il gruppo arrivò nella piazza di un paese e si fermò. Quaranta minuti dopo la partenza, rientrò in Prefettura. Rebecchi disse a Casalnuovo che neppure questa volta aveva trovato il camioncino. L'ufficiale lo guardò preoccupato e quindi rispose con rassegnazione: « Vado a dirlo

RISUONANO PER L'ULTIMA VOLTA LE NOTE DI 'GIOVINEZZA'

al duce. Chissà come andrà a finire... »

Contemporaneamente a Rebecchi e compagni, erano partiti da Milano verso Lainate alcuni automezzi della Muti. Ma, a un certo punto, essi sparirono assieme al camioncino, che invece di infilare l'autostrada aveva piegato sulla provinciale per Saronno e si era fermato per un'avaria a Garbagnate. L'aveva visto per ultimo Vittorio Mussolini, che andava verso Como. L'autista armeggiava intorno al cofano rialzato. Vittorio Mussolini gli chiese: « Avete bisogno di qualcosa? ». « No, no », rispose l'altro, e anche lui non fu mai più visto.

Mentre il duce cenava con i gerarchi, a nemmeno cento metri di distanza il questore Lorenzo Pozzoli stava discutendo con l'avvocato socialista Virginio Bertinelli, uno dei capi degli antifascisti comaschi. « Lei può fare molto », diceva in tono amichevole all'avvocato, « io lo so. » « Io non posso niente », rispondeva l'altro, che stava sulle generali e cercava di capire che scopo avesse quello strano incontro notturno. « Noi lo sappiamo », incalzava il questore, « sappiamo molte cose... »

Quella sera, a coprifuoco già cominciato, l'avvocato Bertinelli s'era visto arrivare in casa un vice-commissario di Pubblica Sicurezza accompagnato da quattro militi. In via Giovia, davanti al suo alloggio, sostavano un'automobile nera e un camion carico di uomini armati. Bertinelli, in quanto fiduciario del CLN per la zona di Como, aveva in casa un mucchietto di lasciapassare per la Svizzera firmati dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, e altri documenti. Era roba molto pericolosa, c'era da finire fucilati. « Stavolta ci siamo », pensò l'avvocato, e cercò di calmare la moglie, mentre nascondeva alla meglio le carte. La donna mise i bambini a dormire e poi aprì la porta.

« Il capo della Provincia e il questore devono parlare con lei », disse il vice-commissario di P.S. all'avvocato. « Venga con noi. » È il classico invito che si fa a chi deve essere liquidato, pensò Bertinelli, e rispose: « Verrò domani ». Ma l'altro ribatté: « La vogliono subito ». Bertinelli abbracciò la moglie e scese lentamente le scale con le stampelle.

In via Volta il capo della Provincia era occupato con Mussolini e perciò l'avvocato fu ricevuto dal questore Pozzoli. « È in atto una rivolta », gli disse subito Pozzoli: « noi amiamo troppo Como, non vorremmo che succedesse qualcosa. Lei si metta in contatto con i capi dei partigiani e della Resistenza: noi vorremmo trattare, evitare uno spargimento di sangue ». « Ma perché si rivolge a me? », ribatté calmo Bertinelli. « Io non so

niente. » « Ci risulta che otto giorni fa lei è intervenuto per evitare un bombardamento alleato su Como, e che il suo appello è stato ascoltato. Veda adesso di fare qualcosa per un pacifico trapasso dei poteri. » « Cercherò, vedrò », disse l'avvocato.

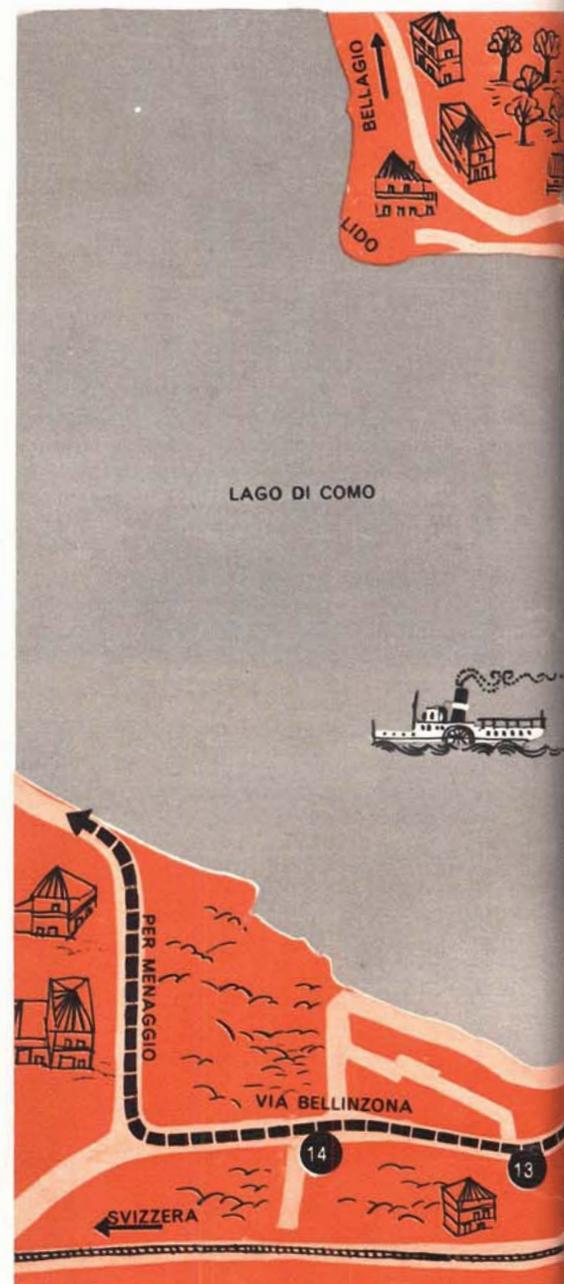
Bertinelli si mise a girare per la città, fingendo di andare alla ricerca dei capi della Resistenza. Ogni tanto si fermava davanti a una casa qualsiasi, fischiava, e naturalmente non riceveva risposta. Si era accorto che qualcuno lo pedinava: l'incredibile proposta che gli aveva fatto Pozzoli, pensò, poteva anche essere una mossa per catturare in un colpo solo tutti i dirigenti antifascisti. Dopo circa un'ora, l'avvocato rientrò in Questura e disse: « Non sono riuscito a trovare nessuno. Vedrò domani se mi sarà possibile parlare con qualcuno ».

**Oggi è il 25:
è un giorno
che mi ha
sempre
portato sfortuna**

Mentre stava parlando, squillò il telefono. « In Prefettura hanno bisogno di parlare con voi ». Il questore rispose: « Ho qui con me una persona molto importante della Resistenza. Verrò più tardi », e depose il ricevitore. Dopo cinque minuti il telefono squillò un'altra volta. « Sto ancora parlando », rispose Pozzoli, « è una persona importante. » Quello che telefonava disse semplicemente: « Butta-lo giù dalle scale e vieni subito ». Pozzoli si mise la giacca e chiese scusa a Bertinelli. « Vada pure, avvocato. Devo correre. » Bertinelli discese faticosamente le scale, un milite gli aprì il portone e lui attese per lunghi secondi che gli arrivasse una scarica alla schiena. Ma nessuno badava a lui. Per le strade c'era un silenzio di tomba. L'avvocato vide avvicinarsi un carro armato: era una delle code della colonna Mussolini.

Il questore corse in Prefettura, salì la scala e all'improvviso si trovò di fronte a Mussolini. « Voi siete il questore di Como? », gli chiese bruscamente. « Sì, Eccellenza. » « Qual è la situazione? » « In città siamo tranquilli, però alla periferia ci sono undicimila partigiani che attendono di entrare... » Mussolini si mise a gridare: « Non avrei mai dovuto andare da Schuster. Quei signori me la pagheranno. Oggi ne abbiamo 25. È un giorno che mi ha sempre portato sfortuna. Domani comincia un'epoca nuova. D'altronde, se i partigiani hanno fatto la montagna per diversi mesi, potremo farla anche noi. Non voglio vedere più nessuno! ».

Si mise a camminare avanti e indietro per il corridoio. Poi, dopo un lungo silenzio, chiese al colonnello Vanini, comandante della Guardia Nazionale re-



pubblicana di Como, quale fosse la situazione secondo lui. Vanini, che due giorni prima aveva preso contatto con il CLN e poi aveva smobilitato tutti i suoi uomini, allargò le braccia. Il federale Porta disse allora che aveva i suoi militi e che si sentiva pronto a resistere. Mussolini lo guardò e aggiunse, dopo una pausa: « Mi darò alla montagna con Porta. È mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? ».

A Milano, intanto, la radio fascista, installata in una scuola in fondo a via Ripamonti, continuava a trasmettere, come se nulla fosse accaduto. E alle 23,30 si udirono, come tutti i giorni, le note di *Giovinetta*.

Buffarini Guidi, l'ex ministro dell'Interno, entrò nello studio dove si trovava Mussolini e cercò di convincerlo a tentare con lui il passaggio in Svizzera. Supplicò, implorò, ma l'altro non volle nemmeno ascoltarlo. Il telefono, che si trovava nel corridoio, squillava in continuazione. Chiamavano da tutte le provincie:



erano i prefetti che chiedevano istruzioni. Mussolini faceva rispondere: « Concentramento a Como. Vengano a Como ».

Nel cortile e per la strada, la sosta si era trasformata in bivacco. Un milite impugnò la *Maschinenpistole* ed uscì alla ricerca di cibo. Dopo un'ora ritornò con un po' di polenta e un fiasco di vino, e si mise a mangiare nel buio, seduto per terra. A far la guardia non erano rimasti che lui, tre compagni della *Muti* e le SS di Birzer. Il tenente tedesco era preoccupato. Il capitano Kisnat, incaricato della sorveglianza del duce, si trovava a Gargnano e Mussolini aveva lasciato Milano senza mantenere la parola data. Birzer aveva tentato in ogni modo, prima di partire da Milano, di mettersi in comunicazione con Kisnat, ma non c'era riuscito. Ora capiva che ci si stava avviando verso un drammatico epilogo, che poteva succedere qualcosa d'imprevedibile, e perciò era deciso a tenere gli occhi bene aperti.

Al primo piano, alcuni gerarchi si sdraiarono sui divani e sulle poltrone,



I numeri sulla cartina indicano la situazione a Como nell'aprile '45: 1) Comando di piazza tedesco; 2) Villa Mantero; 3) Ginnastica Comense (qui furono nascosti i documenti di Churchill); 4) Casa del Fascio e Brigata Nera « Cesare Rodini »; 5) Vescovado; 6) scuole dove si concentrarono i partigiani; 7) X Mas; 8) carceri; 9) Prefettura e Questura; 10) Brigata Nera « Manganiello »; 11) Scuola addestramento ufficiali GNR; 12) Villa Crespi (controspionaggio inglese); 13) luogo dove Valerio sequestrò l'autocarro per Dongio; 14) Villa Salazar; 15) Oberkommando Wehrmacht; 16) sede CLN comasco; 17) radiotrasmittente del comando americano Daddario. La linea tratteggiata indica il percorso seguito da Mussolini. A sinistra: un incontro a Como tra americani e ufficiali confinari elvetici.

RACHELE, TI DOMANDO PERDONO PER IL MALE CHE T'HO FATTO

per tentare di dormire un poco. Ci si provò anche Graziani, ma con la sua mole non riuscì a trovare una posizione adatta. Ad un certo punto, anzi, fu chiamato al telefono dal generale Archimede Mischi, capo di Stato Maggiore dell'esercito, che era a Sondrio e voleva attendere là l'arrivo della colonna. « Diavolo, Mischi », si mise ad urlare il Maresciallo, « qui c'è il duce, non scherziamo, venite qui! » Poi sbatté giù il ricevitore e tornò sul divano.

Adolfo Belgeri, dell'Ufficio politico della Brigata Nera, avvertì Rachele Mussolini a Villa Mantero che il duce era arrivato. Rachele lo chiamò al telefono e gli parlò. Poi chiese a Belgeri di mandarle un milite per ritirare una valigetta da consegnare personalmente al duce. Il milite Alessandro Scotti andò da Rachele, prese la valigetta e tornò in Prefettura. La cosa si svolse molto in fretta: da Villa Mantero alla Prefettura non corre neanche un chilometro.

Poi un altro milite portò a Rachele una lettera del marito, scritta a matita blu e con la firma in rosso. Della lettera non esiste più, l'originale, ma la moglie di Mussolini ricorda che diceva pressappoco così: « *Eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. So che forse non potremo più rivederci, per questo ti scrivo. Ti chiedo perdono per tutto il male che ti ho fatto senza volerlo, ma tu sai che sei stata l'unica donna alla quale ho voluto veramente bene: te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Noi dobbiamo andare in Valtellina, ma tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Là vi farete una nuova vita. Credo che non vi rifiuteranno il passaggio perché li ho aiutati in ogni circostanza e soprattutto perché siete estranei alla politica. Se così non fosse, dovete presentarvi agli alleati, che probabilmente saranno più generosi degli italiani. Ti raccomando Anna e Romano, specialmente Anna, che ne ha tanto bisogno. Ti bacio e ti abbraccio assieme ai ragazzi ».*

Rachele, subito dopo aver letto il messaggio, telefonò di nuovo al marito. « Dovete mettervi in salvo », egli ripeté. « Fa come ti ho scritto e non preoccuparti. A te nessuno oserà fare del male. » Il figlio Romano prese allora il ricevitore e chiese al padre: « Vi state organizzando per difendervi, almeno? Chi ti è vicino? ». « Non c'è più nessuno, Romano, sono solo, tutto è finito. » « Ma i tuoi militi, la tua guardia personale? » « Non so, non sono ancora arrivati. Anche il mio autista mi ha abbandonato. Di' alla

mamma che aveva ragione di diffidare di lui. » Rachele parlò ancora col marito, e lui le disse: « Vi rifarete una vita, Rachele, io devo seguire il mio destino ».

Rachele non si accontentò di questa telefonata e corse subito in Prefettura. Che cosa i due si siano detti in quell'ultimo incontro e che cosa Mussolini abbia consegnato alla moglie nessuno lo sa. Rachele fu vista con Graziani in una stanzetta al piano terreno, subito dopo l'ingresso. Il milite Armando Rebecchi, che la conosceva dal tempo del Garda, girava per il cortile buio con Otello Montermini, il barbiere di Mussolini, con l'autista Domenico Piazza e col caporal maggiore Domenico Laghetto, vestito dell'uniforme della *Muti* ma al servizio dei tedeschi. Rachele vide Rebecchi e gli disse in romagnolo: « *Burdel, av' raccomand e dus...*, ragazzi, vi raccomando il

duce ». « Faremo quello che potremo », le rispose Rebecchi.

Quella stessa notte la Questura di Como ripeté a Rachele l'invito a tentare il passaggio in Svizzera, e la donna - che forse ne aveva parlato col marito durante l'incontro in Prefettura - finalmente si decise. L'appuntamento a Villa Mantero venne fissato per le quattro e mezza del mattino: sarebbero venuti a prenderla Adolfo Belgeri e altri militi pratici del confine, con tre macchine. Non c'era però molto tempo per prepararsi.

Mentre avvenivano questi fatti, gli esponenti comaschi del Comitato di Liberazione, una ventina di persone, erano riuniti in una stanza e venivano costantemente informati su ciò che accadeva in Prefettura da un loro uomo di fiducia che stava con i fascisti e faceva la spia.



Le trattative per il passaggio dei poteri erano cominciate alle dieci del mattino, tramite il dottor Fulvio, un funzionario prefettizio distaccato al Comitato provinciale per l'assistenza. La grande preoccupazione per tutte quelle persone era una sola: dopo l'ordine trasmesso dalla radio fascista di far concentrare tutti i reparti armati a Como, si sarebbe avuta un'ultima disperata resistenza nella città sul lago? Oppure il prefetto, il questore e i capi delle formazioni fasciste avrebbero ceduto prima?

Il segretario del CLN di Como, Oscar Sforzi, repubblicano, il geometra Giampaola, comunista, e l'avvocato Bernardi, ex-deputato socialista trentino, decisero di riunire tutti gli uomini armati della città per fronteggiare un'eventuale azione dei fascisti. Il concentramento doveva avvenire quella sera stessa, alle nove,

nelle scuole di via Perti. I tre erano sicuri che alcuni gruppi sarebbero giunti anche dalle zone circostanti. All'ora fissata, mentre la colonna Mussolini stava arrivando da Milano, quegli uomini si riunirono e si contarono: non arrivavano neanche a trenta, ed avevano appena qualche mitra e qualche pistola. Se avessero voluto opporsi ai reparti fascisti, sarebbero stati certamente sopraffatti.

Tranne un distaccamento del battaglione *Nannetti* della 52ª Brigata *Garibaldi*, che operava come *Gap* e *Sap* (gruppi e squadre d'azione partigiana), non esistevano a Como altre formazioni antifasciste. Nei primi mesi del 1945, dall'Alta Brianza fino a Moltrasio i partigiani erano appena 104! Intorno a Como e alla vicina Cantù gravitavano, invece, cinquemila fascisti. A Como, oltre alla Brigata Nera, stazionavano la Guardia Nazionale repubblicana, la «squadra d'azione» di Asti e una Scuola di addestramento per ufficiali della Guardia, oltre alla *X Mas* di Montorfano e Castiglione Intelvi. Negli ultimi giorni arrivò poi dalla Toscana la Brigata Nera *Manganiello*, con carri armati e autoblindo. Ad Alzate Brianza, a quattro chilometri da Como, avevano le loro caserme le SS italiane e tedesche: circa cinquecento uomini. A Camerlata, alla periferia della città, operava la *Flak* (contraerea tedesca) con un gruppo di SS italiane. Il confine con la Svizzera era sorvegliato dai militi della Guardia, che dal settembre 1943 avevano sostituito i carabinieri.

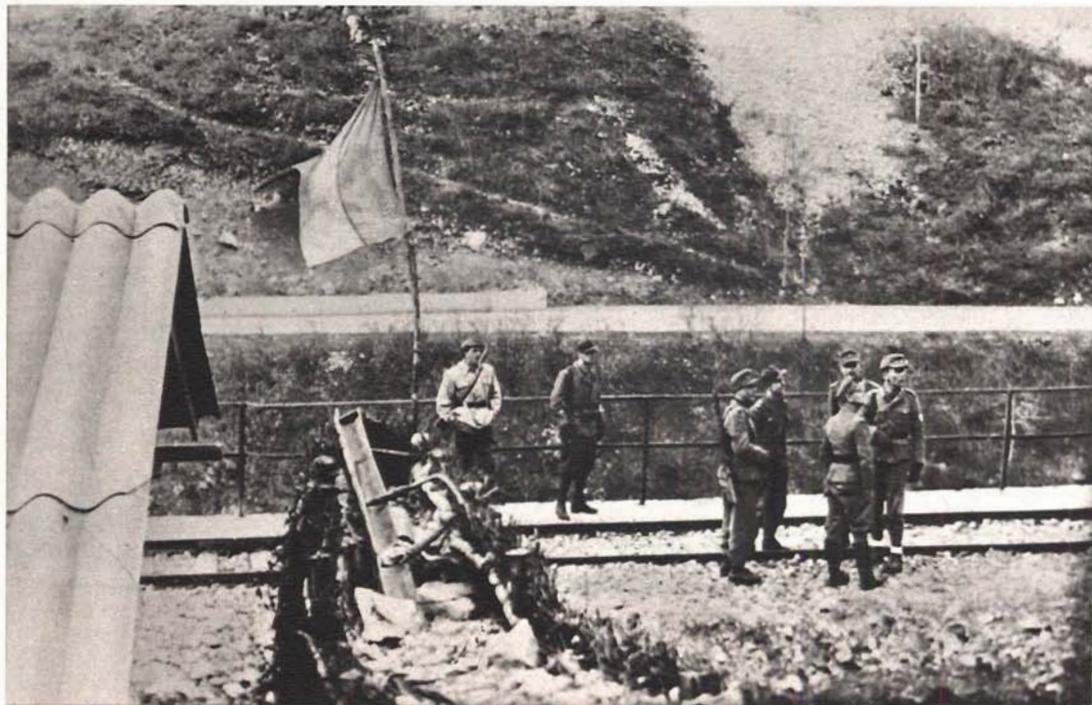
Mentre, assai preoccupati, gli esponenti del CLN seguivano per telefono la situazione, nella sala del biliardo della Prefettura il ministro Zerbino si mise a raccontare l'incontro di poche ore pri-

ma all'Arcivescovado di Milano. Il direttore del *Corriere della Sera*, Ermanno Amicucci, chiese: «E adesso, che cosa si fa?». «Niente», rispose l'altro. «Siamo senza una via d'uscita. Aspettiamo che passino le ore.»

La moglie del ministro Romano aveva fatto sdraiare il suo bambino su un divano, sperando che potesse dormire. Altri bambini erano distesi sul tappeto verde del biliardo. Qualcuno andò a cercarsi una poltrona in un'altra stanza, spense la luce e cercò di dormire. Graziani si era sbottonata la giacca, e stava lì, il mento sul petto. Nel cortile, i militi fascisti e i tedeschi della scorta cercavano anch'essi di riposare, tenendosi però pronti ad ogni evenienza. Nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe accaduto.

Da Milano, il giornalista Carlo Silvestri cercò ancora una volta di «agganciare» Mussolini con una nuova proposta di trattative con il CLN. Mussolini andò all'apparecchio e rispose bruscamente di no, che non voleva più sentirne parlare. Decise, invece, di partire, dopo essere stato informato che la sede del *Corriere della Sera* era stata occupata e che il giornale non sarebbe uscito l'indomani. «Partiamo», disse a Bombacci, «avanti, partiamo subito!»

In quel momento, a sei chilometri di distanza, sempre sul lago di Como, stava arrivando da Lucerna il generale Wolff, comandante delle SS in Italia e plenipotenziario di Himmler. Wolff aveva già autorizzato il maggiore Wenner, suo aiutante, a firmare ogni atto necessario alla resa ed ora si dirigeva verso Villa Locatelli, a Cernobbio, dove si era sistemato il comando delle SS. Prima di partire dalla Svizzera aveva consegnato ad



A sinistra: presso Pieris, al di là dell'Isonzo, gruppi di partigiani di Tito sventolano bandiere rosse e jugoslave salutando le avanguardie del 12° reggimento inglese dei Lancieri che si sta dirigendo verso Trieste. Qui sopra: marzo 1945. Nella zona di Piedicolle, presso Gorizia, soldati tedeschi e bersaglieri appartenenti al battaglione Mussolini sorvegliano la linea ferroviaria.



**MENTRE I TEDESCHI SI ARRENDONO
TORNA A SVENOLARE IL VECCHIO TRICOLORE**

E il mattino del 26 aprile: i cittadini di Verona si sono riversati per le strade e inneggiano alla liberazione sventolando le bandiere tricolori. Alla mezzanotte del giorno precedente le avanguardie alleate, proseguendo nella loro avanzata, erano riuscite a raggiungere anche la città di Padova.



Nel pomeriggio del 29 i reparti inglesi arrivarono al Tagliamento. Il primo maggio raggiunsero Venezia e il giorno successivo Udine e Trieste, dove erano già entrate le truppe di Tito. Nei combattimenti per contrastare la ritirata tedesca i partigiani veneti ebbero 2200 morti e circa 2000 feriti.

Il 28 aprile arrivarono a Caserta i due delegati della Wehrmacht e delle SS alla firma della resa, colonnello Viktor von Schweinitz e maggiore Eugen Wernner. Alla stesura del documento era presente anche il maggior generale sovietico A. P. Kisenko. L'accordo entrò in vigore alle 9 del 2 maggio.

IL CAPITANO AMERICANO NON S'ACCORGE CHE IL DUCE È A COMO

Allen Dulles, rappresentante del Presidente degli Stati Uniti, una lista con l'indicazione dei castelli e dei rifugi del Tirolo in cui si trovavano le opere d'arte razziate in Italia e una carta dell'Italia del Nord con le formazioni partigiane note ai tedeschi alla data del 15 marzo 1945. I gendarmi elvetici, che già lo conoscevano, gli diedero subito via libera. Appena varcato il confine al valico di Maslianico, il generale nazista venne informato che Mussolini era alla Prefettura di Como assieme ai gerarchi. Wolff si guardò bene dal mettersi in contatto con il duce e telefonò, invece, all'*Hotel Regina* a Milano e al suo quartier generale a Fasano. Poi andò a dormire.

Andò a dormire, nel suo rifugio di Monte Olimpino, sopra Como, anche il capitano americano Emilio Daddario, con il suo *commando* incaricato di *catturare vivo* il duce. Il radiotelegrafista Mario Zirafa aveva alzato l'antenna presso la Casa del Fascio e aspettava ordini. Questi uomini dovevano nascondersi ai fascisti e, nello stesso tempo, ai partigiani, che avrebbero ostacolato in ogni modo il loro tentativo. Le decisioni prese dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia erano chiare: Mussolini doveva essere fatto prigioniero dagli italiani, che poi lo avrebbero consegnato agli alleati. Daddario si mise a letto abbastanza soddisfatto per essere riuscito ad entrare indisturbato in Italia e programmò per l'indomani un lavoro intensissimo. Era solo, praticamente tagliato fuori dagli avvenimenti, e non poteva immaginare che in quel momento Mussolini era lì, a pochi chilometri da lui, e che l'occasione che attendeva da mesi gli stava sfuggendo per sempre.

Un terzo uomo se ne andò a dormire, a Menaggio, più avanti sul lago: il vicefederale Emilio Castelli, rientrato da un rastrellamento durato quattro giorni, nel corso del quale aveva avuto uno scontro con lo stesso distaccamento della 52ª Brigata *Garibaldi* che poi avrebbe fermato Mussolini. Castelli comandava una compagnia della Brigata Nera *Cesare Rodini*, composta di 140 uomini distribuiti a Menaggio, Argegno, Pello Intelvi, Cremia e Dongo. Aveva proibito ai suoi militi di ascoltare la radio e perciò nessuno sapeva quale fosse la situazione. Nella confusione generale, nessuno da Como aveva avvertito Castelli che Mussolini era arrivato sul lago, e perciò lui se ne andò a dormire senza adottare speciali misure di sicurezza.

A Como, poco dopo le tre del mattino, Graziani discese lo scalone della Prefettura. Sbucando nel cortile, lanciò un'im-

precazione e poi si mise a gridare: « Fuori la macchina del duce! ». Ci fu un po' di trambusto. L'autista di Mussolini era sparito, e al volante si mise allora il milite Piazza. Il ministro Liverani chiamò il suo segretario: « Beltrami! Beltrami! Prepara l'auto che andiamo via ». « Dove? » « A Menaggio. » Laghetto, il milite della *Muti* al servizio dei tedeschi, chiese al tenente Birzer: « Posso venire anche io? ». « No, resta qui. Verrai dopo, con l'altra colonna. E stai attento. »

Il tenente Birzer, che sospettava qualcosa, saltò sulla sua automobile e la mise di traverso, sbarrando l'uscita. Mussolini, dopo aver ordinato al suo aiutante Casalnuovo di attendere la colonna dei rinforzi da Milano, il cui arrivo era previsto per le cinque del mattino, era salito sulla sua *Alfa 2500* assieme a Porta e a Bombacci. Che stesse per tentare una partenza solitaria e l'espatrio in Svizzera? Birzer si presentò a Mussolini, lo salutò sull'attenti e gli disse: « Duce, non potete partire senza la scorta! ». Esausto per quella notte insonne e per tutti i problemi che lo assillavano, Mussolini perse la calma e gli rispose: « Faccio ciò che voglio e vado dove mi pare. Lasciate libera la strada ». Cocciuto, Birzer ribatté: « Non senza la scorta ». Allora intervenne Graziani, che urlò: « Sgomberate l'uscita. Il duce può fare quello che vuole ». Birzer replicò: « Non senza la scorta, signor Maresciallo. La responsabilità è mia ».

Gli svizzeri rifiutano di accogliere i familiari di Mussolini

Il capitano Kisnat, proprio in quell'ora della notte, aveva lasciato Gargnano con i suoi uomini e stava correndo verso Milano. In sua assenza, Birzer ordinò che l'automobile dell'*SD* (il servizio di sicurezza tedesco) si mettesse come sempre dopo quella di Mussolini, ma la vettura rimase imbottigliata nel cortile, per una strana manovra da parte dei fascisti. Era un altro segno che il duce stava per svignarsela? Birzer non ci pensò due volte: gridò alcuni ordini alle SS che saltarono dal camion, tolsero la sicura alle *Maschinenpistolen* e impugnarono le bombe a mano. Un silenzio pauroso calò nel cortile. Ministri, gerarchi e militi fascisti fecero largo, la macchina dell'*SD* ebbe via libera e Birzer si presentò a Mussolini. « Duce », gli disse, « adesso potete partire. »

La colonna si mosse in quest'ordine: in testa la vettura di Birzer, poi quella di Mussolini con Porta e Bombacci, quindi il camion delle SS e infine quello dell'*SD*. Tutti gli altri rimasero in Prefettu-

ra: avevano ricevuto l'ordine di partire più tardi.

Appena i quattro veicoli uscirono in via Volta e puntarono verso il lungolago, accadde un fatto strano: la sirena della Prefettura lanciò un lungo fischio. L'impiegato, che da tempo faceva il doppio gioco con il CLN, dava con quel segnale l'annuncio che Mussolini si era mosso. La maggior parte dei comaschi non capirono che cosa fosse quel suono di sirena, e pensarono ad un preallarme aereo. Graziani, invece, tranquillissimo, se ne andò a dormire in un albergo, seguito dal suo giovane *sciumbasci* Embaie Teclaimanot. Era inutile, pensò, perdere del sonno: sarebbe proseguito per il controlago più tardi.

Rachele Mussolini fu invece puntuale con Adolfo Belgeri e i militi che dovevano accompagnarla in Svizzera. Era vestita di scuro e teneva in mano un golfino di lana. Romano indossava un abito grigio, Anna Maria una camicetta chiara. La bambina aveva qualche linea di febbre. Rachele si sistemò coi figli nella *Lancia* guidata dall'autista Martini, che aveva al suo fianco il milite Confalonieri. La donna portava con sé due valigette. La prima, da viaggio, a soffietto, conteneva, assieme a documenti, una cifra calcolata dai militi in alcuni milioni di lire tra assegni circolari, franchi svizzeri, dollari, banconote italiane e altra valuta straniera. Nella seconda borsa erano sistemati pochi gioielli personali, astucci e altri documenti. Rachele aveva con sé anche una piccola rivoltella.

Da Como, i valichi più comodi per espatriare in Svizzera sono tre: Ponte Chiasso, Brogeda e Pizzamiglio. Al confine, da parte italiana, non c'era più nessuno: gli agenti di frontiera avevano abbandonato il posto. In testa alla colonna si posero sull'*Alfa* della Federazione fascista i militi Aldo Neri, Mariani, Antonioli, Gastaldo e Ponti, e in coda Adolfo Belgeri con Merzi e altri. Mariani e Antonioli andarono a parlare alle guardie svizzere di Ponte Chiasso. Mostrarono la borsa con i soldi e spiegarono: « Non sono dei clandestini. Hanno i mezzi per pagarsi qualunque albergo. Si tratta dei familiari di Mussolini, vogliamo evitare tragedie ». Le guardie svizzere, come sempre disarmate, risposero che non si poteva entrare: bisognava attendere istruzioni da Berna, e chissà quando sarebbero arrivate.

Mentre Mariani e Antonioli stavano discutendo, Adolfo Belgeri fece un tentativo prima a Brogeda, poco distante, e poi al valico di Pizzamiglio. Ma anche qui gli svizzeri furono inflessibili. Le tre automobili dovettero fare dietro-front e, venendo giù da Monte Olimpino, si ritrovarono all'entrata di Como, davanti a Villa Salazar. Passavano colonne tedesche: gli autocarri portavano dipinto sul tetto l'emblema della Croce Rossa. Erano le 5,30 del mattino. I funzionari della Questura si misero a discutere sul da farsi. Rachele tirò fuori da una borsa la sua piccola rivoltella e la diede al milite Confalonieri. « Tenetela voi », gli disse, « a me non serve ». Confalonieri non volle prenderla e la donna la rimise al posto di



Il Maresciallo Rodolfo Graziani interrogato da ufficiali della 5^a Armata americana prima di essere trasportato al Quartier Generale del 15° Gruppo d'Armata ad Algeri. Fin dal 16 aprile 1945 egli aveva autorizzato il generale Wolff a trattare la resa anche per le forze fasciste.



Il generale Karl Wolff, comandante delle SS in Italia, insieme con Mussolini durante un'ispezione ad alcuni reparti della RSI. Wolff andò varie volte in Svizzera per trattare la resa dei tedeschi con il rappresentante americano Allen Dulles, senza però avvertire il duce.

prima. In quel momento passò uno dei tre vice-federali di Como. « Ehi », gli disse uno dei funzionari, « *se fem cun sta dona*, cosa facciamo con questa donna? ». L'altro, quasi senza fermarsi, rispose: « *Trala denter in del lag*, buttala nel lago », e se ne andò via.

A Villa Salazar abitava Giuseppe Corbella, milite della Brigata Nera di Como. « Nascondiamola lì », dissero tutti, tirando un sospiro di sollievo. In casa c'era soltanto la moglie del milite, preoccupata perché non aveva notizie delle due figlie, ausiliarie fasciste. La moglie e i figli di Mussolini entrarono in quella casa mai vista prima d'allora, ed ebbero a disposizione una camera. I militi che avevano accompagnato Rachele le fecero arrivare da Villa Mantero i suoi bagagli: dieci valigie. Rachele consegnò una somma alla signora Corbella per il « disturbo » e si preparò con pazienza ad aspettare gli eventi. La sua attesa non sarebbe durata molto: tre giorni dopo, il 29 aprile, due sottufficiali della Questura vennero a prelevarla per consegnarla alle « autorità alleate ». Rachele partì con sette valigie, ma il 1° giugno fu riportata a Villa Salazar da un'automobile sulla quale si trovavano alcuni ufficiali americani: anche le altre tre valigie vennero ritirate. E Rachele finì in una cella della sezione femminile del carcere di San Donnino, poi fu portata a Terni. In quel momento, per il CLN e gli alleati la prigioniera, data la presenza di gruppi con ben precise intenzioni, era l'unico posto sicuro per la donna e i suoi figli.

Poco prima che la moglie di Mussolini tornasse delusa in città dal tentativo di espatrio in Svizzera, alle cinque del mattino il colonnello Vito Casalino scese nel cortile della Prefettura di Como e si guardò attorno: della colonna di cinquemila uomini di cui aveva parlato il federale Costa a Milano non c'era neanche l'ombra. Casalino vide il milite Laghetto e lo chiamò. « Cosa comandate, colonnello! ». L'ufficiale battè col dito sull'orologio e disse: « Non sono arrivati! ». « Colonnello, le dite a me queste cose? ». « Sono le cinque... ». « Aspettiamo ancora una decina di minuti... ». Alle 5 e un quarto Casalino scese nuovamente nel cortile: ma non era arrivato nessuno. « Andiamo », disse, « andiamo via subito ». Si formò una fila di una dozzina di vetture che uscirono rombando dalla Prefettura. Dopo aver giostrato nelle viuzze intorno al palazzo, la colonna raggiunse il lungolago e puntò velocemente verso Cernobbio e Menaggio. Per le strade non c'era anima viva.

Mussolini arrivò a Menaggio verso le cinque e mezza del mattino. Per un vero miracolo sfuggì ad una pattuglia di militi fascisti che lungo la strada stavano per aprire il fuoco contro la fila di automobili. La vettura del duce riuscì a passare, ma le altre vennero bloccate. Rebecchi e gli altri militi della *Muti* saltarono giù e andarono a parlamentare con quella gente che teneva una mitragliatrice puntata. « Siete pazzi? Siamo al seguito di Mussolini », spiegarono, « dobbiamo andare avanti ».

La caserma del presidio di Menaggio era situata nel palazzetto delle scuole, di

GRAZIANI ABBANDONA TUTTI E S'ARRENDE A UN TENENTE

fronte al Municipio. A quell'ora c'era solo un milite di guardia. « Vai a chiamare il comandante », disse il federale Porta. « C'è il duce che aspetta ». Il milite, sbalordito, corse in via Castellino da Castello, bussò alla porta di una vecchia casa patrizia e svegliò il vice-federale Castelli. Il comandante, impegnato nei rastrellamenti, non sapeva neanche che Mussolini si era trasferito a Milano e poi a Como: non sapeva niente. Quando il milite gli spiegò che Mussolini era lì a Menaggio, in caserma, restò di stucco. Nessuno lo aveva avvertito, e lui il duce lo aveva visto appena una volta, mesi prima, al Teatro Lirico di Milano.

Castelli si vestì in fretta e corse in caserma. Mussolini lo attendeva assieme a Bombacci. Il federale di Como spiegò la situazione (« Siamo in attesa che si concentrino nella zona le brigate nere che hanno avuto l'ordine di venire a Como »), poi lo presentò al duce. Questi gli chiese subito a bruciapelo: « Qual è la forza dei partigiani nella zona? ». « Per quanto riguarda Menaggio », rispose Castelli, « siamo tranquilli, salvo qualche località in valle. Ma niente di effettivamente preoccupante ».

Il federale Porta disse: « Il duce ha bisogno di riposare. Dov'è un posto tranquillo? ». « A casa mia, qui vicino », rispose l'altro. Immediatamente, senza avvertire nessuno, i quattro scesero in strada e imboccarono la via in salita che conduceva alla casa di Castelli. Albeggiava. Alcune vecchiette scendevano chiacchiereando, la campana della chiesa di Santo Stefano suonava il mattutino. Porta e Castelli volevano fare in modo che nessuno si accorgesse della presenza di Mussolini, ma quelle vecchiette lo riconobbero subito. Dopo un po', la scorta delle SS si accorse che Mussolini era sparito. Ci fu un momento di panico. Ma i tedeschi scovarono subito il rifugio del loro « protetto » e pretesero di entrare in casa. Poi si accontentarono di piazzare due sentinelle con il mitra spianato davanti alla porta. « Ma noi vogliamo che nessuno sappia dov'è Mussolini », spiegavano i fascisti. « Tirate via le sentinelle ». Non ci fu verso di farlo capire: i tedeschi rimasero inchiodati sulla strada come pali.

Il salone di casa Castelli, dal soffitto a cassettoni, ha in un angolo un piano a coda, e poi un grande tavolo rotondo di noce, un antico *trumeau* e alcuni divani stile Impero. Su uno di quei divani andò subito a sedersi Mussolini, appoggiandosi a un bracciolo. All'altra estremità sedette Bombacci. Sulla parete di fondo, una serie di stampe di Jazet ricordava i momenti più tristi della vita di Napoleone, da Waterloo alla morte. Alle spalle di Mussolini c'era una riproduzione celebre, *Les adieux de Fontainebleau*: l'Imperatore, che partiva per l'esilio dell'Elba, aveva riunito nel cortile la sua Guardia per l'ultimo saluto, disse parole semplici, baciò per tutti il ge-

nerale Petit e i soldati si misero a piangere.

Mussolini guardò la stampa in silenzio. Era stanchissimo e aspettava soltanto che gli preparassero un letto. Aveva la barba lunga e il viso sfatto. Cercava di evitare qualsiasi discorso, avrebbe voluto essere già alla fine. Invece cominciò ad arrivare la gente del seguito, e si fecero le otto del mattino. Claretta Petacci, accortasi in ritardo della partenza di Mussolini, che non aveva voluto avvertirla, era piombata anch'essa a Menaggio. Aveva chiesto un posto dove riposare e l'avevano sistemata in casa della ragioniera Miriam Solano, proprio di fronte al portone da cui era entrato il duce, a meno di dieci metri di distanza.

« Avete bisogno di qualcosa? » qualcuno chiese a Mussolini. « Vorrei un caffè latte », rispose. Glielo preparò la madre di Castelli, e lui lo sorseggiò in silenzio, lentamente. Poi si buttò sul letto, vestito e si assopì. Dopo una mezz'ora, si alzò e chiese del barbiere. Quindi, inaspettato, ritornò nel salone.

La stanza era già piena di gente e si accesero subito vivacissime discussioni. Cosa si fa, dove si va? Qualcuno prospettò nuovamente l'espatrio in Svizzera, e



Milano, 30 aprile 1945: nel salone dell'Hotel Regina, presso piazza del Duomo, che per un anno e mezzo era stato il comando delle SS, il colonnello Walter Rauff presiede l'ultima adunata e annuncia che al Quartier Generale alleato di Caserta è già stata firmata la resa. Quello stesso giorno, alle tre e mezza del pomeriggio, il Führer si uccideva a Berlino con Eva Braun.



i pareri erano discordi. Ad un certo punto Mussolini si voltò di scatto e gridò: « Ma insomma! Abbiamo ancora delle armi, sappiamo che in Valtellina ci sono armi. Dobbiamo andare là, io vado là, non vado in Svizzera. » Tutti ammutolirono, poi la conversazione riprese.

« Voi che conoscete questi posti », chiesero a Castelli, « diteci dove potremmo sistemare il duce ». Il vice-federale spiegò che aveva una casetta sul monte Grona, a cavallo del confine con la Svizzera, dove si sarebbe potuto attendere per tre-quattro giorni che la situazione si sbloccasse. Uno dei presenti domandò: « Ci si può arrivare in automobile? ». « No, bisogna andarci a piedi ». La proposta venne accantonata. Castelli fece allora presente che non si poteva restare a Menaggio. Ormai tutti sapevano che c'era Mussolini, ed era facilissimo che arrivasse qualche aereo a mitragliare o a lanciare spezzoni. Ma dove andare?

Nel salone, tra gli altri, c'era il maggiore Fiaccarini, di Urbino, comandante di un battaglione di militi confinati. Il suo nucleo di Menaggio si era volatilizzato il giorno prima. Rimasto solo, aveva deciso di aggregarsi alla Brigata Nera. « Ho a disposizione l'albergo *Miravalle*

di Grandola », disse, « a pochi chilometri da qui, sulla strada per Porlezza. Possiamo spostarci lassù ». Ci si poteva andare in macchina, e allora tutti accettarono.

Sul lungolago, quasi di fronte all'albergo *Vittoria*, erano arrivate intanto due automobili: quella mimetizzata di Graziani e l'*Alfa 2500* gialla di Zerbino. Il ministro dell'Interno andò nella casa di Castelli. Il Maresciallo si fermò invece sotto un platano e si guardò attorno. Il caffè *Pesce* aveva aperto da poco, e Graziani fece un cenno al suo *sciumbasci*. L'ascaro traversò la strada, entrò nel locale e ne tornò fuori con una tazza di cappuccino. Il maresciallo lo sorseggiò lentamente. Erano andati ad accoglierlo il federale Porta ed Emilio Castelli. « Mussolini è in casa di Castelli », gli spiegò il federale di Como. « Io vado a raggiungere il mio comando », ribatté Graziani, e ordinò all'autista di ripartire per Como, senza più salutare Mussolini. Lo aveva detto anche poco prima, nella squallida saletta di Villa Buona Ventura a Cadenabbia, dove ministri e gerarchi si affollavano discutendo continuamente su piani e programmi d'ogni genere, senza mai concludere. « Signori », aveva detto

alzandosi e piantando in asso tutti, « io ho dato appuntamento ai miei soldati e vado a Como, se occorre a combattere e a morire ». Ma poi per strada, prima di arrivare in città, si sarebbe consegnato a Cernobbio al tenente Martinelli, che indossava l'uniforme con le stellette, e che lo portò subito dal nuovo prefetto, avvocato Bertinelli.

A Menaggio l'inquietudine generale continuava ad aumentare. Sparivano soldati, autisti, funzionari. Ad un certo punto il ministro Liverani si rivolse al suo capo gabinetto, Paolo Arena, e gli disse: « Non fare complimenti. Ho capito che ti allontani a malincuore dalla tua famiglia. Se vuoi tornare a Milano, vai pure ». Poi si rivolse al suo segretario Beltrami: « Quanti soldi hai con te? ». « Trentamila lire ». « Dagliele tutte. Ce le faremo ridare da Zerbino ». Il ministro dell'Interno Zerbino aveva la cassa: la sua *Alfa coupé 2500* era carica di valigie piene di banconote. Liverani si rivolse poi a Beltrami: « Tu hai moglie e figli a Milano. Prendi la macchina, e vattene anche tu. Io mi sistemerò con Zerbino e Mezzasoma ». « Eccellenza, perché dovrei lasciarvi proprio adesso? Se finiremo al muro, finiremo tutti insieme ».

Verso mezzogiorno Mussolini si decise, ed uscì. In una piazzetta di fianco alla casa c'era un vecchio appoggiato a un portone, che gli faceva dei cenni. Qualcuno si mise ad applaudire. Mussolini si avvicinò al vecchio e gli toccò la barbetta grigia. « Nonno », disse guardando fisso il vecchio, « spero che questa barba mi porti fortuna ». L'uomo, l'avvocato piemontese Pietro Oddone, già podestà di Menaggio, si mise a piangere e gli baciò la mano.

La piccola colonna si mosse. In testa c'erano i militi della *Muti* e il caporal-maggiore Laghetto dell'*SD*. La strada che dal lago porta alla Grandola s'arrampica con tornanti molto forti. Al bivio di Grandola, la vettura di Laghetto proseguì per stornare l'attenzione di eventuali osservatori, mentre quella di Mussolini



A sinistra: le SS depongono le armi sui tavoli dell'hotel. All'uscita dall'albergo (sopra) la folla tenta di assalire gli autocarri americani che portano via i prigionieri.

CHE ALMENO VEDA IN FACCIA I MIEI ULTIMI FEDELI

piegò bruscamente a sinistra e infilò il sentiero in terra battuta che porta all'albergo *Miravalle*.

L'albergo-caserma era circondato da un'ampia rete di filo spinato entro la quale era compreso anche un villino. Quel villino si chiamava *Rachele* e, poco dopo l'arrivo di Mussolini, vi giunse Claretta assieme a Rita Zitossa, compagna di suo fratello Marcello. Mezzogiorno era passato e si trattava di dar da mangiare qualcosa al gruppo. Il seniore della milizia confinaria che si trovava sul posto assieme ad alcuni militi aveva pochissimi viveri, ma li tirò fuori, e s'arrangiò. Intanto Mussolini si era messo a passeggiare avanti e indietro lungo una siepe che divideva l'albergo dal villino *Rachele*. Discuteva con Bombacci, Liverani, Buffarini Guidi e Tarchi. Sulla soglia della villetta, alcuni metri più in là, apparvero Claretta e Rita, e si avvicinarono alla siepe.

All'improvviso, in cielo, si udì il rombo di un aereo. Qualcuno si mise a gridare: « Nascondete le macchine sotto le piante... », ma nessuno si mosse. Mussolini andò a sedersi su una panchina. Due bambini biondi cominciarono a gironzolare attorno all'automobile su cui si trovavano i militi della *Muti*. « Cosa fate qui, accidenti », gridò uno. « Da dove diavolo siete spuntati? ». Si fece avanti un uomo con il pizzo. « Scusate », disse, « sono i miei figli. Io sono il dottor Marcello Petacci! ». « Prendete i vostri figli », replicò l'altro, « e portateveli via! ». Mussolini si alzò dalla panchina e venne avanti. « Cosa fate qui, voi? », chiese bruscamente. « Sono venuto a prendere i miei figli », Marcello Petacci indossava un abito di *gabardine*. La tasca sinistra della giacca era scucita. Mussolini disse a Petacci: « Andate in quella villa là di fronte, e fatevi mettere a posto la tasca ».

Il duce tornò a discutere con i ministri. Tarchi e Buffarini lo supplicarono di approfittare di quell'occasione per varcare il confine, distante soltanto otto chilometri. Si offrivano due possibilità: o risalire la Val Cavargna e poi, seguendo le piste dei contrabbandieri, scavalcare la rete che delimita il territorio italiano, oppure presentarsi al valico di Oria-Gandria. « Possiamo attraversarlo di volata, sfondarlo », dicevano da tempo quelli della colonna, « e ci troveremo di là, in territorio svizzero, sorprendendo tutti. » Ma nessuno sapeva che quel valico era sbarrato da un cancello di acciaio ancorato alla roccia. E poi i genarmi svizzeri si trovavano più indietro rispetto al cancello, al di là di una curva,

e non si potevano né vedere né chiamare: un passaggio assolutamente impossibile. Ma Tarchi e Buffarini insistevano, e Mussolini acconsentì che partissero in avanscoperta.

Arrivò Elena Curti, la ragazza che si diceva fosse figlia naturale di Mussolini, e si presentò a lui col saluto romano. « Voi qui, nel posto di tanti eroi? », le disse il duce con voce stanca. « Duce! Sono ai vostri ordini! », rispose la ragazza. Sulla soglia del *Miravalle* si affacciò un milite. « Il pranzo è pronto! » Mussolini si mise a capo tavola e gli altri si disposero intorno a lui, in piedi: Liverani, Daquanno (direttore dell'agenzia *Stefani*), Buffarini Guidi, Tarchi, Mezzasoma, Zerbino, Romano, Barracu, Casalnuovo e Porta. Mussolini si guardò intorno e osservò che fuori c'era ancora qualcuno, un ufficiale. « E il mio segretario », disse Liverani. « Andate a chiamarlo. » Il maggiore Beltrami entrò così nella sala e prese posto di fianco al duce, che guardò tutti a lungo e poi, nel silenzio teso, disse piano, come parlando a se stesso: « Che almeno veda in faccia i fedeli dell'ultima ora ». I dodici cominciarono a mangiare in silenzio: pasta-sciumma, carne lessa, alcune pagnotte e pane nero tedesco, qualche bottiglia di vino.

Presero a chiacchierare, ma quasi sottovoce. Si parlò tra l'altro di un funzionario agli Esteri. « Doveva venire con noi », disse uno. « Ha già la tessera di partigiano in tasca », disse un altro. E un terzo aggiunse: « Ha la moglie slava ».

**Tarchi
e Buffarini
cadono
nelle mani
dei partigiani**

La radio stava trasmettendo in una saletta accanto. Tutti si fecero attenti. Una voce annunciò: « Qui parla radio Milano Libertà. Milano è stata liberata dai fascisti ». Il federale di Como, Porta, era in piedi, appoggiato al muro. Aveva un giacchettone di cuoio e portava la pistola infilata nella cintura. A un milite che non lo conosceva e che gli stava accanto disse: « Questi partigiani l'avranno a che fare con la mia Brigata Nera ». « Sarà... », borbottò l'altro, non persuaso.

Siccome mancavano notizie da Como fu deciso di mandare Elena Curti in bicicletta. La ragazza partì all'una e mezza. Mussolini uscì dall'albergo e andò a sedersi nuovamente sulla panchina. Dal villino *Rachele* venne fuori Claretta. Discese la piccola rampa e andò a posargli le mani sulle spalle.

Buffarini Guidi e Tarchi salirono sulle loro macchine. « Andiamo a vedere a

Porlezza se si può passare », dissero a Liverani. « Andiamo e torniamo. » Il duce, ignorando Claretta, riprese a passeggiare davanti alla siepe. Liverani si appartò col segretario e gli disse: « Hai visto che c'è la Petacci? L'ha portata Casalnuovo ». Il duce non la voleva con sé, e non l'aveva fatta avvertire della sua partenza da Como, la notte prima. Ma Casalnuovo aveva disobbedito. Parecchi, vedendo apparire la donna alla Grandola, avevano esclamato: « Quel cretino che l'ha portata... ».

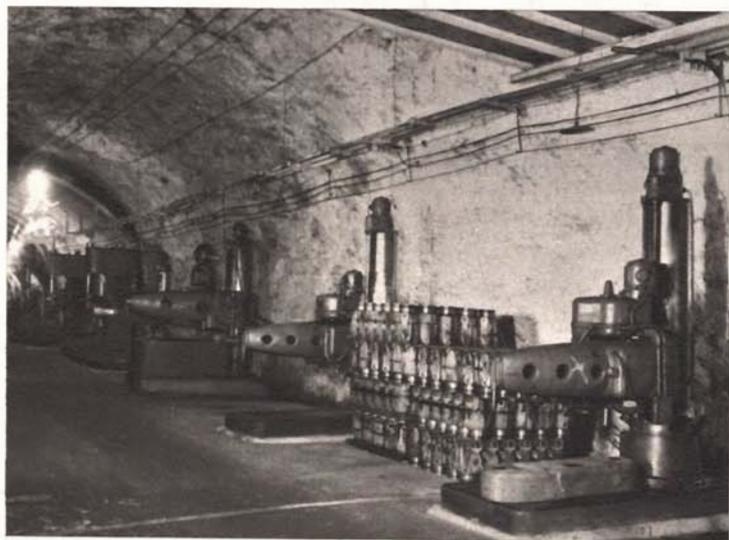
In quel momento spuntò come una furia il capitano Kisnat. Era da quasi due giorni che rincorreva Mussolini, terrorizzato dall'idea di averlo perso e di dover subire la punizione decretata dal *Führer* a chi mancava al suo dovere. Appena Mussolini lo vide, gli andò incontro a braccia aperte e gli disse: « *Ich freue mich sehr, dass Sie, Capitano, wieder hier sind* » (Sono molto felice di rivedervi qui, capitano). Kisnat, che aveva perso quattro uomini nella corsa verso Como, mitragliati da un caccia americano, ribatté duramente: « Mi avevate dato la vostra parola d'onore di restare a Milano finché non fossi tornato da Gargnano ». « Vi prego, capitano, non arrabbiatevi con me », replicò Mussolini. « La situazione a Milano era così cambiata nelle ultime ore, che i miei ministri mi avevano consigliato di partire d'urgenza ». Mussolini parlò a Kisnat in tono così affabile che l'altro restò disarmato, non seppe cosa rispondere. Poi il duce gli chiese notizie su ciò che aveva visto, e Kisnat raccontò che per raggiungere Como da Milano aveva quasi sempre dovuto aprirsi la strada a colpi di fucile. Invece la strada tra Como e Menaggio era completamente libera. Mussolini rientrò nell'albergo pensieroso.

Dopo mezz'ora, scuro in volto, richiamò Kisnat. Era circondato dai ministri e dai gerarchi. « Per favore », gli disse, « spiegatemi com'è la strada tra Como e Menaggio. Ci sono partigiani? » « Vi ripeto », replicò il capitano tedesco, « quello che vi ho detto prima. Io sono arrivato adesso, e non ho trovato nessuno. La strada è tutta libera. » « E invece i miei ministri » replicò il duce, « mi dicono che ci sono già i partigiani e che tutte le macchine vengono fermate e bloccate. » « Io ho detto la verità », ribatté Kisnat: « se non l'avessi detta, non sarei qui a parlarvi. » Mussolini si voltò a pugni chiusi verso i ministri, poi picchiò la destra sul tavolo, gridò qualcosa che il tedesco non capì e puntò l'indice più volte verso Kisnat. I ministri non risposero. Mussolini congedò gentilmente l'ufficiale: « *Ich danke Ihnen, Capitano* » (Vi ringrazio, capitano).

Giù al bivio della strada che da Porlezza porta a Grandola sostavano due camion delle SS, in mezzo a un mucchio di altre automobili. In un'osteria, un maresciallo tedesco stava seduto a cavalcioni d'una sedia e, tenendo un bicchiere di vino in mano, diceva a quattro borghesi che lo ascoltavano stupiti: « Germania kaputt. Führer kaputt. Qui



In alto: soldati di fanteria americani alla periferia di Verona, già occupata dalla 10ª divisione di montagna. A terra, si vedono i corpi di due tedeschi. Qui sopra: un gruppo di prigionieri tra le macerie di un viadotto da essi distrutto poco prima.



Durante la loro occupazione in Italia, i tedeschi avevano trasformato le gallerie della Gardesana occidentale, nei pressi di Riva, in uno stabilimento lungo 10 chilometri: qui, con macchinario sottratto alla Fiat, costruivano motori per aerei.

essere duce, domani *kaputt* anche lui!». Il caporal maggiore Laghetto entrò in quel momento, sentì il tedesco e avvertì subito Kisnat. Il capitano, infuriato, prese la pistola, tolse la sicura e urlò al maresciallo e alle altre SS che si trovavano lì intorno: « *Raus! Raus!* ». Tutti salirono sui camion. Kisnat era furente. Si volse verso Laghetto e gli disse: « *Kamerad!* L'ordine del *Führer* è di mettere in salvo il duce, di non lasciarlo fuggire, e se necessario di fare uso delle armi. Altrimenti, per me... », e si piantò due dita sotto la gola, con un segno molto espressivo.

In quel momento, dalla strada di Forlezza sbucò di corsa un borghese che stringeva in mano una pistola. Era l'ex-questore di Forlì, Fabiani, « Hanno preso Tarchi, hanno preso Buffarini... », disse, scosso continuamente da un tremito, « andate a salvarli. » Poi infilò la strada della Grandola. Kisnat ordinò ai tedeschi di prepararsi a partire, e salì anche lui al *Miravalle*. Mussolini si affacciò alla porta: « Cosa c'è? ». « Li hanno presi », disse Fabiani, e spiegò: « Eravamo in una strada incassata. Aspettavano voi. Sono riuscito a fuggire, ho fatto sei o sette chilometri di corsa... » Mussolini chiese: « Andarli a salvare? Ma quanti fucili abbiamo? ». Poi, rivolgendosi a Zerbino: « Quanti uomini hai? ». « Dobbiamo contarci », rispose il ministro dell'Interno. « Compresi quelli giù al bivio, saremo una trentina. » « Hanno fatto male ad andare », replicò Mussolini dopo aver pensato un poco. « Buffarini aveva il pallino della Svizzera. Finché non ha sbattuto il naso non è stato contento. Lasciamoli stare. È inutile illudersi. Cosa andremo a fare? »

La stessa cosa disse poi al capitano Kisnat, che sopraggiunse in quel momento. Kisnat chiarì che forse era possibile liberare i due - se erano in mano ai gendarmi svizzeri - ma che il tentativo non era del tutto sicuro. « Duce », aggiunse poi, « permettetemi di porvi una domanda: che cosa andavano a fare i due ministri al confine svizzero? » Mussolini, imbarazzato ma franco, rispose: « Li ho mandati a trattare con le autorità di confine la possibilità di passare in Svizzera con il mio seguito ». Kisnat gli ricordò il precedente colloquio avuto a Milano e l'ordine delle autorità tedesche di non espatriare mai in Svizzera. Il duce replicò: « *Ja, ja, ich weiss es, aber nun ist die Sache ja klar, dass das nicht geht, und wir fahren morgen früh über Sondrio nach Meran, wohin sich die deutsche Botschaft von Fasano abgesetzt hat* » (Sì sì, lo so, ma ora è chiaro che ciò non è possibile. Partiremo domattina presto per Merano, dove si è trasferita da Fasano l'ambasciata tedesca, e passeremo per Sondrio). Stette un momento in silenzio, poi rientrò in albergo.

Erano già le quattro del pomeriggio, e da Como non arrivava alcuna notizia della colonna dei rinforzi. Laghetto si avvicinò a Zerbino e gli spiegò: « Dite al duce che stanotte lo porto via io, al sicuro ». « Ma ci sono i tedeschi... » « Ci penso io, so come fare. Qui siamo in una trappola: arrivano i partigiani e non ne

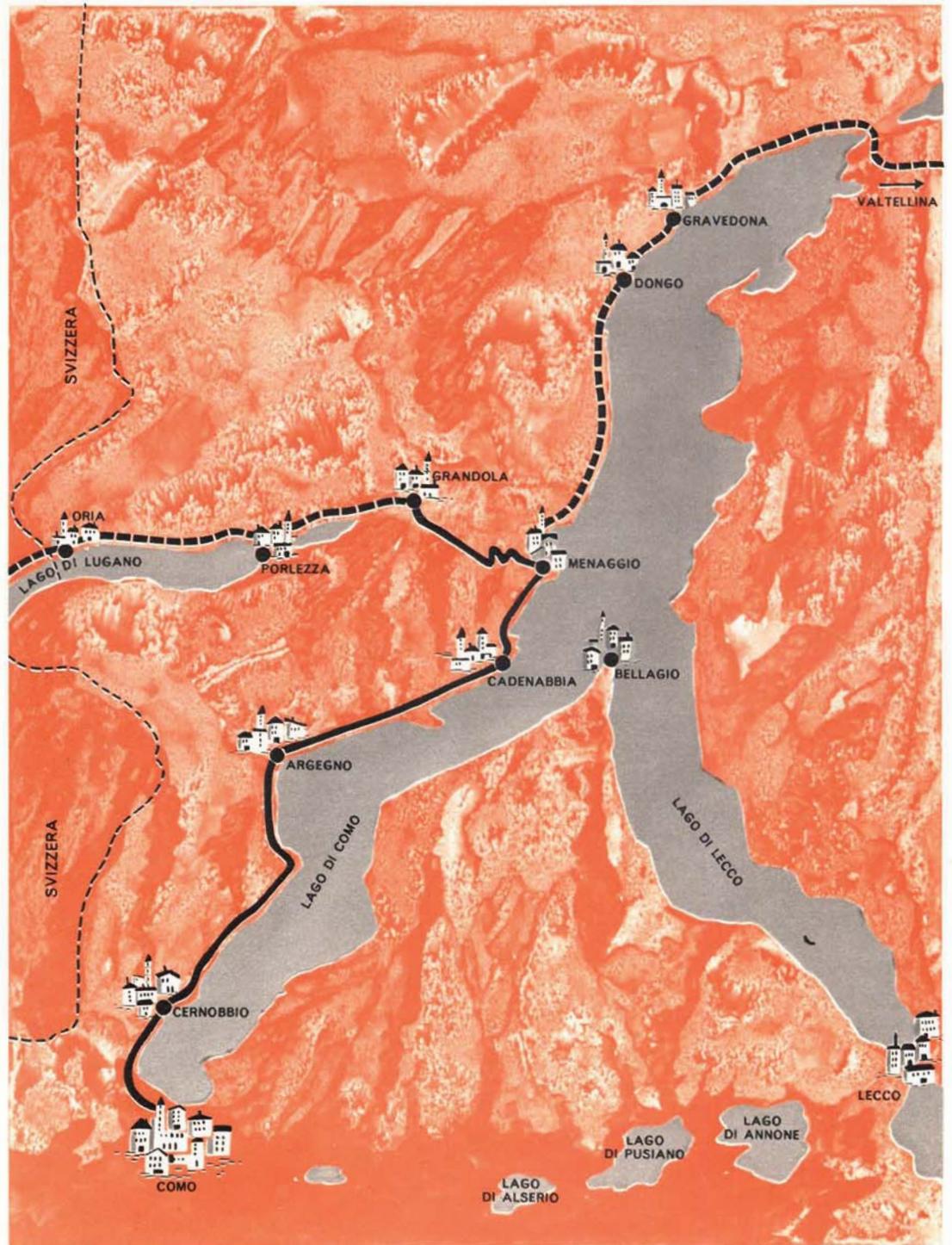
MA QUESTA COLONNA DEI RINFORZI ARRIVA SÌ O NO?

usciamo più.» Zerbino andò da Mussolini. Mezz'ora dopo portò la risposta: « Il duce non vuole assolutamente andare via. Rimarrà con i tedeschi ». Allora Laghetto disse: « Io me ne vado a Como ». Prese una Lancia e partì. Circa cinquecento metri dopo la galleria di Menaggio sentì sparare e vide venire avanti un autoblindo e due automobili. Le macchine si fermarono e dalla prima discese un uomo magro, ferito ad una guancia. « Sono Vezzalini, il capo della provincia di Novara », disse. « Cerco il duce. Su una di quelle macchine ho un milite ucciso in uno scontro con i partigiani. » Il cadavere venne deposto nella caserma di Menaggio e Vezzalini, guidato da Laghetto, arrivò alla Grandola.

« Vezzalini! », esclamò Mussolini vendendolo. L'altro, eccitatissimo, non sapeva stare fermo. « Abbiamo avuto una sparatoria », spiegò con voce concitata. « Ho lasciato un morto a Menaggio. Ma l'hanno pagata cara! » Poi guardò Laghetto: « Questo ragazzo ha del fegato ». Mussolini chiamò Zerbino e gli disse: « Zerbino, questo ragazzo fallo ufficiale », e quello fu l'ultimo atto « burocratico » della sua vita. Poi domandò: « Come stanno le cose a Como? Questa colonna arriva sì o no? ». « Eccellenza », rispose l'altro, « sarà molto difficile, sarà molto difficile... Ma io posso tornare a Como e cercherò di smuoverla, questa colonna... » Salutò e se ne andò via. Imbruniva e cominciava a piovere.

Mussolini chiamò Kisnat. « Potremmo partire già questa sera per Merano? » « Duce », rispose il capitano senza sapere che così segnava il destino dell'intera colonna, « sono due giorni che io e i miei uomini non dormiamo e tre giorni che saltiamo i pasti. Vorremmo proprio riposare un poco. E poi non sappiamo cosa potrebbe capitare per strada, di notte. » « Va bene », disse Mussolini impassibile, « partiremo per Merano domattina alle 7 », e augurò buon riposo al capitano.

Kisnat cominciò a pensare come sistemarsi. In quel luogo solitario non era molto facile, anche perché bisognava predisporre un notevole servizio di vigilanza. Stava ancora girando intorno al *Miravalle* quando Mussolini lo richiamò. « Capitano, mi hanno avvertito adesso che questa notte i partigiani potrebbero scendere dai monti e tentare di conquistare questa casa. Andiamo subito a Menaggio, in quella caserma da dove sono partito oggi per venire qui: là ci sono i miei militi della Brigata Nera. Partiremo da Menaggio domattina alle



UN ALTRO PASSO VERSO LA TRAGICA FINE

La cartina indica la seconda tappa del viaggio di Mussolini e dei gerarchi fascisti verso Dongo. Nelle prime ore del mattino del 26 aprile la colonna lasciò Como e si trasferì a Menaggio. Dopo una breve sosta raggiunse Grandola, da dove rientrò poi a Menaggio nella stessa giornata. La linea tratteggiata mostra i possibili itinerari verso la Svizzera (per Porlezza-Oria) e verso la Valtellina.

6. » « Va bene », rispose Kisnat, « faccio preparare gli uomini. Saremo pronti in pochi minuti. »

Il ministro Zerbino tirò fuori dalla sua vettura grandi fasci di documenti e li ammassò sotto un platano. Poi si accovacciò, strofinò un fiammifero e diede fuoco alle carte. Laghetto gli si accostò e gli chiese: « Cosa state facendo? ». « Ormai tutto è finito », rispose l'altro, e fece un segno sconsolato con le braccia.

Mussolini uscì dall'albergo e ordinò di ritornare a Menaggio, prima che ca-

desse la notte. Fu una fuga. Al bivio, sulla strada per Porlezza, vennero abbandonate dodici vetture piene di valigie, documenti e denaro. Il portaordini della Presidenza abbandonò anche la sua motocicletta e saltò su un'automobile.

L'albergo rimase improvvisamente vuoto. L'ultima a partire fu una vettura scura: a bordo c'era Claretta. Vedendo che pioveva, aveva indossato un *tailleur* marrone. Non sapeva che sarebbe morta con quel vestito.

Ricciotti Lazzero

(2 - Continua)

EPOCA

UN PASSO VERSO LA VERITÀ SULLA MORTE DI MUSSOLINI DONGO

III PUNTATA

Il dramma volge all'epilogo: a Menaggio la colonna dei capi fascisti aspetta invano i rinforzi, poi fa un'ultimo, disperato tentativo di raggiungere Merano, ma viene fermata. I tedeschi non reagiscono, Mussolini è portato nel municipio di Dongo. Gli alleati sono a pochi chilometri, ma i partigiani non vogliono consegnare il prigioniero. Per qualche ora, Mussolini pensa di finire davanti a un tribunale ed è sicuro di potersi difendere. Poi, improvvisamente, ogni illusione svanisce. A Giulino di Mezzegra, il colonnello « Valerio » lo mette con le spalle al muro e preme il grilletto. Con lui cade Claretta, l'unica persona che ha chiesto di stargli vicina fino all'ultimo. Sono le 16,10 del 28 aprile 1945.



La fucilazione dei ministri e dei gerarchi fascisti a Dongo: alcuni non caddero alla prima scarica per l'imperizia dei tiratori, che ricaricarono le armi e dovettero sparare di nuovo.

RICCIOTTI LAZZERO

Se si accorgono che siamo in pochi ci massacrano!

Prima ancora che spuntasse l'alba del 27 aprile 1945 la staffetta Aldo Castelli, detto *Pinùn*, si mise in cammino da Domàso a Gravedona. Il lago era livido, pioveva e faceva freddo. L'acqua aveva inzuppato gli abiti del partigiano. "Se arrivo presto alle scuole dove hanno sistemato i prigionieri tedeschi e fascisti", pensava, "mi prendo un bel cappotto." Era buio. Da una curva, all'improvviso, sbucò uno sfollato milanese che arrancava in bicicletta. « *Pinùn* », gli disse, « *te sé no che da Menaggio ghe dré a parì una colonna de tuder armada fina ai dent?* Non lo sai che da Menaggio sta partendo una colonna di tedeschi armati fino ai denti? ». « Come fai a saperlo? » « Li ho visti venendo qui in barca. State attenti. »

Pinùn affrettò la marcia e giunse a Gravedona, dove nessuno ne sapeva niente. Non si poteva nemmeno telefonare in giro, perché le comunicazioni erano interrotte. Allora il giovanotto saltò in bicicletta e andò a Dongo. Davanti alla chiesa incontrò un altro partigiano che lo informò: « Qualche minuto fa si è arreso il presidio tedesco. I fascisti della Brigata Nera hanno piantato in asso tutti e stanotte hanno attraversato il lago fuggendo a Bellano ». Più avanti, verso i telefoni pubblici, trovò un altro partigiano, « Arno ». Provarono a chiamare Menaggio per avere una conferma, ma non rispondeva nessuno. A quell'ora del mattino, in paese c'erano solo loro tre, e la colonna poteva arrivare da un momento all'altro.

Si poteva fare una sola cosa: far saltare il ponte sul Vallorba interrompendo così il passaggio sulla sponda occidentale del lago. Poiché il ponte aveva una notevole importanza strategica, ancora prima che scoppiasse la guerra il Genio militare aveva preparato sotto un'arcata i fornelli delle mine da usare in caso di necessità. « Io vado in cerca del geometra Mottarella perché sistemi l'esplosivo », disse « Arno », « tu fai la guardia. »

Pinùn, che nel frattempo era riuscito a procurarsi una giacca a vento fascista, s'incamminò sulla strada, con cautela. Era armato soltanto di pistola. Giunto alla curva oltre Dongo, vide qualcosa d'incredibile: un borghese che aveva a tracolla un moschetto, sulla cui canna era legato un drappo rosso. *Pinùn* conosceva quell'uomo: era « il Belardi », un quarantenne che veniva a dar man forte quando ce n'era bisogno. « Cosa fai qui? », gli chiese, « è questo il modo di fare la sentinella? » L'altro, che per difendersi dal freddo della notte aveva bevuto qualche grappino, stava per aprir bocca quando si sentì una scarica di mi-

tragliatrice. Belardi e *Pinùn* si gettarono a terra. Ecco, pensarono, è arrivata la colonna, e per noi è la fine.

Rimasero per un po' appiattiti al suolo, poi *Pinùn* sollevò il capo. Allora vide un'altra cosa sbalorditiva: due tedeschi avanzavano portando una bandiera bianca, affiancati da due ufficiali. "Cosa faccio?", si chiese *Pinùn*, "scappo?" Istinivamente alzò una mano e fece cenno al gruppo di fermarsi. Poi, ricordandosi di essere stato un cameriere e di conoscere un po' di francese, disse ai tedeschi: « *Qu'est-ce que vous voulez?*, cosa volete? ». « *Noi volere passare* », risposero gli altri in un italiano traballante. « *Io dovere avvertire comando* », rispose *Pinùn*, che aveva adottato lo stesso modo di parlare. « *Io andare giù vedere*. » Quindi raccomandò al Belardi di fare buona guardia e si buttò a rotta di collo verso Dongo. Prima di arrivare alla penultima curva incontrò « Arno » e l'architetto Romanini che venivano a vedere cosa stava succedendo. « Ci sono i tedeschi con la bandiera bianca », gridò *Pinùn*, « adesso sono fermi! » Poi scese in paese.

**Invece dei militi
montano
di guardia
alcuni ragazzini
in grigioverde**

In piazza erano accatastati dei grossi tronchi d'albero, quelli tagliati col permesso del podestà fascista. E c'era anche un gruppetto di civili che guardavano quel partigiano affannato. « Venite qui ad aiutarmi! », gridò *Pinùn*, che pensava di spostare quei tronchi sulla strada, per creare un primo sbarramento. Ma i civili prima si mostrarono titubanti, poi si allontanarono. *Pinùn* vide un altro gruppetto ai piedi del monumento sulla piazza. « Voi che siete dei patrioti, accidenti », urlò disperato, « se i tedeschi arrivano qui ci ammazzano tutti... » Alcuni giovanotti si fecero avanti, altri seguirono il loro esempio e cominciarono a rimuovere i tronchi, pesantissimi.

Mentre « Arno » e Romanini andavano a raggiungere Belardi, *Pinùn* avvertì a Gravedona il comandante del battaglione *Alto Lario* della 52ª Brigata, Lucio

Poncia, detto « Ardente », e quanti altri poté. Poi piombò a Domàso nella villa di Alois Hofmann, uno svizzero di Zurigo che aveva uno stabilimento tessile nella zona. In quella villa dormivano « Pedro » (il conte Pier Bellini delle Stelle), comandante della 52ª Brigata *Luigi Clerici*, e « Bill » (Urbano Lazzaro), vicecomandante della stessa formazione. I due avevano passato il 26 aprile a disarmare nuclei di tedeschi e di fascisti, a ritirare mitragliatrici, mortai, bombe a mano, pistole e munizioni dai vari presidii che si arrendevano. Poi, verso le tre della notte, avevano sistemato un posto di blocco con una mitragliatrice pesante e una cassa di bombe a mano su uno spuntone roccioso dominante la strada che arriva da Musso. Per completare il lavoro, un gruppo di volontari era riuscito a piazzare un tronco d'albero di traverso alla strada e a rinforzarlo con qualche pietra. I due capi partigiani erano appena andati a buttarsi sfiniti su un letto quando nella loro stanza irruppe *Pinùn*. « Saltate giù subito », disse il giovanotto strappando via le coperte, « c'è una colonna tedesca: se quelli si accorgono che siamo in pochi, ci ammazzano tutti. »

La colonna « tedesca » era quella di Mussolini: la componevano gli autocarri del capitano Otto Kisnat e delle SS, il gruppo della *Flak* (contraerea) di Camerlata, un *Lancia 3 RO* corazzato della Brigata Nera di Lucca (che poi tutti avrebbero chiamato impropriamente « autoblindo ») e le auto dei gerarchi e delle loro famiglie. Verso le sei di sera del giorno precedente il duce, sceso dall'albergo *Miravalle* di Grandola, s'era subito diretto alla scuola che fungeva da caserma della Brigata Nera di Menaggio. Piovigginava, e sulla porta della caserma, invece dei militi, montavano di guardia alcuni ragazzini in grigioverde, che non avevano più di 12-14 anni: facevano parte dei gruppi « Onore e combattimento » e li comandava il capitano Gay, venuto con loro da Como su un autocarro. Avevano il moschetto e presentarono le armi a Mussolini, che li guardò sconsolato e salì al primo piano. La cena per il duce - un brodo lungo di cavoli, un pezzetto di carne e un po' di pane - venne portata sulla scrivania del comandante del presidio. Mussolini mangiò da solo, non voleva vedere nessuno. Gli altri si sistemarono alla meglio dove poterono, cenarono e poi cominciarono ad entrare nella stanza del duce, a tempestarlo di domande.

Mussolini, inaspettatamente, chiese a Castelli, comandante del locale presidio fascista: « E la fine del mese. Avete pagato i vostri uomini? ». « No. Dovevamo pagare la decade, ma il furiere non è rientrato... Non ho fondi. » Mussolini chiamò il federale Porta e gli disse: « Date centomila lire per questi uomini ».

Il portaordini della Presidenza che, preso dalla paura, aveva abbandonato la sua motocicletta a Grandola, cominciò a lamentarsi: « Ora cosa faccio? Lassù i partigiani hanno già cominciato a sparare... ». Due SS di Birzer montarono su una vettura e partirono di volata. Dopo nemmeno mezz'ora erano di ritorno con



La staffetta Aldo Castelli, detto Pinin, con l'elmetto tedesco che Mussolini portava quando fu catturato al posto di controllo di Dongo. Accanto a lui un altro partigiano della Brigata Luigi Clerici.



Michele Moretti, chiamato anche «Pietro Gatti» o «Pietro», vice-commissario politico della 52ª Brigata garibaldina: partecipò all'esecuzione di Mussolini e della Petacci. A destra: Pierino Dell'Era (col basco), comandante il distaccamento Cravero della stessa brigata.



Qui sopra: il colonnello Valerio (Walter Audisio) capeggiava il gruppo che giustiziò prima Mussolini e Claretta Petacci a Mezzegra e poi i gerarchi a Dongo. A sinistra: Pedro (il conte Pier Bellini delle Stelle), comandante la 52ª Brigata garibaldina.



la motocicletta, che riconsegnarono al portaordini senza una parola di commento.

S'era fatto buio, bisognava trovare un posto dove far dormire Mussolini. Nella stanzetta dove aveva cenato c'era una brandina, ma mancavano le lenzuola. Il segretario di Liverani andò a cercarle e ne trovò un paio, pagandole mille lire. Appena il letto fu pronto, Mussolini vi si buttò sopra, vestito. Il capitano Kisnat del servizio di sicurezza piazzò davanti alla porta una sentinella e andò a cercarsi anche lui un letto. Lo trovò in una camerata vuota. Si tolse gli stivali, posò la pistola sotto il cuscino e si lasciò cadere, anche lui vestito, sulla branda. S'addormentò di colpo. Erano le 21,20.

Non era passata un'ora quando Kisnat fu svegliato dalla sentinella tedesca. « Il duce vi vuole. » Mussolini era solo nella sua stanza, e aveva disteso sul tavolo una carta geografica. « Scusatemi, capitano, se vi ho disturbato, ma mi hanno detto che i partigiani stanno scendendo dai monti e vogliono bloccare tutte le strade. Ho incaricato il segretario del partito Pavolini di procurarmi a Como dieci autoblindo corazzate. Voi cosa pensate? Potremmo dare battaglia ai partigiani? » « Con dieci autoblindo », rispose Kisnat, « potremo superare ogni sbarramento. » « Quanti uomini avete ancora? » « Ne ho perduti quattro tra Milano e Como. Me ne restano quattro e l'autista. In più vi sono le 12 SS di Gargnano. C'è poi da tener conto che le autoblindo verranno da Como con gli equipaggi al completo. »

Mussolini sembrò rallegrarsi per quelle assicurazioni e augurò la buona notte a Kisnat. Ma mentre questi se ne andava lo richiamò. « Per favore, potreste mandarmi qui il tenente Spoegler? Ho molte cose da dirgli. Sapete dov'è? » « Mi dispiace, non lo so davvero. » « Dove lo avete visto l'ultima volta? » « A Milano, e non ricordo se fosse il 21 o il 22 aprile. » « Se potessi parlargli ancora una volta! » « Speriamo di trovarlo », rispose Kisnat. Poi uscì, tornò nella camerata e questa volta si buttò sul letto senza togliersi gli stivali.

Poco dopo mezzanotte Kisnat venne svegliato di nuovo. « Mussolini vi vuole immediatamente. » Il duce camminava avanti e indietro nella stanza. Appena lo vide gli disse gridando. « Cosa ne pensate? Di Pavolini e delle dieci autoblindo non c'è alcuna traccia. E nessuno sa dirmi dove posso trovare il segretario del partito. *Es ist ein tragisches Schicksal in meinem Leben, dass ich mich niemals auf andere verlassen kann, sondern mich in allen wichtigen Entscheidungen stets selber bemühen muss* » (C'è un tragico destino nella mia vita: non mi posso mai fidare degli altri, e mi trovo sempre solo in tutte le decisioni importanti).

Kisnat gli rispose che i partigiani non avrebbero potuto fermare una colonna di dieci autoblindo, e aggiunse: « Bisogna accertarsi se Pavolini è arrivato a Como e se ne è già ripartito ». « D'accordo » disse Mussolini. « Mi dicono che hanno telefonato dappertutto, ma che Como non risponde. Forse la linea è ka-

PAVOLINI È ARRIVATO, MA CON DUE VECCHIE AUTOBLINDO!

putt. » (Nessuno lo sapeva, ma era proprio così: un pescatore di Argegno, Domenico Gilardoni, già dipendente della *Stipel*, aveva tagliato tutti i fili del telefono, in modo da bloccare le comunicazioni della colonna fascista.) « Se volete », propose Kisnat, « posso mandare un motociclista a Como a cercare Pavolini. » « Aspettiamo ancora un poco. Eventualmente manderò io un'automobile e voi mi metterete a disposizione un paio dei vostri uomini. »

Kisnat fece l'atto di congedarsi e Mussolini gli chiese ancora una volta: « Ma quando potrò parlare con Spoegler? ». « Se non gli avete affidato qualche incarico speciale », rispose il capitano, « sarà certamente a casa, a Milano. Possiamo telefonargli. » « No », disse Mussolini. « Spoegler ha ricevuto un incarico da me, e si trova certamente per strada. Ma non so perché non mi abbia ancora cercato. » « Allora sarà qui certamente domattina presto... » Dopo un momento di silenzio, il duce commentò: « Non credo che i partigiani abbiano già bloccato tutte le strade. » « Io conosco Spoegler molto bene », rispose Kisnat, « è un tipo capace di passare anche in mezzo agli sbarramenti. » « Speriamo che sia così: ho proprio bisogno di parlargli. » Mussolini strinse la mano al capitano e ripeté, come per convincere se stesso: « Speriamo che tutto vada per il meglio ».

Era l'una di notte, e Kisnat si buttò di nuovo sulla branda. Ma neppure un'ora dopo, la sentinella lo svegliò per la terza volta. Mussolini, sempre solo nella stanza, lo aspettava seduto alla scrivania. Aveva appena terminato di parlare con Pavolini, arrivato da poco, ed era agitatissimo. Kisnat lo osservò: il volto era rosso, come per una violenta collera. Poi quel turbamento scomparve, e sul viso apparvero i segni di una

profonda stanchezza. Ad un certo momento Kisnat pensò che Mussolini stesse per svenire. Ma il duce si riprese e disse al capitano, quasi a fatica: « Sì, Pavolini è arrivato, ma dove sono le dieci autoblindo corazzate che gli ho chiesto? Me ne ha portate soltanto due (e per di più vecchie). E una cosa vergognosa! Partiremo alle 5, e speriamo di raggiungere Merano in giornata ».

Poi tornò a parlare di Spoegler. « Adesso stiamo per partire, e del tenente non c'è traccia. Ho uno strano presentimento: chissà che cosa ci accadrà. » « Andrà tutto bene », rispose il capitano. « Me lo auguro », replicò Mussolini. « Duce », aggiunse Kisnat, « sarebbe bene che dormiste un paio d'ore. Questi ultimi giorni sono stati durissimi per voi. Dovete riposare un poco, è necessario. » « Va bene, cercherò di dormire, ma non so se ci riuscirò. » Kisnat uscì dalla stanza e ordinò alla sentinella di svegliare tutti alle 4 del mattino.

La colonna fascista che era attesa a Menaggio non sarebbe mai arrivata. Il 25 sera, a Milano, subito dopo la partenza di Mussolini e dei gerarchi, il segretario del partito Pavolini aveva dato l'ordine che il concentramento dei militi avvenisse in via Dante alle 4 dell'indomani mattina, in modo da essere a Como un'ora dopo, com'era stato concordato. E alle 4 in punto, sessanta autocarri si mossero da piazza San Sepolcro verso il luogo di raccolta: a bordo, assieme ai militi, c'erano mitragliere, mortai da 81 e da 45, lanciafiamme e cannoncini. A questo gruppo si unirono poi il federale Motta con i fascisti di Mantova, il federale Falloppa con i fascisti genovesi, il vice-segretario del partito Pino Romualdi, il gruppo di autoblindo di Idren Utimpergher, federale di Lucca, e i ragazzi di « Onore e combattimento ». Il colonnello Colombo, della Legione autonoma *Ettore Muti*, fu uno degli ultimi: aveva aspettato che arrivassero alcuni reparti piemontesi, ma questi erano stati fermati a Parabiago e disarmati. La Brigata Nera Arditi di corso Italia non si presentò perché non aveva automezzi: si sarebbe arresa al CLN alcune ore dopo.

Suonarono le 5 e la colonna era ancora ferma in via Dante. Poco dopo spuntarono due autoblindo e alcuni autocarri della Guardia Nazionale repubblicana, e allora Pavolini si decise a partire

con un primo gruppo. Erano quasi le sei del mattino: l'appuntamento a Como con Mussolini era perduto per sempre.

Quelle migliaia di uomini armatissimi arrivarono sulle rive del lago in ritardo, ma invece di guadagnare tempo proseguendo subito per Menaggio, inspiegabilmente si fermarono, insieme agli altri gruppi - tra cui i resti di alcuni battaglioni *M* - giunti da altre province. I fascisti milanesi si sistemarono nei giardini pubblici, la *Muti* a Villa Olmo, gli altri reparti lungo il viale della stazione Nord, davanti alla Casa del fascio e vicino al teatro Sociale. S'erano trascinati dietro, assieme ai cannoncini e alle mitraglie, anche alcuni civili, donne e bambini. Nessuno dava più ordini, nessuno sapeva cosa fare. Circolavano le voci più strane, la paura diventò epidemica, qualcuno cominciò a fuggire. Poi ci fu la caccia agli abiti borghesi. Interi reparti si volatilizzarono in poche ore. A mezzogiorno, Pavolini, venuto dalla Grandola, parlò nella piazza davanti alla Casa del fascio: tenne un discorso disperato e lanciò un drammatico appello per scuotere l'apatia generale. Ma ormai era finita, e tutti capivano che quella che stavano vivendo era l'ora culminante di una disfatta.

In città c'erano il figlio del duce, Vittorio, con Vanni Teodorani e Vito Mussolini, figlio di Arnaldo. Questi due ultimi, assieme a Romualdi che aveva indossato un abito borghese, parteciparono a una riunione in Prefettura per discutere con i capi del CLN comasco le condizioni dell'esodo dei fascisti. Mentre Mussolini aspettava alla Grandola pieno di speranza, fu raggiunto uno strano accordo, che il vice-segretario del partito Romualdi comunicò a tutti i gruppi fermi a Como. Si sarebbe partiti l'indomani mattina, prima delle 9, per raggiungere una « zona neutra » nella Valle d'Intelvi, tra Argegno e Castiglione: qui il CLN avrebbe provveduto a far pervenire i viveri necessari. Stabiliti i loro posti di blocco, i fascisti erano liberi di attendere l'arrivo degli anglo-americani, cui avrebbero consegnato le armi. C'era poi un altro capoverso, che riguardava Mussolini. Vanni Teodorani e alcuni esponenti del CLN si sarebbero recati dal duce offrendo a lui e al suo seguito di spostarsi nella « zona neutra » per aspettare gli alleati.

LA BORSA DI MUSSOLINI: COME SPARÌ IL CARTEGGIO SEGRETO CON CHURCHILL

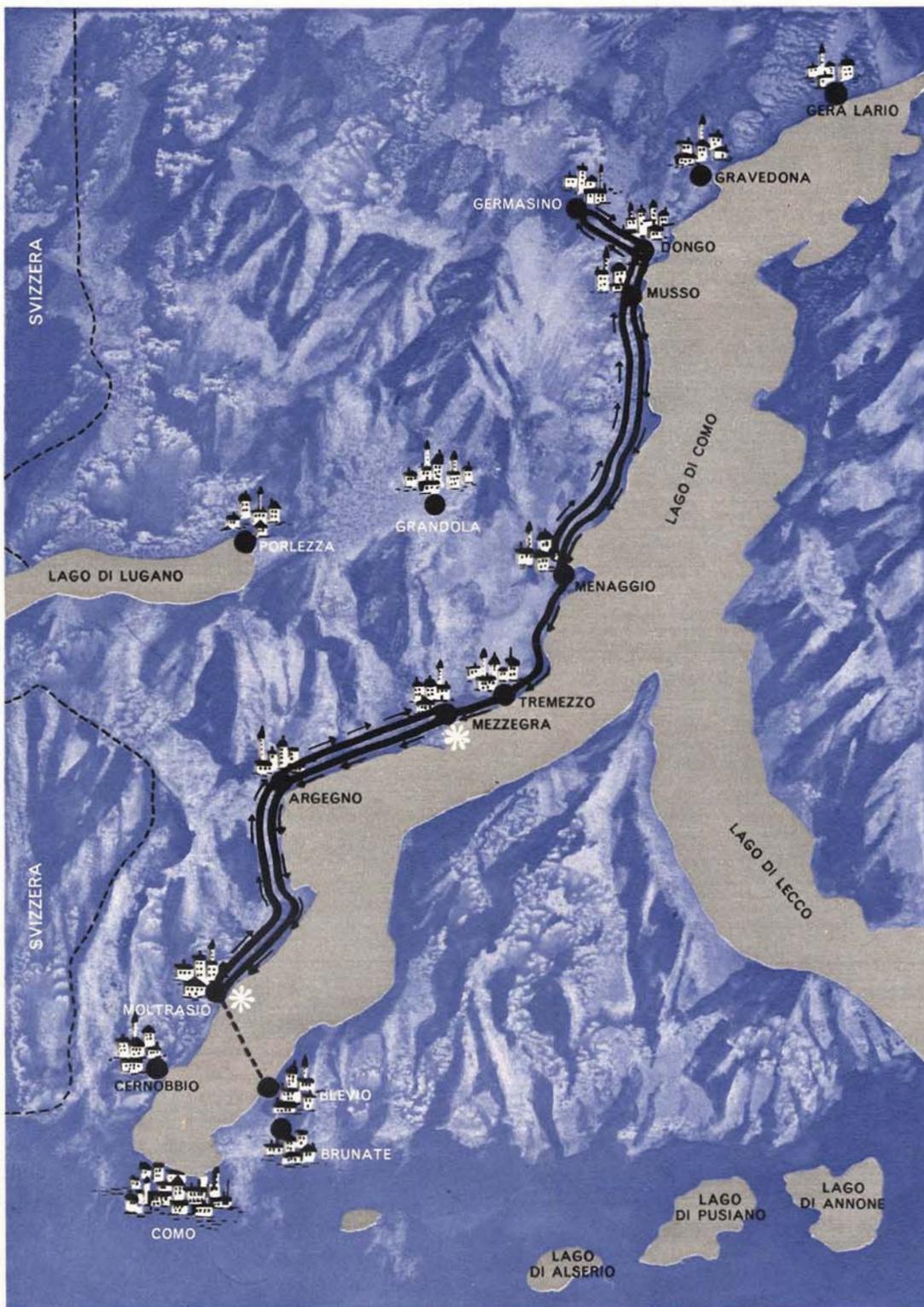
La borsa che Mussolini consegnò al partigiano Bill (Urbano Lazzaro) all'atto della cattura conteneva:

- 1) incartamenti del processo di Verona a carico di Ciano, De Bono, eccetera;
- 2) lettere Hitler-Mussolini (proteste per la spoliazione delle industrie e le requisizioni in Italia);
- 3) un rapporto segreto su Umberto di Savoia;
- 4) poesie a Claretta Petacci e altre poesie (su foglietti di taccuino);

- 5) una cartella sulla corrispondenza scambiata tra Mussolini e Churchill;
- 6) una cartella con documenti riguardanti Pietro Nenni;
- 7) una serie di piani militari riguardanti la Croazia e la Dalmazia (difesa contro un eventuale sbarco alleato);
- 8) rapporti militari su vari rastrellamenti;
- 9) una cartella sulle trattative per l'espatrio in Svizzera di Mussolini.

Prima di essere chiusa in una cassaforte della Cassa di

Risparmio di Domàso, la borsa di Mussolini venne depositata presso la villa Miglio dello stesso paese, dove aveva sede il comando partigiano della 52ª Brigata Luigi Clerici. Il 28 aprile Bill dovette assentarsi: prelevò la borsa dalla banca e la consegnò per qualche tempo al partigiano Aldo Castelli (Pinin), che alloggiava all'albergo Italia assieme al compagno « Tunisi » e ad altri. Castelli l'aprì e vide, senza leggerla, la cartella che conteneva il carteggio con Churchill:



Tre momenti dell'arrivo a Musso della colonna. In alto, la prima vettura è l'Alfa 2500 di Mussolini, seguita dalla 1100 mimetizzata di Kisnat e dalla vettura di Casalnuovo. In mezzo: la vettura di Kisnat e la 1100 di Casalnuovo. Qui sopra: un autocarro Fiat 26 della contraerea tedesca della Camerlata. A sinistra: la cartina indica gli ultimi spostamenti di Mussolini prima della fucilazione. Il duce da Grandola arrivò fino a Dongo (27 aprile), dove venne scoperto. Fu portato a Gerasino, poi a Moltrasio e infine a Giulino di Mezzegra (28 aprile).

si trattava di un fascicolo molto voluminoso. Qualche giorno dopo Bill annunciò che nottetempo c'era stato un furto al comando: era sparito il fascicolo che riguardava Churchill. La sparizione coincise con la comparsa in paese di un avvocato di Verona, accompagnato da due agenti del controspionaggio inglese (CIC) di Como. La borsa con i restanti documenti fu allora nascosta nella cripta della chiesa di Gera Lario, da dove finì alla Prefettura di Como.

Il neo-prefetto di Como, avvocato Virginio Bertinelli, ebbe perciò nelle sue mani i documenti che Mussolini portava con sé. Per quanto riguarda Churchill ricorda soltanto una serie di lettere del Premier inglese sia a Eden sia ad altri uomini politici relative al finanziamento con i fondi dell'Intelligence Service della lotta sostenuta contro l'Armata Rossa dai generali Anton Ivanovic Denikin e Piotr Nicolaievich Wrangel. Per mezzo del Comando militare alleato e di

Lord Hamilton, capo dei servizi informativi, Churchill ne fece chiedere la consegna. L'avv. Bertinelli diede risposte evasive. Churchill venne poi in Italia e andò ad alloggiare nella villa Donegani di Moltrasio. Il neo-prefetto cercò in vari modi di entrare in contatto con lui, ma il Premier non volle riceverlo. Bertinelli aveva provveduto a nascondere i documenti riguardanti Churchill nell'interno di un attrezzo ginnico (una «cavallina») nella palestra della Società Ginnastica

Comense. Del fatto erano a conoscenza soltanto lui, il vicequestore Cappuccio (comunista) e qualche altra persona. Un giorno, all'alba, un gruppo di poliziotti inglesi fece irruzione nella palestra e trovò i documenti. Ventiquattro ore dopo Churchill faceva ritorno in Gran Bretagna.

Degli altri documenti di Mussolini venne fatto in quei giorni un notevole numero di copie fotografiche. E da ritenere che tutti gli originali si trovino attualmente a Mosca.

WASHINGTON LANCIA UN MESSAGGIO: CATTURATELO VIVO!

Pavolini, ritornato verso sera a Como, dopo una veloce corsa fino alla Grandola, trovò una situazione di sfacelo e non riuscì più a convincere nessuno. Gli unici che spontaneamente avevano proseguito per Menaggio erano stati i ragazzini del capitano Gay, i quali avrebbero poi montato la guardia mentre Mussolini dormiva. Il rapporto che il segretario del partito fece al duce che lo attendeva, solo nella notte, in quella squallida stanza, fu una sentenza senza appello: le formazioni militari e politiche della RSI non esistevano più, un periodo della storia era veramente finito. L'unica speranza era quella di arrivare in qualche modo a Merano, insieme ai tedeschi.

La consegna di Mussolini vivo agli alleati era garantita, oltre che dall'accordo firmato a Como dai fascisti e dal CLN, da un messaggio segreto trasmesso verso la metà di aprile dal generale Clark, comandante della Quinta armata americana, a tutte le « missioni » clandestine operanti nel territorio della RSI. Ve ne erano parecchie: la *Aztec* (comandata dal capitano Benucci) a Belluno, la *Tacoma* (capitano Chappell) a Cortina di Ampezzo, la *Spokane* (maggiore Lorbeer) a Edolo, e molte altre. La più vicina alla zona dove sarebbe passato il duce, in Valtellina, si chiamava *Santee* ed era comandata dal capitano Victor Giannino, un americano dell'Indiana nato da una famiglia di Foggia emigrata negli Stati Uniti.

Il messaggio segreto aveva fatto una lunga trafila: a Clark era stato inviato dal generale McNarny (*Allied Forces Headquarters* di Caserta), che l'aveva a sua volta ricevuto dallo Stato Maggiore di Washington, su approvazione dello stesso Presidente degli Stati Uniti. Clark lo diede al capitano Albert Materazzi, comandante dell'ufficio operazioni della « compagnia A », americano e oriundo di una famiglia di contadini della Maremma toscana, il quale provvide personalmente a trasmetterlo. Il messaggio diceva testualmente: « Pursuant to orders from AFHQ (Allied Forces Headquarters) it is the desire of Allies to take Mussolini alive. These headquarters will be notified if he is taken and he will be held in security pending the arrival of allied troops » (Conforme a ordini del Quartier Generale alleato è desiderio degli alleati di catturare vivo Mussolini. Notificare a questo Quartier Generale se è stato catturato e tenerlo sotto protezione fino all'arrivo delle truppe alleate).

Ma come già per Daddario, anche per Giannino l'ora X non sarebbe mai arrivata.

A Menaggio, nella notte, era giunta da Camerlata di Como una colonna di autocarri di un reparto contraereo tedesco comandato dal tenente Fallmeyer, che parlava correntemente l'italiano. Ne facevano parte, in rappresentanza dell'aeronautica fascista, il capitano Pietro Calistri e il maggiore Gherzi. Il primo, per un errore, avrebbe poi fatto una tragica fine venendo scambiato per il « pilota personale » di Mussolini. La colonna si fermò sul lungolago, davanti all'albergo *Vittoria*, e gli uomini si siste-

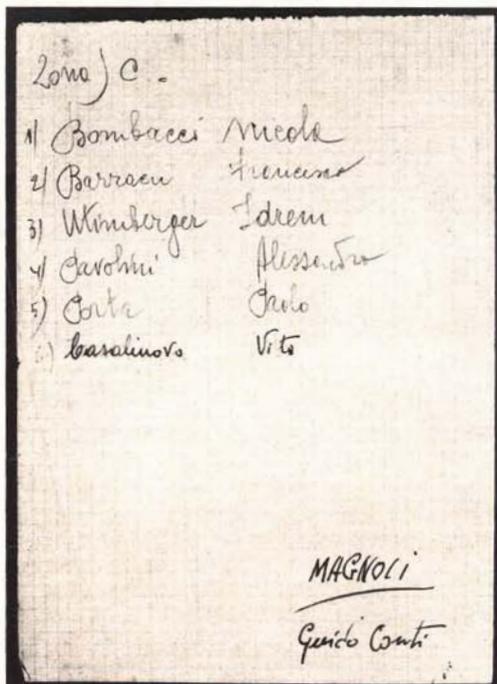
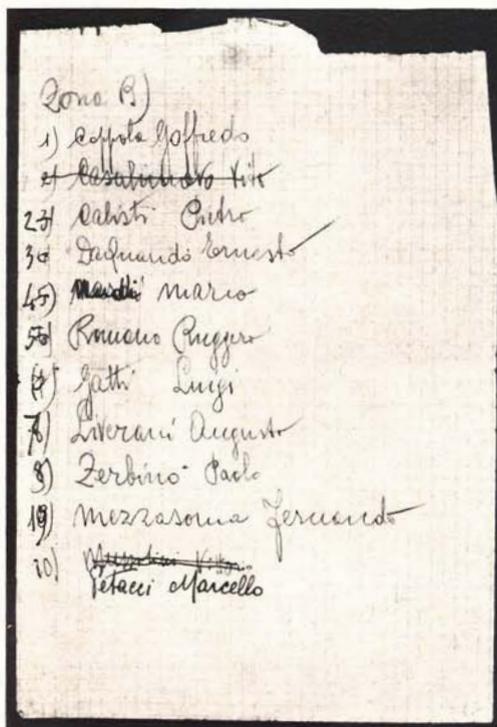
marono, cercando di riposare un poco.

Alle 4 del mattino, il capitano Kisnat venne svegliato dalla sentinella e cominciò i preparativi per la partenza. Era buio e una nebbia fitta copriva il lago. Nel giardino del municipio, per alleggerire il carico, un gruppo di tedeschi vuotò dieci sacchi colmi di banconote italiane nuove di zecca. Erano fogli interi di biglietti da mille, non ancora tagliati, per un valore di centinaia di milioni. Un graduato vi versò sopra una latta di benzina e poi vi appiccò il fuoco.

Mentre si avvicinava alla sua automobile, Kisnat fu abbagliato da una torcia elettrica: due civili, il dottor Luigi Gatti e il capitano della polizia Mario Nudi, gli si pararono dinanzi. Uno di essi, in un tedesco molto incerto, gli disse: « Hier zwei Koffer, Sie mitnehmen nach Meran, grosse Wertkoffer » (Ecco due valigie, lei portarle a Merano, valigie con grossi valori). Kisnat rispose che la sua automobile era già stracarica e che, se volevano, potevano caricarle sul camioncino guidato da suo figlio Waldemar. Si trattava di due grandi valigie di cuoio marrone. Waldemar le afferrò e non fu capace di alzarle al primo colpo. « Accidenti », disse, « ma cosa c'è dentro, pietre? » Poi chiamò un soldato, e con il suo aiuto le caricò. Quelle valigie rappresentavano il « fondo riservato » della RSI e contenevano 66 chili di oro, suddivisi in pacchetti recanti l'indicazione del peso, del titolo e delle oreficerie di Urbino, Fermo, Ascoli Piceno e Macerata da cui provenivano, 1.150 sterline d'oro, 147 mila franchi svizzeri in biglietti da mille, 16 milioni di franchi francesi, 10 mila pesetas in carta, sterline carta, escudos portoghesi, dollari e altra valuta straniera per un importo imprecisato. Waldemar guardò dentro le valigie, e due giorni dopo, per non avere guai con i partigiani, le gettò nel lago. Due pescatori di Sorico le ritrovarono subito, e così sarebbe cominciata la misteriosa storia dell'oro di Dongo.

La colonna per la Valtellina si preparò sulla strada davanti alla caserma della Brigata Nera di Menaggio. In coda si trovava il *Lancia 3 RO* corazzato, in dotazione ai militi di Lucca. Verso le 4 e mezza del mattino, inosservata, vi era salita con i suoi bagagli Claretta Petacci, che indossava una tuta maschile blu e aveva coperto i capelli con un berretto di stoffa. Laghetto, il caporal maggiore della *Muti* al servizio dei tedeschi, cominciò a staccare le targhe fasciste dalle vetture. « Dobbiamo far credere », disse, « che siamo tutti della *Wehrmacht* ». Anch'egli s'era messo in testa un berretto delle SS e aveva nascosto l'uniforme fascista sotto un giaccone di pelle. Un ufficiale tedesco, inspiegabilmente molto euforico, gli disse: « Camerata, andiamo in Tirolo. Speriamo, questa sera, d'incontrarci col *Führer* ».

Il duce uscì dalla caserma. Portava il cappotto con il bavero rialzato. Si guardò attorno e disse in tedesco: « Dov'è il *Panzer*? ». « Eccellenza, eccolo là! », gli rispose Laghetto. Mussolini parlò brevemente con Pavolini e con altri gerarchi, poi salì sulla sua *Alfa 2500*. Il camion blindato andò in testa. Dietro si pose la vettura di Mussolini, poi quella di Ki-



L'elenco delle persone da fucilare: il primo foglio riguarda i gerarchi presenti nel municipio di Dongo, il secondo i prigionieri portati a Germasino. Le due firme sono di « Valerio » (che allora si faceva chiamare Magnoli) e di « Guido Conti » (Aldo Lampredi).



Claretta Petacci poco prima dell'esecuzione. La donna, che il 25 luglio 1943 era stata imprigionata a Novara, fu poi liberata e portata a Merano, in un castello di suo padre. Di lì raggiunse Mussolini e gli restò vicino fino all'ultimo.

A sinistra: un partigiano della 52ª Brigata garibaldina mostra il cappotto della Luftwaffe indossato da Mussolini per camuffarsi e tentare di sfuggire al controllo di Dongo. Le spalline da sergente vennero applicate dal figlio di Kisnat.

Sotto: il capitano Otto Kisnat, del Servizio di sicurezza tedesco, che per ordine di Hitler controllava ogni movimento di Mussolini ed era responsabile della sua vita, indica il punto preciso dove si trovava quando la colonna venne fermata.



snat, il camion delle SS, ventisei autocarri della *Wehrmacht* e della contraerea tedesca e quindi una decina di macchine dei ministri e dei gerarchi: la colonna era lunga quasi un chilometro. Pioveva a dirotto, ora. L'automobile del ministro Romano restò bloccata, non si riusciva a farla partire. Il ministro, agitatissimo, chiamò soccorsi. « Non voglio restare indietro », disse tutto disperato, « se la colonna va via... ». Alcuni militi spinsero per una cinquantina di metri la vettura, che finalmente si mise in moto. In quel preciso momento si decise il destino del ministro. Romano, infatti, venne fucilato a Dongo. Non partirono nemmeno le due vecchie autoblindo portate da Pavolini: la prima non si mosse per un guasto al motore, la seconda si bloccò dopo pochi metri.

La colonna si mosse lentamente, e dopo una decina di minuti si fermò. Sul ciglio d'una scarpata c'era un vecchietto. Mussolini scese dall'auto, e gli si avvicinò: « Mi conoscete? », gli disse. « No ». « Sapete se ci sono partigiani, qui intorno? ». « Che cosa ha detto? », fece il vecchio, che era alquanto sordo. « Ci sono partigiani, qui intorno? », ripeté Mussolini. « No, non ci sono ». Mussolini indugiò ad osservare il cielo e la pioggia che cadeva. Era una scena assurda. Quindi aggiunse: « Speriamo che questa pioggia faccia bene al raccolto ». L'altro non rispose nemmeno.

Mentre Mussolini chiacchierava con il contadino, vennero trasbordati sul camion corazzato alcuni pacchi e valigie. Mussolini, poi, dopo aver invano cercato di parlare del raccolto col contadino sordo, invece di ritornare alla sua *Alfa* salì sul camion. La colonna si rimise in moto, ma andava così piano che l'acqua cominciava a bollire nei radiatori. Non si vedeva anima viva. Poco dopo le 6 fu raggiunta Musso. La colonna sostò qualche minuto all'entrata del paese, poi riprese il cammino. La marcia procedeva « a singhiozzo ». La testa della colonna stava già per uscire da Musso quando si sentì uno scoppio: uno dei pneumatici del camion corazzato era stato forato da un chiodo a tre punte. La colonna si fermò, poi riprese la marcia per una cinquantina di metri. Poi ci fu un altro scoppio: era una fucilata. Laghetto e i militi della *Muti* si portarono in testa. In mezzo alla strada c'era un tronco d'albero, e da un punto lontano, in alto sulla scarpata, qualcuno continuava a sparare. I militi e i tedeschi scesero dalle loro vetture e spostarono il tronco. Ma i partigiani sparavano ancora, e allora quelli della *Muti* risposero al fuoco. Barracu e Porta, intanto, si erano messi a gridare: « Non sparate più! ». Dal camion corazzato la mitragliera da 20 aprì il fuoco e uccise un contadino che lavorava in un vigneto. Barracu e Porta tornarono a gridare: « Ragazzi, mettete via le armi! ». Due ufficiali tedeschi si posero di fianco a due soldati che alzavano bandiera bianca e avanzarono lungo la strada per Dongo. Fu qui che incontrarono la staffetta partigiana *Pinùn* e « il Belardi » col suo drappo rosso sul moschetto. Sul lago si era alzata un'alba livida, l'alba del 27 aprile.

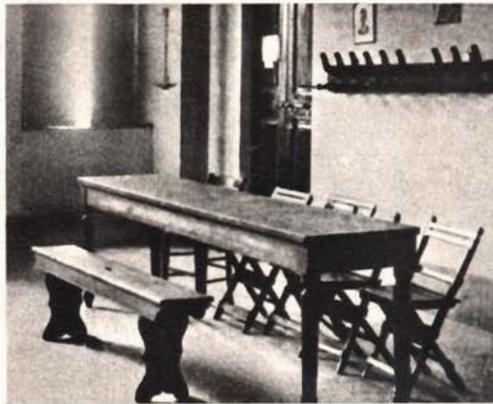
A quell'ora un'altra colonna fascista

MIGLIAIA DI SOLDATI FASCISTI SI ARRENDONO A COMO

stava per mettersi in movimento da Como: era quella che Mussolini aveva atteso invano per tutta una giornata, e il cui ritardo aveva segnato il suo destino. La guidava una vettura del CLN con la bandiera bianca, ed era seguita dalle automobili di Romualdi, del cappellano della federazione don Russo, dei federali Motta, Costa e Falloppa, dagli autocarri della *Muti*, della Guardia Nazionale repubblicana, dell'Esercito, della *X Mas*, delle ausiliarie e delle Brigate Nere. Era lunga diversi chilometri ed era diretta verso la « zona neutra » della Valle d'Intelvi. Ma a Moltrasio e a Cernobbio alcuni ragazzi disarmati si pararono in mezzo alla strada e bloccarono la colonna. Poi ai ragazzi si unì altra gente del luogo, e tutti cominciarono a togliere i mitra e i fucili dagli autocarri senza incontrare resistenza. Gli uomini della colonna, ormai, badavano soltanto a trovare abiti borghesi e una via di scampo. L'ingresso del municipio di Cernobbio era pieno di armi abbandonate alla rinfusa. Le sentinelle delle SS, piazzate nelle garitte fuori degli alberghi e delle villette requisite, guardavano la scena ridendo.

Mentre la colonna si disfaceva, correvano a tutta velocità verso Dongo « Pedro », « Bill » e lo svizzero Alois Hofmann. A Gravedona caricarono sulla loro auto « Pietro » (cioè il commissario politico della 52ª Brigata, Michele Moretti) e poi in pochi minuti giunsero in paese. Mentre « Bill » ordinava ad alcuni gruppetti di partigiani di salire con le mitragliatrici sulla scarpata per tenere sotto il fuoco la colonna tedesca, « Pedro », « Pietro » e Hofmann si avviarono verso Musso. Subito dopo la curva scossero il camion corazzato e, qualche metro più avanti, tre ufficiali tedeschi. « Pedro », alto e magrissimo, portava un berretto sul quale spiccava una stella rossa. Gli ufficiali tedeschi scattarono sull'attenti e « Pedro » ricambiò il saluto. I tedeschi dissero che volevano proseguire per Merano e « Pedro » cercò in tutti i modi di rallentare le trattative per dar tempo ai pochi uomini che stavano alle sue spalle di preparare una difesa.

Tra l'altro, bisognava minare il ponte della Vallorba. Ma il geometra Mottarella non trovava l'esplosivo. Lucio Poncia, comandante del battaglione *Alto Lario*, lo scovò alla Serenella, dove esisteva il deposito della società Peduzzi, che costruiva in alta montagna il lago artificiale di Santa Croce. Un carro tirato da un grosso cavallo dell'esercito trasportò due sacchi di dinamite fin sulla strada di Gravedona, e qui l'esplosivo venne caricato in fretta su un'automobile assieme ad alcuni rotoli di miccia. Le mine sotto



La stanza al pianterreno del municipio di Dongo in cui Mussolini fu portato subito dopo la cattura, e il tavolo a cui si sedette.



Il tavolo della casermetta della Guardia di Finanza di Germasino su cui, la sera del 27 aprile, fu preparata la cena per il duce.



In questa camera, nella casa del contadino De Maria a Bonzanigo di Giulino, Mussolini e Claretta trascorsero le ultime ore.



Giulino di Mezzegra: qui, presso il cancello della Villa Belmonte, nel luogo indicato dalle croci, avvenne la fucilazione.



I corpi di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi all'obitorio di Milano, dopo essere stati esposti in piazzale Loreto.



Un partigiano controlla i cartellini segnalatici del Comune di Milano, che serviranno poi per poter riconoscere le bare. Quello di Mussolini portava il numero 167, quello della Petacci il 166. Prima dell'autopsia, alcuni esaltati irrupero nell'edificio: volevano sparare contro i cadaveri.

il ponte all'entrata di Dongo furono pronte soltanto verso mezzogiorno.

Intanto, « Pedro » continuava a tirare per le lunghe le trattative con i tedeschi: diceva che doveva consultare i suoi capi. « Quanto tempo ci vorrà? », gli chiese un ufficiale. « Un'ora e mezza », rispose. « Troppo ». « Fate quello che volete », replicò « Pedro », « noi non vi lasciamo passare ». I tedeschi accettarono di andare a parlamentare con i capi partigiani. Assieme al comandante tedesco andò il tenente Fallmeyer. Il gruppo partì con una grande bandiera bianca che sventolava sulla vettura. Nel frattempo, « Pedro » aveva mandato « Bill » ad avvertire Poncia e tutti i gruppi della zona di costituire posti di blocco un po' dappertutto, per dare l'impressione che le forze partigiane erano imponenti. E il trucco riuscì.

Mentre l'automobile dei tedeschi andava in cerca dei capi partigiani, un ragazzo biondo si mise a camminare lungo la colonna fascista. Barracu, Bombacci e Casalnuovo cominciarono a guardarlo. « Non parlate », disse Laghetto, « così crederà che siamo tedeschi ». Il ragazzo osservò attentamente la colonna, poi sparì. Riapparve dopo mezz'ora assieme a don Enea Mainetti, prevosto di Musso. « Lasciatemi passare », disse il sacerdote. « Devo andare dai partigiani, c'è stato un morto durante la sparatoria ». Qualche tedesco cominciò a gridare: « Was will der, jagt ihn weg! » (Che cosa vuole, cacciatelo via!), « State zitti », disse un fascista, « c'è il prete ». Il ragazzo biondo che accompagnava il prevosto lo sentì ed esclamò: « Ma questi sono italiani! ». Laghetto tirò fuori la pistola, prese don Mainetti per il bavero e gli urlò: « Ma voi, che cosa volete? Volete finire dentro il lago? ». « No, no », replicò il prevosto impaurito, « voglio parlare con il comandante ». Intervenne Barracu. « Reverendo », esclamò, dite ai partigiani che noi dobbiamo passare. Noi andiamo a salvare Trieste... ». « Ma fatemi il piacere », esclamò Laghetto sconvolto, « cosa state dicendo? Salvare Trieste passando per il Lago di Como? Ma fatemi il piacere... ». Don Mainetti se ne andò via.

Nella colonna c'erano impazienza e inquietudine. Il colonnello Casalnuovo si avvicinò ai militi della Muti e chiese: « Chi di voi è autista? ». « Io », rispose Laghetto. « Allora prendi in consegna la mia automobile, che è dietro a quella del duce. Poi aiutami a portare alcune valigie sul camion blindato ». Casalnuovo ne aveva già una in mano, Laghetto ne prese altre due. Fece fatica perché erano pesantissime. Quando arrivò con le valigie, sbirciò nell'interno del camion e vide una donna. Si rivolse a Barracu e chiese: « Ma quella, non è per caso la Petacci? ». « Sì ». « Allora adesso li portiamo anche in viaggio di nozze? ». « State zitto! ». « Ma che zitto e zitto! Non ne hanno già parlato abbastanza gli italiani di questa storia? ». « State zitto! ». « E ora di finirla... », replicò Laghetto. Il colonnello Casalnuovo salì sull'autoblindo e chiuse lo sportello. Sulla sua auto erano rimaste due valigie: una era incredibilmente piena di sigarette, l'altra di banconote da cinquecento lire, nuovissime. Barracu, nervoso e agitatissimo, si era

VADO COI TEDESCHI PERCHÉ DEGLI ITALIANI NON MI FIDO

messo in testa un enorme elmetto italiano.

I partigiani cominciarono ad affacciarsi sul muretto che costeggiava la strada: alcuni erano armati di fucili da caccia, altri di moschetto. Un milite imbracciò la mitra e si mise a gridare: « Andate via! Andate via! La resa non è ancora firmata! ». I partigiani si allontanarono ma tornarono poco dopo. Tornò anche il tenente Fallmeyer e disse: « I tedeschi passano, gli italiani no ». Poi se ne andò.

Lo sportello del camion corazzato si aprì e qualcuno chiamò Kisnat. Il capitano tedesco si avvicinò all'automezzo. Mussolini stava seduto davanti, sulla parte destra, di fianco all'autista. Alle spalle di questi, sulla sinistra, c'era Claretta, che si era liberata della tuta e aveva indossato una pelliccia di visone. Mussolini disse a Kisnat: « C'è qui una signora la cui sorte mi sta molto a cuore. Potete prenderla sotto la vostra protezione? », e col capo fece cenno a Claretta. « La miglior protezione », rispose Kisnat, « è quella di restare sul camion ». « Ma sapete chi è questa signora? », gli chiese Mussolini. « Si dice », replicò Kisnat, che non voleva in quel momento perdere tempo in discorsi, « *dass es Ihre Freundin ist* » (che sia la vostra amica). Kisnat si pentì subito di aver pronunciato questa frase. Mussolini si alzò di scatto e rispose in tono irato: « *Was heisst Freundin, was heisst Freundin?* (Cosa vuol dire amica, cosa vuol dire amica?) Questa signora mi ha seguito a rischio della propria vita. L'hanno condannata varie volte a morte e io ho il dovere di preoccuparmi per la sua vita ». Kisnat gli spiegò che il tenente Fallmeyer stava trattando col comando della brigata *Lui-gi Clerici* e Mussolini lo pregò, appena Fallmeyer fosse ritornato, di riferirgli subito ciò che era accaduto. « Battete alcuni colpi sullo sportello, aprirò subito ».

Il tenente tornò verso le tre del pomeriggio e spiegò che i tedeschi potevano passare, purché consegnassero le armi e tutti gli italiani che facevano parte della colonna: un controllo particolare sarebbe stato fatto nella piazza di Dongo. Kisnat andò a riferire a Mussolini, che doveva aver osservato la scena dalle feritoie del camion. Aprì lo sportello ancora prima che il capitano tedesco arrivasse e quando questi gli spiegò la situazione borbottò: « *Das ist ja eine ver-teufelte Sache* » (Questa è proprio una maledizione!). « Parlerò con i miei uomini », aggiunse Kisnat, « e vedrò cosa si potrà fare ».

Kisnat andò dai suoi e spiegò che, in ogni caso, Mussolini doveva essere porta-

to via. Come, non lo sapeva nessuno. Il capitano propose di caricare il duce su una barca e di fargli evitare in quel modo il controllo di Dongo. Ma nessuno approvò: quella manovra sarebbe stata notata subito. In quel momento si aprì lo sportello del camion e Mussolini fece un cenno al capitano. « La signora ha un gioiello che vorrebbe consegnarvi fino a quando passeremo dall'altra parte. Potete prenderlo? ». « Naturalmente ». (Si trattava di un medaglione regalato da Mussolini molti anni prima). Il duce disse qualcosa a Claretta che portò il pugno chiuso sul petto e disse: « No! No! ». « La signora non vuole più consegnarlo », spiegò Mussolini piuttosto imbarazzato, e chiuse lo sportello sbattendolo. Poi lo riaprì e parlò con il tenente Birzer delle SS. L'ufficiale gli propose di trasferirsi su un autocarro tedesco e di indossare un cappotto militare nazista. Ma doveva



Il generale Raffaele Cadorna (a sinistra), comandante del Corpo Volontari della Libertà, insieme con il colonnello Valerio. Sopra il tavolo si vedono le corone del Negus, che facevano parte del tesoro di Dongo.

decidere subito, non c'era più tempo da perdere.

Mussolini chiamò Kisnat e gli disse: « Ho bisogno di un cappotto tedesco e di un elmetto, per poter superare, come soldato tedesco su un autocarro tedesco, il posto di controllo di Dongo ». « Ottima idea », replicò Kisnat, che diventava sempre più inquieto. Mussolini si alzò e, posandosi una mano sul petto, disse: « Non lo faccio volentieri, perché quando mi incontrerò con il *Führer* e gli dovrò dire che sono stato costretto ad usare questo stratagemma per poter passare proverò vergogna. Io vorrei combattere ». Kisnat gli spiegò che ogni resistenza sarebbe stata inutile. « La situazione », esclamò il duce, « sembra essere molto peggiorata, ed io ho un brutto presentimento. Se ci dovessimo separare, andate subito da Spoegler, al quale ho dato in consegna cose importanti. Ditegli che le deve nascondere fino a quando ci rivedremo. Se dovesse capitare qualcosa d'altro, egli deve prima di tutto discuterne con la signora », e fece un cenno alla Petacci. (Si trattava di alcune casse e valigie che era-

no state preparate a Gargnano e nella Villa Mirabella di Gardone. Esse vennero caricate su un camioncino guidato dall'autista personale di Claretta, Gasperini. Il camioncino, fece qualche chilometro e si fermò a Fasano del Garda, davanti all'ambasciata nazista. Da allora se ne persero le tracce. La salma dell'autista fu trovata nel lago, dentro un sacco). « Vi prometto », rispose Kisnat, « che riferirò tutto a Spoegler ».

Mussolini gli strinse la mano e aggiunse: « Delle cose che ho dato a Spoegler, ne eravamo a conoscenza soltanto io e lui. Ora lo sapete anche voi. Promettetemi che non direte niente a nessuno, anche se dovesse capitare il peggio ». « Prometto ». « Ne sono convinto. Però dovete trovare Spoegler e raccontargli tutto ». « Duce, credo che vediate la situazione più brutta di quanto non sia. Tutto andrà bene ». Mussolini rimase silenzioso, poi insistette: « Se alla signora e a me dovesse accadere il peggio, allora riferite a Spoegler quanto vi ho detto ». Quindi aggiunse a bassa voce: « Siamo alla fine, capitano ». Si alzò dal sedile e disse: « Ritenete che debba proprio mettermi questo... questo cappotto tedesco? ». « Naturalmente! ». « Bene, voglio pensarci ancora », e tentò di chiudere lo sportello. Kisnat bloccò la porta e gli obiettò: « Scusatemi, duce, non c'è tempo per pensarci sopra. Decidetevi subito perché noi stiamo partendo. Questo camion corazzato ha le gomme bucate e resterà qui ». Mussolini non rispose, e richiuse con rabbia lo sportello.

Kisnat se ne andò via, seccato. Poco dopo, per suo ordine, un soldato tedesco aprì la porta del camion, fece un inchino e gettò dentro, tutto arrotolato, un cappotto della *Luftwaffe* e un elmetto. Mussolini s'infilò il pastrano e poi si calcò in testa l'elmetto. Aprì lo sportello e scese. Kisnat e i tedeschi gli si fecero attorno per nascondere alla vista dei curiosi. A qualcuno spuntò un sorriso. Mussolini si era messo l'elmetto al contrario e il figlio di Kisnat glielo sistemò nella maniera giusta. Poi gli applicò sul cappotto le spalline di *Unteroffizier*, cioè di sergente, gli serrò il cinturone intorno alla vita e gli consegnò una P. 38. Il cappotto della *Luftwaffe* era troppo grande e copriva Mussolini fin quasi ai piedi. Protetto da Kisnat e dai tedeschi e con un paio d'occhiali da sole, il duce andò fino al quarto camion della colonna. Era pallidissimo. Allontanandosi dall'autocarro blindato fu sentito dire con voce rauca: « Devo andare con i tedeschi, perché degli italiani non mi fido più. » Claretta saltò giù dall'autocarro e cercò anche lei di salire assieme a Mussolini. I tedeschi la respinsero, e lei si trasferì sull'auto di suo fratello Marcello.

Su una casa lungo la strada, poco più sopra dell'autocarro in cui era salito il duce, campeggiava una scritta del regime: « Solo Iddio può piegare la volontà fascista. Gli uomini e le cose mai! »

Sul camion blindato erano rimasti Baracu, Pavolini, Utimpergher, Casalnuovo e altri: una quindicina di persone. Bombacci ne era già disceso e si era consegnato al parroco di Musso, don Enea Mainetti. « Non voglio che la mia cattu-



Un'immagine che ha fatto il giro del mondo: i corpi di Mussolini e di Claretta Petacci sono appesi ad una sbarra del tetto di un distributore di benzina in piazzale Loreto, a Milano. Gran folla assistette al macabro spettacolo per due ore. Poi i corpi furono portati all'obitorio.



A sinistra: il sottotenente Roncucci catturato dai partigiani. Il 14 agosto 1944, Roncucci aveva comandato il plotone d'esecuzione dei 15 partigiani fucilati in piazzale Loreto. I tedeschi avevano preso quella rappresaglia in seguito all'uccisione di due soldati della Wehrmacht.

ra assuma un aspetto drammatico. Io vengo a casa sua, lei chiama un partigiano e mi consegna ». Poi rivelò che nella colonna c'era anche Mussolini. « Fino all'8 settembre gli ero contrario. Sono una vittima della mia dabbenaggine e ora vedo che ci rimetto la vita ». Allo stesso sacerdote si consegnò poi il ministro Romano, che gli affidò il figlio. Liverani chiamò il prete e gli disse: « Reverendo, dove sono quelli del CLN? ». « Perché? ». « Noi siamo dei ministri, dei galantuomini, non abbiamo nulla da rimproverarci, siamo pronti ad affrontare qualunque giudizio. Vogliamo consegnarci al CLN ». « Andate laggiù in fondo al paese », rispose don Mainetti, « in canonica, dietro la chiesa. Aspettatemi, verrò presto ». Liverani e il suo segretario vi andarono sulla loro Fiat 1500, che portava sul parabrezza il disco con la stella rossa del « Servizio di Stato ». I partigiani con sollecitudine, facevano segno di passare, credevano fosse un'automobile della Brigata garibaldina.

Sistemato sull'autocarro, Kisnat ordinò di partire. Ma c'era il camion corazzato che impediva il passaggio, e nessuno voleva toglierlo di lì. Una SS impugnò un Panzerfaust e si mise in posizione per sparare. Il camion venne allora spostato a sinistra e la colonna ripartì subito, lasciando sul posto i ministri e i gerarchi. Pochi minuti dopo si arrestava sulla piazza di Dongo, per le previste operazioni di controllo.

Erano quasi le 16. « Bill », aiutato dal tenente tedesco Fallmeyer e dallo svizzero Hofmann, stava controllando i documenti delle persone che avevano preso posto sul secondo autocarro quando fu chiamato concitatamente dallo zoccolaio Giuseppe Negri, un ex-marinaio già imbarcato sulla vedetta che aveva trasportato Mussolini da Ponza alla Maddalena, dopo il 25 luglio. Negri aveva visto il duce proprio durante quel viaggio, quando alcuni marinai avevano offerto al prigioniero un cocomero sulla cui buccia avevano inciso con un temperino: « Viva il duce ». Lo zoccolaio - probabilmente avvertito dal parroco di Musso - si era aggrappato alla fiancata del camion e aveva guardato dentro. Sì, era proprio lui l'uomo che aveva visto due anni prima sulla vedetta. « "Bill" », disse al capo partigiano, « ghè chì el crapùn! ». « Stai sognando ». « No, è vero ». « Dov'è? ». « Su un camion, vestito da tedesco ».

Mussolini stava accovacciato, con l'elmetto calato sugli occhi, nella parte destra dell'autocarro, alle spalle dell'autista. « Bill » temeva che i tedeschi opponessero resistenza, e non andò subito a vedere. Ma poi, rassicuratosi, salì sul camion e riconobbe il duce. « Camera-ta », gli disse battendogli una mano sulla spalla. L'altro non rispose. « Eccellenza! ». L'altro non si mosse. Allora gridò forte, chissà perché: « Cavalier Benito Mussolini! ». Il duce si mosse. « Bill » gli tolse prima l'elmetto, poi gli occhiali scuri e il mitra che teneva tra le ginocchia. Gli levò anche la pistola e gli disse: « In nome del popolo italiano io l'arresto! ». Mussolini, alzatosi, rispose, quasi trasognato: « Non faccio nulla ». « Mi rendo garante », continuò « Bill »,

LE "SS" DELLA SCORTA NON MUOVONO UN DITO PER DIFENDERLO

« che fintanto che lei resterà sotto la mia personale responsabilità, non le sarà torto un capello ». « Grazie », rispose il prigioniero.

« Bill » e il suo autista Pirali presero Mussolini sottobraccio e, reggendolo per le ascelle, lo aiutarono a scendere dal camion. La gente si mise a gridare: « Hanno preso Mussolini! ». Il duce fece una decina di passi, poi volse il capo

verso la colonna tedesca ferma ed esclamò a voce alta: « *Aber so, ohne Kampf?* » (Ma così, senza dar battaglia?).

Furono le sue ultime parole ai camerati del *Reich*. Il capitano Kisnat, che guardava da una decina di metri di distanza, portò la mano alla pistola, ma poi la ritirò. Per lui e per il figlio Waldemar, che aveva con sé nella colonna, la lunga guerra era finita. Seguì con lo sguardo Mussolini che veniva condotto in municipio, e non ci pensò più. E non ci pensarono più nemmeno Birzer e la scorta delle SS. Le *Maschinenpistolen* che consegnavano ai partigiani erano il prezzo della loro salvezza.

Mentre Mussolini varcava la soglia del municipio, arrivava in piazza la vettura di Marcello Petacci. Ne discese Claretta, in pelliccia di visone, cappello, guanti, tacchi alti, elegante e profumata. Al polso destro aveva un braccialetto e una catenella d'oro, a quello sinistro un oro-

logio pure d'oro. All'anulare portava la fede. « *L'è propi una béla dona* », mormorò il partigiano che l'accompagnò al municipio.

Mussolini fu portato in una stanza a sinistra, al pianterreno, in cui furono introdotti anche Porta e Barracu. Porta era agitatissimo, camminava in su e in giù. Mussolini stava seduto immobile e come assente a un tavolo sul quale venivano ammucciate le borse e i portafogli dei ministri e dei gerarchi. « Bill » fece l'inventario degli oggetti, poi chiese il portafogli di Mussolini. Il duce, che non aveva mai avuto portafogli, gli diede quello ricevuto dai tedeschi all'ultimo momento, contenente documenti che lo qualificavano come sottufficiale della *Luftwaffe*. « Avevo una borsa », aggiunse, « che è lì dietro a voi. Contiene documenti segreti, che hanno un'importanza storica grandissima ». « Bill » l'aprì e vi trovò una serie di cartelle legate con



Piazzale Loreto, ore 12 del 29 aprile. Starace, che indossa una tuta da ginnastica, sta per essere fucilato da un plotone della 116ª Garibaldi.

L'ex-segretario del partito non ricopriva alcuna carica nella repubblica di Salò e viveva a Milano con un sussidio della federazione fascista.

nastri, 160 sterline d'oro, tre assegni da mezzo milione ciascuno, uno da cinquantamila lire e quattro da 25 mila. « Per chi erano le sterline? », chiese « Bill ». « Non so. Per i miei amici più fidati », rispose distrattamente Mussolini.

Claretta fu accompagnata in un'altra stanza insieme alla famiglia di Marcello Petacci e al capitano Calistri. Dovettero passare tutti attraverso il locale in cui si trovava il duce, ma non lo guardarono. Calistri consegnò la sua pistola a « Pedro ». « Ormai la guerra è finita », disse. Claretta, in un angolo, nervosa cominciò a limarsi le unghie. In una stanza accanto Pavolini, ferito da un colpo di fucile da caccia mentre tentava di fuggire dal camion corazzato, venne steso su una branda. Si lamentava per il dolore. Non essendoci un medico, il veterinario Dario Giacobbe gli praticò un'iniezione calmante.

« Bill » prese la borsa con i documenti

e la portò in deposito alla Cassa di Risparmio di Domàso. « Pedro » cominciò a preoccuparsi per Mussolini. Non era al corrente del completo dissolvimento dei reparti militari fascisti e temeva che qualche *commando* della RSI attaccasse di sorpresa. D'altra parte, non voleva che il duce venisse prelevato dagli anglo-americani. Il pensiero di tutti i capi partigiani era sempre stato uno solo: essendo questo un problema italiano, la soluzione doveva essere italiana, con la consegna del prigioniero ad autorità italiane, le quali avrebbero poi stabilito la procedura da seguire.

Tramite il centralino di Sorico, « Pedro », in quello stesso pomeriggio, fece avvertire il comando del Corpo Volontari della Libertà a Milano. Al telefono parlò il brigadiere di finanza Carlo Scappin. Dal Comando, riferì il sottufficiale, qualcuno non bene identificato aveva raccomandato di « salvare » Mussolini a



Achille Starace, ex-segretario del partito fascista durante il ventennio, viene trasportato in piazzale Loreto dopo la cattura.



Colpito dai proiettili, Starace sta per cadere a terra. Prima dell'esecuzione aveva sostato a lungo davanti alla trave da cui pendeva Mussolini.

Mentre avvenivano i preparativi mantenne un atteggiamento calmo e dignitoso: fu uno dei gerarchi fascisti più coraggiosi al momento della fine.

AVVERTITE LA PETACCI: CREDERÀ CHE M'ABBIANO GIÀ FUCILATO

tutti i costi. Se avesse tentato di scappare, precisarono, non si doveva sparargli. Doveva restare vivo fino a quando fosse stata raggiunta una decisione.

« Pedro » non era molto convinto di queste direttive e discusse il problema con « Pietro » e con « Neri » (Luigi Canali, ispettore del Comando regionale lombardo del Corpo Volontari della Libertà): si accordarono per tentare due successivi trasferimenti. Tutti avrebbero dovuto credere che Mussolini si trovasse in una determinata località, mentre invece doveva essere già trasferito in un luogo più lontano. La scelta del primo posto fu facile: la casermetta della finanza di Germasino, a sei chilometri di distanza, in montagna. Il presidio venne rinforzato con una quindicina di partigiani agli ordini di « Ettore », del battaglione *Puecher*. La seconda località venne fissata da « Neri »: una villa di San Maurizio, sulla collina alle spalle di Como, in casa di gente fidata.

Mussolini fu invitato a salire su un'automobile assieme al federale Porta. Era sorpreso e stanco. Indossava ancora il cappotto tedesco e portava in testa una bustina militare: l'elmetto glielo aveva preso *Pinùn*. Il duce salì nella vettura e si guardò in giro. Cominciava ad imbrunire. Un camioncino scoperto con una decina di partigiani armati seguiva l'automobile. La strada saliva con ripidi tornanti, il viaggio era lento. Tra « Pedro » e il duce ci fu un dialogo molto concitato. « Pedro » ricordava in quel momento tutto quanto aveva sofferto con i suoi partigiani in montagna e non si teneva più. « Lei è stato e sarà », gli disse, ma sempre con rispetto, « un uomo molto discusso, e ci penserà la Storia a giudicarla. Ma ciò che non potrò mai perdonarle è di avere permesso la guerra civile tra gli italiani. Avrebbe dovuto farsi ammazzare, non costituire la repubblica, non lasciar torturare e fucilare i miei compagni che cadevano nelle mani dei suoi militi ». « No! No! », reagì con insospettata energia Mussolini, « io queste cose non le sapevo e non le volevo. Anzi, avevo dato ordini contrari, ordini scritti. Quando venivo a conoscenza di questi casi, intervenivo per condannarli e farli cessare. Questo lo potrò dimostrare », e così dicendo pensava evidentemente a un processo cui sarebbe stato sottoposto. « Se lei era veramente contrario a questi atti vergognosi », incalzò « Pedro », « dato il posto che occupava, col potere che aveva, avrebbe certo potuto e dovuto impedirli ». « Col potere che avevo... », commentò ironicamente

Mussolini. « Se si sapesse... Quante cose si dovranno sapere! Ma vi ripeto di nuovo, e dovete credermi, che questo triste carico di responsabilità non deve essermi addossato. E questo, col tempo, potrò documentarlo ».

Riprese a piovere. La vettura arrivò nella piazzetta del paese e, a piedi, il gruppo proseguì fino alla piccola caserma, in via al Castello numero 15. « Conoscete questi paesi? », chiese qualcuno a Mussolini. « No. Di questa provincia conosco soltanto Como ». Poi domandò: « In mano di chi sono adesso? ». « Per il momento, della Guardia di Finanza ». Alcuni gli davano del « voi », altri lo chiamavano con il titolo di « Eccellenza », altri gli davano del « tu ». Mussolini sedette in uno spanzino, vicino ad una scrivania. Rispose alle domande dei partigiani, ma appena poteva si chiudeva in un triste silenzio. Ora si trattava di preparare la cena e si fece ricorso alla Trattoria al Castello, lì vicina. L'oste, un reduce dalla Russia, aveva visto il duce una sola volta, a Torino, nel 1939, e gli avevano detto che soffriva allo stomaco. Perciò, dopo la minestra, invece della carne al sugo preparata per i partigiani, gli cucinò un po' di capretto arrosto, e quindi gli fece una tazza di tè. Poi gli portò ancora una bottiglia d'acqua.

Gli fasciano la testa per farlo sembrare un partigiano ferito

« Pedro » doveva scendere in paese. Si avvicinò a Mussolini e gli raccomandò di stare tranquillo. « È perfettamente inutile », aggiunse, « che lei cerchi di fuggire. Ho già dato tutte le disposizioni del caso. Ha bisogno di qualcosa? ». « No ». « Arrivederci ». Dopo un momento d'esitazione, il duce richiamò « Pedro » e con un lungo giro di parole e molte incertezze gli chiese di porgere i suoi saluti alla Petacci. « Ha visto che mi portavate via, avrà pensato che io andassi alla fucilazione ».

« Pedro » tornò a Dongo e fu subissato di comunicazioni relative alle catture di gerarchi e di ministri. Claretta era stata portata all'*Albergo Dongo*. « Pedro » si recò subito là. La donna era seduta in un angolo della stanza e stava ancora limandosi le unghie. Una lampadina illuminava a malapena quella camera triste. Dopo essersi schermita a lungo fingendo di non conoscere Mussolini, chiese piena d'ansia: « È ancora vivo? ». « Sì », rispose « Pedro », « è ancora vivo ». « Ma lo fucilerete? ». « Non lo so. Finché è in mani mie non lo fucileremo. Lo consegneremo quando riceveremo ordini in proposito ». La donna chie-

se appassionatamente di essere portata da lui. « Pedro » ne parlò con i compagni e si convenne che, in fondo, era meglio così: se Mussolini avesse avuto l'intenzione di fuggire, non l'avrebbe certamente fatto assieme a Claretta. « Neri » aggiunse: « Conosco il posto dove nascondarlo. Però bisogna attraversare Como. Non voglio consegnarlo agli alleati. E, poi, perché mai dovremmo farlo? ». « Giustissimo », dissero gli altri. « Neri » incalzò: « Non ci hanno mai fatto un lancio. Abbiamo aspettato per mesi e mesi... Lo consegneremo ai rappresentanti del Corpo Volontari della Libertà ». « Come? ». « Vedremo quando si saranno calmate le acque ».

Durante la notte « Pedro » tornò col partigiano « Sandrino » a prelevare Mussolini nella casermetta. Pioveva, il cielo era solcato da lampi. Il duce era sveglio. Appena l'avvisarono mormorò: « Me l'aspettavo ». « Dobbiamo fasciarla », disse « Pedro », « così la scambieranno per un partigiano ferito ». « Va bene ». Mussolini si sedette, chinò la testa e « Pedro » e il brigadiere della Finanza Buffelli gliela fasciarono con delle bende. Furono lasciati scoperti soltanto un occhio e il naso per respirare. Mussolini rifiutò il cappotto tedesco, si coprì con un pastrano dei finanzieri e prese anche una coperta militare. « È finita con i tedeschi », disse con stizza « mi hanno già tradito tante volte, non voglio più questa roba », e indicò il pastrano.

La discesa su Dongo fu velocissima. Al ponte sul torrente prima del paese aspettava un'altra vettura sulla quale erano « Neri », « Pietro » e la Petacci. « Buona sera, eccellenza », disse Claretta a Mussolini. « Buona sera, signora », egli rispose. Poi aggiunse: « Perché avete voluto seguirmi? ». « Preferisco così. Ma cosa vi è successo? Siete fasciato! ». « Niente, niente. È soltanto una precauzione ». Poi tutti risalirono in macchina. La partigiana « Gianna », armata di una grossa pistola, sedette accanto a « Pedro ».

« Neri » guidò la comitiva, perché era pratico della strada ed era conosciuto da tutti i partigiani. Si dovettero superare otto posti di blocco. Le vetture procedevano con i fari accesi, ormai l'oscuramento era finito. Ad un certo punto la vettura di « Pedro » venne fermata: un gruppo puntò le armi contro il comandante della 52ª brigata. I partigiani erano guidati da Angelo Porta, che era il cugino del federale fascista di Como. « Pedro » lo conosceva, erano stati insieme in montagna. « Passa, passa », gli disse Porta, quando vide l'uomo con la testa fasciata. « È grave, bisogna far presto », mormorò l'altro. Un secondo gruppo di partigiani, appostato su una scarpata, visto che la prima vettura non si era fermata al loro « alt », sparò contro quella di « Pedro ». Fortunatamente non la colpì, e Mussolini e gli altri sfuggirono all'agguato.

Il duce, durante il viaggio, si mise un'altra volta a parlare della pioggia e del prossimo raccolto, come aveva fatto al mattino con il contadino sordo di



Qui sopra: alcune ausiliarie fasciste camminano per le strade di Milano con i capelli rasati in segno di scherno. A destra: il cimitero di Musocco, dove sono stati sepolti Mussolini e i gerarchi fucilati a Dongo. Sotto: il generale Mark Clark, comandante della quinta Armata americana, a Milano, insieme con alcuni ufficiali alleati. Questa foto è stata scattata il 7 maggio 1945: in Europa la guerra è finita su tutti i fronti. Il Giappone capitolerà il primo settembre dopo il lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.



Menaggio. « Se continua così », disse ancora, « il raccolto dovrebbe essere buono. Dovrebbe esserci grano per tutti... ».

Verso le tre del mattino l'automobile di « Neri », che precedeva quella di « Pedro » di 150 metri, arrivò a Moltrasio e si fermò nella piazzetta presso l'imbarcadere. « Pedro » andò da « Neri » e gli chiese: « Perché ti sei fermato? Cosa succede? ». « Neri » rispose: « Ho visto delle luci laggiù a Como, e si sente sparare. Fermiamoci a chiedere notizie ». I due si misero a gridare, ma nessuno rispose. « Neri » disse: « Adesso cerco io qualcuno che conosco ». Si avvicinò ad una casa vicino alla piazzetta e chiamò un vecchio che venne giù subito. « Che cosa succede a Como? ». « Sono arrivati gli alleati. Stanno sparando. Pare ci siano ancora fascisti e tedeschi che resistono ». « Accidenti », replicò « Neri » rivolto a « Pedro ». « Cosa facciamo? Se andiamo a Como rischiamo parecchio. Se ci sono i fascisti ci fanno fuori tutti. Se ci sono i partigiani ci fanno fuori anche loro perché credono che vogliamo portar via Mussolini. Se ci sono gli alleati ci portano via i prigionieri. Va a finire che capitiamo in mezzo a qualche spartoria. Torniamo indietro ».

I tre non lo sapevano, ma in quel momento a Como non si stava combattendo. Il nuovo questore Davide Grassi era stato preso in ostaggio all'entrata della città dal comandante delle avanguardie alleate. « Lei mi deve far illuminare Como immediatamente », gli aveva ordinato. « Noi dobbiamo scendere là subito, ma non possiamo entrare con i carri armati in quella conca buia ». « Ma non è possibile... ». « Si arrangi: non la rilasceremo finché non ci sarà la luce ». Grassi diede ordine che pattuglie di partigiani e di amici girassero per le strade gridando alla gente di aprire le finestre. Ma la gente non voleva obbedire, e alle grida di « Luce! Luce! » rispondeva con imprecazioni. Allora le pattuglie cominciarono a sparare e a gettare bombe a mano. Ci furono telefonate ansiose da una parte all'altra della città, e alla fine, come per un miracolo, Como apparve tutta illuminata per la prima volta dall'inizio della guerra.

« Pedro » chiese a « Neri »: « Hai un posto dove andare, adesso? ». « Neri » rifletté qualche minuto, poi disse: « Andiamo a Giulino di Mezzegra. Ho degli amici. È un posto tranquillo. Nessuno può scovarlo a quest'ora ». « Pedro » si avvicinò a Mussolini e gli disse: « Abbiamo cambiato programma ». Il duce non fece commenti. Le macchine ripresero la strada di prima e si fermarono ad Azzano, lungo la Via Regina. Pioveva ancora. Per raggiungere la casa del contadino De Maria, in alto, bisognava salire a piedi. La Petacci aveva i tacchi alti e scivolava sull'acciottolato. Allora Mussolini da una parte e « Pedro » dall'altra presero la donna sottobraccio e l'aiutarono a proseguire. Erano le 4 del mattino. Attraversarono un ponticello su un torrente e, per una scorciatoia, arrivarono alla ca-

VALERIO ECCITATISSIMO GRIDA: VI AMMAZZO! VI AMMAZZO!

sa dei De Maria. « Pedro » tolse le bende a Mussolini e gli disse: « Se ha bisogno di qualcosa, si rivolga alle sentinelle. Io torno a Dongo ». E se ne andò via. Non l'avrebbe mai più rivisto.

« Neri » e « Pietro », invece, rimasero. « Cerchiamo di andare a Como », disse dopo un po' « Neri », « per vedere se riusciamo a comunicare con qualcuno. Dobbiamo prendere dei contatti, far sapere che cosa sta succedendo. Poi torneremo ». I due partirono e arrivarono a Como. Chi abbiano incontrato e cosa abbiano deciso, non si sa: è rimasto un mistero.

A quella stessa ora, l'avvocato Bertinelli, neo-prefetto di Como, era riuscito dopo una lunga, estenuante attesa ad avere finalmente la comunicazione con il comando del Corpo Volontari della Libertà di Milano. Bertinelli voleva che Mussolini fosse riconosciuto ufficialmente prigioniero del CLN comasco e che la consegna alle autorità italiane avvenisse in una piazza della città, con una speciale cerimonia. Nelle carceri era già pronta la cella numero 22. Bertinelli sperava di parlare direttamente con il generale Cadorna, ma a quell'ora tutti erano andati a dormire. L'unico sveglia era Longo, attuale segretario del partito comunista italiano. « Mi hanno detto », spiegò Bertinelli, « che è difficile, con i mezzi che ci sono qui, proteggere Mussolini da ogni sorpresa... ». « Va bene, va bene », rispose Longo con noncuranza, « mando io uno domani ».

L'uomo che poche ore dopo, fulmineamente, arrivò alla Prefettura di Como era il colonnello « Valerio », munito di una carta d'identità del Comune di Milano intestata a « Giovambattista Magnoli di Cesare ». Inoltre, allo stesso nome, aveva due lasciapassare: uno del generale Cadorna, l'altro del capitano americano Daddario, giunto quel giorno a Milano con il Maresciallo Graziani prelevato a Cernobbio. « Valerio » - che in realtà è il ragioniere alessandrino Walter Audisio, ma che avrebbe firmato le liste dei condannati a morte con il cognome « Magnoli » - era accompagnato da « Guido » (Aldo Lampredi), alto funzionario comunista, e da sedici partigiani della brigata *Crespi*, dell'Oltrepò Pavese. Questi uomini furono scelti accuratamente: dovevano essere fidatissimi, decisi, incorruttibili. Il loro compito era quello di scortare Mussolini e gli altri fino a Milano, e di far fronte a qualsiasi attacco da qualunque parte venisse. Parten-

do non sapevano che cosa li attendeva.

Alla Prefettura di Como l'avvocato Bertinelli cercò di trattenere il più a lungo possibile quel « colonnello » che non conosceva. Ci fu una serie di dialoghi piuttosto concitati. « Valerio » voleva sapere dove si trovasse in quel momento Mussolini, chiedeva un'autoambulanza o un autocarro. Bertinelli tergiversò più a lungo che poté, ma quando vide il lasciapassare firmato da Daddario non poté più avere dubbi. Tutti i documenti di espatrio che da mesi teneva nascosti in casa portavano, infatti, la firma di quel capitano americano, che egli conosceva. Non poteva più opporre ostacoli, quindi: la missione di « Valerio » era certamente ufficiale.

Mentre avvenivano queste discussioni, Aldo Lampredi, che conosceva personalmente Moretti, partì da solo alla volta di Dongo, dov'era già stato quando vi esisteva il presidio fascista. Arrivò lassù dodici ore prima di « Valerio ». Cosa fece, cosa organizzò, nessuno lo sa. Probabilmente avvertì che vi sarebbe stata un'esecuzione, forse tentò di metterla in atto lui prima di « Valerio ». « Pedro » sentì i due parlare concitatamente nel municipio di Dongo e afferrò questa frase: « Le nostre questioni personali non devono entrarci. Rimandiamole a dopo. Sono qui per eseguire la mia missione, e non voglio bastoni fra le ruote ».

Il plotone dei giustizieri è scambiato per un "commando" di fascisti

« Valerio » partì come un fulmine da Como e lungo la circonvallazione incontrò un autocarro della ditta Ambrogio Pessina, il cui titolare, per uno strano caso del destino, era stato uno degli amici più cari di Mussolini. « Valerio » sequestrò l'autocarro e se lo portò a Dongo. Soltanto lui sapeva a cosa sarebbe servito.

A Dongo i partigiani scambiarono « Valerio » e la sua squadra per un *commando* fascista e chiusero il colonnello in uno sgabuzzino del municipio. Il colonnello strepitò, ad un certo punto intervenne anche Lampredi. « E uno dei nostri capi », disse, « è uno del partito ». « Valerio » venne liberato, scelse da una lista i nomi dei gerarchi prigionieri che dovevano essere fucilati e corse quindi a Giulino di Mezzegra. « Vado a prendere Mussolini e la Petacci », disse a « Pedro », « tu vai a Germasino e porta giù gli altri ».

« Valerio » partì con « Neri » e « Pietro ». Verso le 16 giunse in casa De Maria ed entrò quasi di corsa nella stanza dov'era Mussolini. « Sono venuto a libe-

rarvi », gli disse. « Molto gentile », rispose il duce con ironia, alzandosi in piedi. Mussolini e Claretta uscirono di casa, percorsero un pezzo di strada selciata, superarono un androne scuro e quindi raggiunsero l'automobile. Sul viso di Claretta, sconvolta, scorrevano le lacrime. Mussolini, pallido, stanco, si guardava intorno con una sorta di indifferenza.

Nell'automobile che scendeva lentamente i due si tennero abbracciati. Guidava « Neri ». « Valerio » e « Pietro » erano seduti sui parafanghi anteriori, rivolti verso i prigionieri. Tornavano a Dongo. Ma davanti a un cancello, al di là del quale si vedevano i primi fiori di quella primavera tardiva (era il cancello della Villa Belmonte), improvvisamente, a un cenno inaspettato di « Valerio », l'automobile si fermò e i due prigionieri vennero fatti scendere. Il cielo era ancora grigio e da quel punto si vedeva il lago sfumare nella nebbia.

Mussolini, sfinite, fu scosso da un tremore. Guardò i due partigiani, disse qualcosa che nessuno badò a capire, poi, secondo uno dei presenti, gli occhi gli si bagnarono di pianto. Aveva capito d'essere giunto alla fine.

« Valerio » spinse bruscamente i due di fianco al cancello. Era eccitatissimo, infuriato, come se temesse che da un momento all'altro la preda gli potesse sfuggire. Si mise a gridare. Imbracciava il mitra e al cinturone portava una grossa pistola. Puntò il mitra e premette il grilletto urlando: « Vi ammazzo, vi ammazzo! ». Ma i colpi non partirono. Allora buttò via il mitra, prese la pistola e sparò. Intervenne « Pietro », per far presto, e lasciò partire due sventagliate con il suo mitra francese MAS 7,65 lungo, che oggi si trova in un museo di Mosca. Erano le 16,10 del 28 aprile 1945.

Mussolini chinò la testa e scivolò a terra strisciando lungo il muro. Claretta cadde in avanti, di traverso, con le braccia protese, come spinta da uno slancio per coprire lui. « Valerio » guardò un attimo quei corpi, poi gridò: « Via! Via! ». Saltò sull'automobile e ordinò all'autista di correre a Dongo a tutta velocità, verso un'altra esecuzione. I morti restarono lì, nel grande silenzio che era tornato.

Ricciotti Lazzeri

(FINE)

Hanno collaborato: Adolfo Belgeri, Pier Bellini delle Stelle, Teresio Beltrami, Virginio Bertinelli, Giorgio Buffelli, Aldo Castelli, Emilio Castelli, Luciano Cazzola, Gianfranco Conti Persini, Luchino Dal Verme, Pierino Dell'Era, mons. Pietro Gini, Luigi Davide Grassi, Domenico Laghetto, Lucio Poncia, Gina Pozzoli, Edmondo Presutti, Armando Rebecchi, Vico Rosaspina, Giovanni Sardagna, Oscar Sforzi, Mario Zirafa ed altri. In Germania: Otto e Waldemar Kinsat. Negli Stati Uniti: Allen Dulles, Albert Materazzi, Victor Giannino, Charles Poletti.

Ricerche: in Italia, Guido Filippini, Plinio Mariani, Adelchi Razza, Antonietta Garzia; in Germania: Jutta Müller; in Gran Bretagna: Fabio Galvano; negli Stati Uniti: Livio Caputo, Antonangelo Pima, Lisa Taruschio. Documentazione: Centro documentazione fotografica Mondadori, War Museum di Londra, National Archives e Archivio del Pentagono (Washington), National Record Center (Maryland), Biblioteca Comunale di Milano e Como, Collezione Rosaspina.